ANNO II. GENOVA — Sabato 5 Marzo 1864. NUM. 1.

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'ufizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Quattordicesimo Sequestro — Processi — Riforma Elettorale — Corrispondenza di Milano — Corrispondenza di Torino — Rivista Politica — Polonia e Italia sottoscrizione d'un franco promossa da G. Garibaldi e da G. Mazzini — Sottoscrizione all'indirizzo di Garibaldi ad Abramo Lincoln Emancipatore degli schiavi nella Repubblica Americana — Avviso.

QUATTORDICESIMO SEQUESTRO

—

E due di seguito!

Dei quattro numeri del nostro giornale pubblicati nello scorso febbraio la Regia Procura ebbe la saggia precauzione di sequestrarne nientemeno che TRE e gli ultimi due consecutivamente!

Le ragioni di questa misura sono facili a indovinarsi. Col mese di febbraio terminava il nostro anno giornalistico, e noi, ad usanza degli altri giornali, facevamo un caloroso appello ai nostri associati pel rinnovamento dell'associazione, onde poter continuare nella nostra intrapresa.

La Regia Procura, cui poco garba l'esistenza del *Dovere*, maravigliata com'esso abbia resistito ai suoi teneri amplessi per lo spazio d'un anno, e più maravigliata ancora della sua tracotanza di voler vivere in avvenire, pensò che il miglior mezzo di finirla coll'ostinato giornale era quello di farlo credere, per mezzo di frequenti e consecutivi sequestri, morto e sepolto ai proprii associati. Infatti molti di questi che nel mese scorso ricevettero un solo numero, e nei mesi antecedenti, in cui si operarono persino TRE SEQUESTRI CONSECUTIVI, egualmente un numero o due tutt'al più, ci scrivono da ogni parte per sapere se il giornale è vivo o spento.

Il giornale vive e vivrà . . . . . se così piace ai nostri Associati. La sua esistenza dipende unicamente dalla loro costanza.

Le persecuzioni del governo contro il *Dovere* non sono dirette ad intimidire o far tacere i suoi scrittori. Esso sa che sarebbe impresa ridicola imporre silenzio ad uomini che da più di trent'anni a questa parte, e in circostanze ben altrimenti difficili, hanno sempre proclamato altamente i loro principii e fatto opera di propaganda; esso sa che, soppresso il *Dovere*, sorgerebbe un altro giornale, o non potendovi essere giornali indipendenti in Italia, i loro scritti troverebbero, come pel passato, ospitalità nelle colonne dei giornali stranieri o in fogli volanti, che si diramerebbero, come pel passato, in ogni punto d'Italia. Le persecuzioni del Governo sono dirette a stancar la pazienza dei nostri associati, defraudandoli della loro proprietà, e disgustarli d'un foglio che raramente possono ricevere, a rovinare, in una parola, la nostra impresa, la nostra proprietà.

Diciamo *persecuzioni* e non senza fondamento, giacchè non possiamo ravvisare nei frequenti e consecutivi sequestri il compimento del dovere d'un Magistrato imparziale, indipendente, estraneo alle passioni politiche dei diversi partiti, che vigila alla tutela delle leggi e ne persegue le infrazioni; ma sibbene l'atto passivo d'un cieco strumento del potere, che eseguisce gli ordini dei superiori senza punto curarsi della legge e della giustizia. E questo giudizio, per quanto severo sia, non è punto basato su vane declamazioni, ma su fatti *positivi*, che non possono a meno d'impressionare gli uomini onesti d'ogni partito.

In primo luogo la maggior parte dei nostri articoli incriminati, che motivarono i sequestri, vennero il dì dopo, come già facemmo osservare altre volte (V. *Dovere* N. 10, 18), *impunemente* riprodotti da una infinità di giornali italiani come l'*Unità Italiana*, la *Nuova Europa*, il *Popolo d'Italia*, *Fede e Avvenire*, il *Proletario*, l'*Arturo*, la *Penna Indipendente*, il *Leone di S. Marco*, *Aspromonte*, *Roma degli Italiani*, l'*Appello*, la *Luce*, il *Pensiero*, l'*Azione*, il *Profeta*, ecc., e ciò non una o due volte, ma quasi sempre, principalmente quando si trattava degli articoli di Mazzini.

Ultimamente ancora il *Popolo d'Italia* di Napoli (N. 44) e l'*Appello* di Palermo (N. 35) riprodussero, senza essere sequestrati, l'articolo di Mazzini intitolato « Questione Veneta » inserito nel nostro N. 48 ed incriminato dalla R. Procura.

È vero che i due citati giornali, nel riprodurre l'articolo, ebbero l'avvertenza di omettere il nome dell'autore e l'indicazione del nostro giornale; ma dopo due giorni i nostri confratelli svelarono le ragioni della loro innocente malizia, dicendo il primo: « Quell'articolo fu incriminato a Genova nel *Dovere* del 9 gen- « naio; qui invece, com'era giusto, passò incolume dalle ire fiscali. « Tanto è vero che la firma molte volte guasta tutto nel concetto « d'un Fisco sagace ». (*Popolo d'Italia* N. 46). E il secondo diceva: « Abbiamo taciuto il nome dell'illustre scrittore e la *pro-* « *venienza* per non mettere il Fisco in sull'avviso e gittargli in « cuore un rimorso, dal quale sarebbe stato forse indotto a se- « questrarci *in odium auctoris* senza punto ragione ». (*Appello* N. 37). Queste dichiarazioni non abbisognano di commenti e sono il più sanguinoso, ma meritato oltraggio che far si possa ai Magistrati della R. Procura. Che più? L'ultimo nostro articolo incriminato, inserito nel N. 51 sequestrato sabbato scorso, che era una corrispondenza di Napoli contenente il programma e statuto della Società democratica costituita in quella città, venne riprodotto dopo quattro giorni nel N. 61 dell'*Unità Italiana*, senza che quel foglio venisse molestato dalla R. Procura di Milano. Anch'esso avea omesso d'indicare la fonte da cui trasse lo scritto per non essere sequestrato.

Questi fatti, che si ripetono quasi ad ogni nostro sequestro, e tanto offendono la giustizia e l'onore della Magistratura, furono constatati più volte dai nostri difensori innanzi ai Tribunali, e il Pubblico Ministero, interpellato in proposito all'udienza della Corte d'Assisie del 9 settembre 1863, (V. *Dovere* N. 27), non seppe trarsi meglio d'impiccio che coll'inventare la sua ingegnosa teoria

dei reati di *clima*, dicendo che la riproduzione degli articoli incriminati del *Dovere* negli altri giornali dello Stato era un fatto naturalissimo, perchè uno scritto potea essere pericoloso in un sito ed innocuo in un altro.....

Noi non offenderemo i nostri lettori col confutare seriamente siffatta bestemmia, che sconvolge tutta la nostra legislazione, UNA ED EGUALE PER TUTTO LO STATO, distrugge i più elementari principii del giusto e dell' ingiusto, e recherebbe, se fosse ammessa, la più spaventosa anarchia nel santuario della Giustizia; bestemmia che non avrebbe mai dovuto sortire dalla bocca d' un Magistrato che rappresenta la Legge; ma da quella risposta precisamente essi troveranno la prova che i sequestri operati contro il *Dovere* non furono motivati da reati di stampa o violazioni di legge, ma dalle basse passioni del partito dominante, alle quali la R. Procura prostituisce la toga del Magistrato. Se reato *vero* fosse stato nei nostri articoli, gli altri giornali sarebbero stati *necessariamente sequestrati*, a meno che non si voglia sostenere che solo il Pubblico Ministero di Genova sia illuminato e zelante, e tutti gli altri dello Stato imbecilli, ciò che sarebbe la condanna del governo.

Ma reato non v'era.

E infatti dei quattordici numeri sequestrati sei vennero già giudicati (1) ed ASSOLTI tutti e sei.

Il terzo ed il nono numero vennero dichiarati IRREPRENSIBILI dalla Corte di Assisie con intervento dei Giurati, il primo pei due pretesi reati contenuti nei due articoli, « chiusura della Sessione Legislativa » Rivista politica; » e l'altro numero per la lettera di G. Mazzini ad E. Haug.

I numeri 12 e 14 vennero assolti dal Tribunale di Circondario, IN CONTUMACIA del nostro Gerente, il primo per l'articolo intitolato « Libertà individuale » e l' altro per l'acticolo « Polonia e Italia » di G. Mazzini.

Chiunque abbia la minima cognizione del procedere dei Tribunali rimarrà al certo maravigliato d'una assoluzione IN CONTUMACIA DELL'IMPUTATO, fatto veramente strano, inaudito e forse UNICO negli annali della Giustizia. Ognun sa che la contumacia dell'imputato viene sempre considerata come una prevenzione di reato ed una mancanza di rispetto verso i Giudici; per cui questi, senza troppo esaminare gli atti del processo, non solo condannano *sempre* inesorabilmente il contumace, ma applicano per lo più il *maximum* della pena. Ora abbisognava davvero che i due articoli incriminati fossero innocui, irreprensibili, senza macchia, senza zelo e più puri della *Sine labe* per essere assolti dal Tribunale *in contumacia dell' imputato* e contrariamente alle conclusioni del Pubblico Ministero; abbisognava davvero che il Tribunale fosse stomacato della futilità dei pretesti che motivarono il sequestro dei suddetti due numeri per dare quella dura lezione alla R. Procura ad avvertirla di essere in avvenire men cieca e bestiale nelle sue persecuzioni. E la R. Procura subì lo smacco, chinò il capo e non osò appellarsi. L' ASSOLUTORIA CONTUMACIALE divenne definitiva.

Nè men dura lezione toccò alla R. Procura pei sequestri operati de' nostri numeri 45 (supplemento) e 48, contenenti il primo il Programma di Garibaldi e l' altro « la Questione Veneta » di G. Mazzini. Il Pubblico Ministero, nella sua furia di nuocere e procedendo al solito colla testa nel sacco quando si tratta del *Dovere* avea persino omesso nella sua requisitoria d' indicare i brani degli articoli incriminati nei quali più specialmente si conteneva il sognato reato di stampa . . . . . probabilmente non lo sapea nemmeno esso. In vista di quella grave irregolarità, e non potendo conoscere su quali elementi si basava l' accusa, i difensori del giornale chiesero l' annullamento di quella strana procedura, e il Tribunale correzionale accoglieva la loro domanda e roveseiava con un tratto di penna l' edifizio elaborato con soverchia precipitazione dalla sullodata R. Procura.

Sinora adunque non vi furono reati non condanne; fummo sempre assolti, ebbimo sempre ragione, e l' avremo anche in avvenire — speriamo. Ma a che ci giova?

Che vale per noi innocenza, giustizia, diritto, ragione?.....

Lo scopo della R. Procura — lo ripetiamo — è quello di r vinare la nostra intrapresa coll' impedire agli associati di riceve i numeri del nostro giornale; e questo scopo lo prosegue con cinismo senza pari, perchè sa che la legge ci abbandona senza fesa in sua balia. La legge accorda al Pubblico Ministero la facol di sequestrare un giornale sotto un pretesto qualunque, il prin che gli salta in testa, e il Pubblico Ministero, non solo abusa questa facoltà, ma talvolta sequestra anche senza degnarsi d' ind carne il pretesto e senza osservare le forme ordinarie prescrit dalla legge. Per provare una tanta enormezza, che non sarà cr duta nei paesi liberi, noi citeremo il memorabile esempio dell' *Uni Italiana*, esempio che giova di quando in quando ripetere, no foss' altro che per flagellare sul viso questi sedicenti sacerdoti del giustizia.

« Nell' agosto 1862, dice quel foglio, l' *Unità Italiana* ebbe d « sette sequestri consecutivi AL DI FUORI DELLE NORME ORDINARIE, esper « tandosi fogli non ancora usciti dalla stamperia, senz' altro mo « tivo che quello d' impedirne la pubblicazione, poichè due de « sette numeri non contenevano polemica, E L' ULTIMO ERA ESCLU « SIVAMENTE COMPOSTO DI NOTIZIE PRESE DA ALTRI GIORNALI, con not « apposita, che ne dichiarava la provenienza e il motivo; e di « ciamo l' *ultimo* numero, perchè il giornale, posto da tanta prepo « tenza nell' impossibilità di venire pubblicato, dovette, per undic « giorni, sospendere le sue pubblicazioni » (*Unità Italiana* N. 85, 1863).

Il giornale non fu, nè potea essere processato, perchè nei numeri sequestrati non v' era ombra di delitto; ma intanto il Pubblico Ministero avea raggiunto il suo scopo, ch' era quello, non di reprimere reati di stampa, ma di rovinare il giornale.

Per completare la serie delle persecuzioni dalla R. Procura contro di noi aggiungeremo la dilapidazione che si fa della nostra proprietà e ripeteremo per la centesima volta che dei tanti numeri sequestrati e dichiarati IRREPRENSIBILI dai Giurati e dai Tribunali la R. Procura non volle restituircene un solo ad onta dei ripetuti nostri reclami. Ed è vivamente incomprensibile come il Magistrato, incaricato di far rispettare la legge, la violi così sfacciatamente a nostro danno e pretenda appropriarsi la roba nostra contro ogni principio di equità e di diritto!.... Eppure è così. I numeri sequestrati non devono pervenire al loro destino, dice la R. Procura; piuttosto ai salumai che agli associati del *Dovere!*.... Oh! integerrimi Magistrati!

Ebbene — a fronte di queste prepotenze ed arbitrii, di questa guerra bassa e sleale, noi non indietreggeremo, non deporremo le armi e continueremo impassibili nella nostra via. Ma è necessario che i nostri Associati non ci disertino, è necessario che i nostri amici, i nostri fratelli di fede, coloro che credono l' opera nostra di propaganda di qualche utilità pel paese, non ci abbandonino nella lotta e non ci privino dei mezzi di continuarla. Se è cosa noiosa — e chi nol vede? — per gli associati d' un giornale di non riceverlo che raramente, sarebbe altresì indecoroso per gli uomini del nostro partito ritrarsi scoraggiati dal campo innanzi alle pettegole persecuzioni d' un governo pettegolo, e tanto più indecoroso che il sacrificio che ad essi si richiede — L. 5 all' anno — è lieve assai. Non ci abbandonino dunque gli uomini della democrazia e noi ripeteremo ancora una volta ad essi le ultime parole del nostro programma:

« Sovveniteci tutti di mezzi, di consigli, di azioni generose nella nostra via. Colla mano sul core noi vi diciamo che per lusinghe o terrori non l' abbandoneremo giammai.

(1) In questo numero non sono comprese le sentenze contumaciali alle quali si è fatto in tempo debito opposizione e verranno quindi nuovamente sottoposte alla decisione dei Tribunali.

Il Numero 51 sequestrato conteneva: Ai nostri Associati contribuenti e renitenti. — La Russia (continuazione e fine). — Risposta di G. Garibaldi ad Hertzen. — L'articolo 1.° dello statuto e la libertà di coscienza. — Età-forme-opere e risultati del militarismo nella umanità (continuazione). — Corrispondenza di Napoli. — Nostra corrispondenza di Torino. — Rivista politica — Sottoscrizione all'indirizzo Garibaldi ad Abramo Lincoln. — Avviso.

L'articolo incriminato è la corrispondenza di Napoli nella quale la R. Procura scoperse il reato di adesione ad'una forma di governo diversa dal monarchico-costituzionale!

PROCESSI

Il nostro Gerente compariva sabbato scorso nanti il Tribunale di Circondario, Sezione correzionale, per rispondere dei pretesi reati previsti dall'art. 13 della legge sulla stampa, per avere inserito nel Supplemento al N. 45 del *Dovere* un proclama di Garibaldi agli Italiani e nel N. 48 di detto giornale un articolo di G. Mazzini intitolato « Questione Veneta » quali scritti — al dire del Pubblico Ministero — contenevano una provocazione ad attentati aventi per oggetto di eccitare i regnicoli ad armarsi contro i poteri dello stato e di suscitare la guerra civile e quindi una provocazione ai crimini contemplati dagli articoli 156, 157 del codice penale.

Il Pubblico Ministero però avea omesso d'indicare nella sua requisitoria i brani degli scritti incriminati in cui più specialmente si conteneva il supposto reato, per cui la difesa, rappresentata dai valenti avvocati Carcassi e Brusco, propose l'eccezione pregiudiziale, fondata sull'art. 59 della legge sulla stampa, vale a dire che mancando la specificazione degli elementi costituenti il reato, il procedimento era nullo.

Il Tribunale, presieduto dal V. P. Carosio, nonostante le vive opposizioni del pubblico Ministero, accolse il sistema sviluppato coll'usuale eloquenza e dottrina dai nostri egregi difensori ed annullò il procedimento.

RIFORMA ELETTORALE

Da un governo fondato sul privilegio è follia sperare leggi di uguaglianza: niuno può dare quel che non ha. Vi sono però certe anomalie che non possono essere a lungo tollerate dal paese. Una di queste è la legge elettorale del 17 dicembre 1860. Nella frenesia dell'assimilazione, fu con un colpo di penna estesa alle provincie che s'erano *annesse*, ed *unite* con solenni plebisciti. Dopo avere fatto appello al suffragio universale per l'elezione della Monarchia, era assurdo eleggere i deputati col suffragio ristretto. Un deputato, che dura in uffizio a tempo limitato, non ha certo l'importanza d'una dinastia, d'una corona che riunisce in sè la maggiore e più nobile parte della Sovranità, e rimane, secondo la legge scritta, irrevocabile.

E oltracciò v'è un diritto incontestabile. La Sovranità nazionale è il riassunto della Sovranità individuale. Non potete ad un Cittadino imporre dei doveri senza che riconosciate in lui dei diritti. Lo Stato impone al giovane di ventun'anno il peso della milizia, vale a dire il tributo del sangue. Come gli si potrà negare che prenda parte alla scelta degli uomini che devono rappresentare anche la sua volontà? Sono forse le sostanze più preziose della vita? Ha forse la ricchezza il dono esclusivo della ragionevolezza e della sapienza? Sarà dunque il povero condannato unicamente perchè povero, ad essere il trastullo servile del volere degli abbienti? Sarebbe una grande iniquità. La è difatti.

A questo vizio ripararebbe il primo articolo dello schema di legge formulato e presentato dagli onorevoli deputati Crispi e Petrucelli. Il suffragio universale all'età di ventun'anno, è corretto dalla condizione di saper *leggere* e *scrivere*. A parer nostro vi dovrebbe essere un termine di tolleranza per gli analfabeti. Si dovrebbe applicare alle nuove province il temperamento che dal Parlamento Subalpino fu adottato per l'isola di Sardegna.

Fu stabilito un decennio. Esso scaduto, non sarebbero più inscritti gli analfabeti nelle liste elettorali. Non abbiamo tempo, nè comodo di riesaminare quella legge speciale: ma se la memoria male non ci soccorre, ci sembra che sia conservato il diritto elettorale agli analfabeti che se ne trovassero in possesso al termine dei due lustri. Ed è questa saviezza.

Che colpa hanno i popoli dello ex reame di Napoli se non sanno leggere e scrivere? Se escludete i cittadini analfabeti dall'urna, voi alle ingiurie del dispotismo borbonico aggiungete un'immeritata punizione. Quel governo odiava i lumi, promuoveva il fanatismo e la superstizione, non aveva scuole elementari pubbliche e gratuite neppur nei maggiori centri di popolazione. E poi l'esercizio del diritto elettorale è anch'esso una scuola.

Più rigido è stato un diario che presume di essere organo e interprete della democrazia italiana. Di punto in bianco, dopo avere convenuto che il suffragio universale, è un diritto incontestabile, lo respinge recisamente, oggi, perchè gli mette *sospetto* e *paura*. Fa come i nemici della libertà che l'ammettono con amplissime lodi in teorica, e poi la combattono come perniciosa nella pratica. È la filosofia dei moderati che ragiona bene, e conchiude sempre contro le premesse.

Quel diario avversa il suffragio universale, finchè abbiamo le *chiese piene d'imbecilli*, e *alcune provincie popolate di briganti*. — Se l'obbiezione fosse soda, ci condurrebbe oggi alla soppressione dell'urna; a meno che il direttore di quel foglio non componesse il collegio elettorale di nomi scelti a suo libito, eliminando quanti crederebbe *imbecilli* come cultori della cattolica religione, o sospetti di brigantaggio.

A proposito ci sia permessa una digressione che non sarà inutile nè molto aliena dall'argomento. Noi siamo liberi pensatori, ammettiamo la discussione in tutto, perchè non ammettiamo come evidenza se non quella che tale è dimostrata dalla ragione.

Diremo di più. Noi vediamo il Cattolicismo andare in ruina per le esorbitanze del papato e per la ostinazione della Curia Romana; noi crediamo irreparabile come un decreto della fatalità la sua caduta, e vani gli erculei sforzi dei più illuminati scrittori per rinvigorirlo richiamandolo ai suoi principii, Il tempo trasforma cose, istituzioni, uomini. Nulla v'ha che resista alla sua onnipotente e misteriosa azione. Noi intravediamo che in Italia s'avanza a gran passi la crisi religiosa, perchè inseparabile da ogni progresso di civiltà.

Ma esprimendo nettamente questa nostra opinione, stimiamo dover nostro di disapprovare l'intollerante insulto dei così detti spiriti forti che si fanno una vanagloria di segnare gli affezionati alla religione cattolica come indegni di partecipare ai diritti della libera convivenza sociale. Si deve parlare senz'astio, e con rispetto maggiore di una chiesa che per confessione di un giudice non sospetto, del più illuminato fondatore dell'unitarismo religioso in America, produsse uomini grandissimi, e luminari sublimi per tutta la terra; d'una Chiesa che ha eretto monumenti grandi e mirabili.

Finchè vi saranno uomini, vi saranno diverse religioni, e vi saranno chiese di credenti nell'autorità del maestro. I Pittagorici ammirati dall'antichità, erano specie di cattolici che chinavan gli occhi e si rassegnavano all'*ipse dixit*.

Invece di bandirli dall'esercizio dei diritti che debbono esser sacri per tutti i cittadini, si chieda al potere sovrano che abolisca la religione di Stato, che non riconosca i voti religiosi, nè la personalità dei corpi ecclesiastici e monacali, lasci libero il mutamento

di fede religiosa, e volontario il pagamento del culto.

Se noi male non ci apponiamo, era meglio far appello alla immortale formola di Jefferson, che ricorrere agli scismi d'Inghilterra, di Germania e di Russia; di quella Russia che fece e va facendo inorridire il mondo colle sue immanità e colla ferocia resa più crudele dal fanatismo della sua cosidetta ortodossia. La nostra Italia non diventerà mai protestante, perchè ha sovrana potenza di pensiero, e ragiona molto; come ha fervida immaginazione, ed ama la poesia anche nel culto.

La proposta Crispi-Petrucelli riforma la legge esistente sulla età degli eleggibili, che ristringe ad anni venticinque. Ed era razionale che dopo avere stabilito per gli elettori gli anni ventuno, invece dei venticinque, richiesti dalle prescrizioni in vigore, vi fosse riduzione a benefizio degli eleggendi.

Anche questa idea fu riprovata dall'accennato diario. Era in vena di censurare e di far le parti dei conservatori. — Dopo aver notato che *anche adesso è molto raro che si eleggano Deputati, che abbiano appena trent'anni: dopo aver sentenziato che bisogna che un uomo arrivi a farsi conoscere, bisogna che acquisti riputazione e favore, che si metta in un partito politico; e per far questo nel corso ordinario di vita degli uomini ordinarii, trenta anni non sono troppo*; e dopo aver soggiunto che un genio in politica, come un Leopardi in letteratura, potrebbe sedere sedicenne fra i deputati di quarant'anni, perchè il Crispi fissò gli anni venticinque e non i ventuno, preferisce l'età di trent'anni!! Il che è a dire che vuol chiuse le porte dell'aula parlamentare per altri cinque anni ai genii che in tal periodo potrebbero manifestarsi e rendere alla patria i più grandi servigj, e forse salvarla Mentre ritiene che *un corpo elettorale non anderà a scegliersi il suo rappresentante nella culla* (vedi esagerazione!) *o sulle panche della rettorica;* vuole assolutamente il divieto di eleggere un *genio politico*, se emergesse, a venticinque anni. Negli annali della storia Greca e Romana e di altre nazioni — ma specialmenta d'Italia — non sono poi tanto rari questi prodigii a venticinque anni.

Altra riforma utile, giusta e necessarissima nella proposta dei deputati è la medaglia di presenza colla retribuzione diaria di venticinque lire. Leggiamo nella storia della ristorazione di Francia che Luigi XVIII, quando lesse l'articolo della costituzione che decretava gratuito l'ufficio di deputato, facesse delle smorfie, dicendo che *costerebbe troppo caro*. In tutti i paesi avventurosi dove la democrazia ha prevalso, la medaglia di presenza fu adottata. I Consiglieri hanno in Svizzera la indennità. I membri del Congresso Americano percepiscono un tanto al giorno. In Prussia nella costituzione del 48, e nell'Assemblea della Repubblica Romana nel 49, la percezione dell'assegnamento era obbligatoria, e niun deputato poteva rinunciarvi. — Chi abbandona la cura delle cose proprie per consacrare la sua intelligenza e la sua opera per il bene comune, dev'essere dal tesoro comune provveduto dei mezzi di vivere non lautamente ma onestamente.

Noi abbiamo potuto osservare come molti uomini abili e incorruttibili non si presentassero a candidature, impediti dalla povertà; o eletti, atterriti dalle spese e dai sacrifizii fatti, si ritirassero. Abbiamo veduto i meno scrupolosi cedere alle seduzioni, e vendere la coscienza per i favori e per gl'impieghi. Minori prevaricazioni sarebbero avvenute, se vi fosse stata la medaglia di presenza. Per ultima prova che la deputazione gratuita si risolve in danno della libertà, basta considerare quanto i moderati d'ogni paese sono riluttanti ad una legge d'indennità per i rappresentanti del popolo.

Eppure contro l'idea di questa medaglia di presenza si è scatenato quel diario che presume di parlare in nome della democrazia italiana. Oppone che la deputazione diventerebbe *allora propriamente ed esattamente un mestiere; che invece d'un terzo d'impiegati, nella Camera, avremmo una Camera composta tutta d'impiegati;* che il governo avrebbe *il vantaggio, facendo eleggere uno dei suoi alla deputazione, di fare al tempo stesso, come fa adesso, l'utile proprio e di far guadagnare a quello venticinque franchi al giorno.*

In vece di mettere in rilievo i vizi di omissione della proposta Crispi e Petrucelli, quel giornale condanna la parte più laudabile. Tutte queste supposizioni sparirebbero se gli impiegati di qualunque condizione — i soli ministri eccettuati, purchè non aventi suffragio nelle votazioni di fiducia — fossero dichiarati ineleggibili. Anzi si potrebbe disputare se le precauzioni di libertà non autorizzassero a cancellare dall'albo degli elettori tutti gli impiegati, finchè saranno nominati dal governo.

Sotto il terrore d'un pericolo di punizione, o di torto negli avanzamenti, non hanno libera volontà, e servono quella dei superiori. Il ministro Della Rovere, con una ingenuità cui noi tributiamo lode, si spiegò senza oscurità di concetto o di frase, dicendo che la monarchia considera gl'impiegati del nostro Stato come *Servi* del Governo. — È opinione antica e poi ripetuta da Omero, che la servitù dimezza l'anima dell'uomo. Or la elezione d'un rappresentante, per essere vero atto di Sovranità, bisogna che sia immune da qualunque ombra di coazione, bisogna che sia fatta coll'anima intera.

Nella costituzione di Spagna del 1812, non solamente era decretato il divieto assoluto ai deputati di ricevere impiego con o senza emolumento, decorazioni d'ordini equestri nazionali e stranieri, pensioni o sussidi da amministrazioni dipendenti dallo Stato prima che *passassero anche due anni dopo cessata la deputazione*: ma gl'impiegati eziandio erano ineleggibili.

Lo stesso Luigi Bonaparte li ha esclusi dalla Camera elettiva con atto della sua assoluta volontà, dopo il due Dicembre. Ne diede ragione col seguente dilemma. Un impiegato nell'assemblea elettiva o vota contro il governo, e ne debilita l'autorità; o vota in favore, e anche nei voti coscienziosi è accusato di servilismo.

Un'altra lacuna v'ha nella proposta Crispi e Petrucelli.

Avendo risparmiato gli impiegati, non potevano i proponenti pensare agli impresari di opere pubbliche. Eppure è prudente, è di giustizia che anche questi sieno ineleggibili. — Così solamente si toglierebbe lo scandalo dei voti interessati nella propria causa. Gli impresari di opere colossali sono tarli che rodono continuamente la moralità e l'indipendenza di un corpo deliberante dello stato, di cui faccian parte.

Il diario censore non si occupò di queste che forse avrà stimato bagatelle. Molto meno ha pensato di condannare sino l'ipotesi dell'ingerenza governativa nelle elezioni.

A costo di ripeterlo a sazietà, diremo che l'ingerenza governativa è una indefinibile violazione del più sacro dei diritti, ed il più grave pericolo per una Nazione. È violazione, in quanto che il cittadino l'unico momento in cui esercita la sovranità è quando depone il suo voto nell'urna. È il più grave pericolo, perchè quando non si ha sincera manifestazione del sentimento del paese, nascono, vero flagello dei popoli, i governi — partito che si mettono in lotta colla pubblica opinione, e generano le sociali calamità. A senso nostro, i più enormi delitti in uno Stato retto a libertà, si compendiano tutti nell'ingerenza delle Autorità governative nelle elezioni.

In giorno di Elezione il governo si dovrebbe avere come non esistente: finchè dura quell'operazione, il solo popolo deve pensare all'ordine pubblico, e non vi sarebbe mai pericolo d'essere turbato. Queste dottrine non sono accomodate alle massime del riprovatore della proposta Crispi e Petrucelli. Forse costui al potere (e senza forse) vorrebbe manipolare, come oggi si pratica, le elezioni dei deputati. Fra il suo governo e l'attuale non avremmo perciò differenza.

Un'altra lacuna ha la proposta Crispi e Petrucelli in articoli secondarii, ma importantissimi per agevolare la votazione degli elettori colle maggiori garanzie contro gli abusi possibili. Secondo la legge vigente, l'ultimo appello si fa all'una pomeridiana. L'elettore che non è presente, non viene più ammesso a votare. Questo

formalismo, questa tassazione di momenti è incompatibile e dannosa. In Francia la legge su questo articolo è molto più semplice, e la controllazione non meno certa e sicura sulla indentità del cittadino che depone la scheda a suo comodo, da una data ora ad un' altra.

Il nostro governo ha copiato tante disposizioni cattive dalla Francia: perchè non la imita in quelle che recano perfezionamento?

In uno argomento di riforma della legge elettorale entrerebbe la questione, se sia giusto, e convenga prescrivere multe pecuniarie a danno degli elettori che non si curano, senza essere legittimamente impediti, d'esercitare il loro diritto. Certamente l'apatia in atti solenni da cui dipende il bene della patria è una colpa. La morale non assolve dalla risponsabilità dei mali colui che si astiene. Perchè la legge non potrà colpirlo? In alcuni Municipii di popoli liberi, le Assemblee Generali sono formate da quanti sono elettori, e si multa chi, potendo, non interviene alle medesime. Perchè non si potrebbe multare chi non concorre a dare il suo voto nelle elezioni? Non si potrebbero quelle multe applicare a benefizio dell' istruzione?

Si obbietterà il caso di ballottaggio fra due nomi ugualmente ripugnanti alla coscienza dell' elettore. Ma allora chi gli vieta di deporre nell' urna una scheda bianca? Così facendo non offenderebbe nè la propria coscienza nè la legge, e non vi sarebbe astensione di esercizio del suo diritto.

Concludiamo. La proposta Crispi e Petrucelli è un progresso. Noi crediamo che sia suscettibile di perfezionamento per le ragioni che abbiamo sopra accennate. Non speriamo che sia dall' attuale maggioranza e dall' attuale ministero accettata la proposta come fu presentata, e molto meno possiamo lusingarci dell' accettazione delle nostre idee addizionali. Ma se vi sarà costanza nel riprodurre questo schema di riforma ad ogni rinnovamento di sessione, o tosto o tardi la giustizia trionferà, e non sarà lieve il merito di coloro che presero questa importante iniziativa. Noi tributiamo all'intelligente opera loro i dovuti encomii, e non abbiamo che a lamentare la bizzarria dei giornalisti che parlando in nome della democrazia contro la democrazia, si sono scapricciati a criticare con poco senno e con leggiera superficialità un' idea inspirata dal Progresso dei tempi e fatta necessaria dalla esperienza.

L' articolo precedente era già stato dato allo stampatore, quando ci pervenne da un nostro amico di Milano la seguente corrispondenza sullo stesso argomento. Noi non esitiamo a pubblicarla, perchè siam certi che lo svolgimento d' un tema così interessante come quello del suffragio universale non stancherà la pazienza dei nostri lettori, e convinti altresì che la varietà della forma li compenserà ad esuberanza della ripetizione di alcuni ragionamenti che dovea, di necessità, rinvenirsi in due scrittori ispirati dagli stessi principii.

Milano 29 Febbraio.

Quante volte si viene a speculare circa le ragioni per cui in generale il nostro popolo non si dimostra molto attivo e caldamente attaccato al nuovo ordine di cose, bisogna conchiudere che per una parte il torto è della democrazia intelligente, la quale in onta agli ostacoli governativi avrebbe potuto far risplendere ai di lui occhi i beneficii del medesimo, non tanto per il presente quanto per l'avvenire. Basta talora una parola netta, insistente per indicare alle moltitudini la strada che si vuol percorrere, la direzione che si intende seguire. Se esse si fossero persuase che il nostro partito si adopera per rendere l'Italia indipendente e libera non solo, ma altresì redenta da ogni miseria intellettuale e morale che la avvilisce, noi non dubitiamo di affermare che sarebbero usciti dalla loro neutralità ed apatia, e si sarebbero accostate a noi giovandoci di ispirazioni, di ardire, di forza infine.

Ma il partito democratico non ha ancor fatto tutto il suo dovere per questa parte. Se nelle cospirazioni, nei martirii durati sotto le tirannidi, sui campi di battaglia ha sempre meritato il posto d' onore, nella stampa quotidiana non ha soddisfatto, come sarebbe stato mestieri, al bisogno generale. In Italia si scrivono buoni giornali liberali, e anche democratici, ma manca loro quel nesso e fondamento di comune credenza che soli possono rendere efficace il loro apostolato.

L' amor della patria e della libertà in genere non sono sufficienti a definire gli intenti di un partito. In Svizzera i conservatori sono patrioti e repubblicani come i radicali. Il clero in alcuni paesi dimanda la loro libertà d' insegnamento. Convien adunque risalire più in su ed esporre i principii religiosi, politici e sociali, onde si manifestino i motivi della separazione della società democratica dalle altre, e perchè presentando per tal guisa materia di paragone e di studio a tutti i cittadini possano aiutarsi a lasciare quel tristo abito dell' indifferenza nelle quistioni che toccano la loro coscienza ed i loro interessi.

Veramente i principii della fratellanza democratica furono apertamente professati anche in Italia da alcune associazioni, massime di Genova e di Firenze. Leggendo i loro manifesti l'animo si racconsolava scorgendo che la sapienza de' nostri avi e le lotte titaniche sostenute in tempi vicini a noi dai campioni del pensiero e dell' azione in ogni parte della terra non erano lezioni andate perdute. Ma mancò loro forse l' occasione propizia, forse la ferma volontà di propagarli e di insinuarli nelle menti degli italiani, per cui è chiaro che non recarono il frutto desiderato ed illanguidiscono troppo presto nella loro memoria.

A suscitare l' entusiasmo di un popolo occorre innamorarlo di un ideale, il quale per segnare un nuovo passo nella via del progresso deve estendersi a tutti i fattori della civiltà. Le aspirazioni puramente politiche non possono dargli, in circostanze ordinarie, la forza di riformare i suoi costumi e le sue leggi, nè quella di reggere agli assalti del disinganno che su questo terreno si avvicenda sempre colle speranze di immediato e definitivo trionfo. Noi gli abbiamo detto e ripetuto che il nostro ideale è la democrazia, ma non gli abbiamo schierato innanzi tutte le conseguenze vantaggiose e degne che arrecherà con sè. Nè la rassegna dovrebbe essere circoscritta ai fatti dell' ordine politico per la ragione già accennata. Il Cristianesimo potè impossessarsi del mondo producendo una soluzione per tutti i problemi religiosi e sociali che allora agitavano l' animo dello schiavo e del patrizio, del volgo e del filosofo. O bene o male dogmatizzò sempre, come è vizio della nostra educazione rimaner nel vago, incerti come siamo di seguitare la metafisica e la scienza positiva, la giustizia o l' equità, l' economia politica ed il socialismo. Quello invece definì prima il regno dei cieli e quindi applicò alle cose della terra il suo tipo celeste. La rivoluzione che raccolse la sua eredità non seppe finora trar partito di quel metodo prezioso e logico. Se ha esautorato il sovranaturale, non concentrò in una sintesi superiore le verità della scienza che devono tenere il di lui luogo. Noi non pratichiamo più il vecchio culto, ma non dimostriamo neppure le necessità di una religione sociale, fondata sull' osservanza dei proprii doveri, sul rispetto del diritto altrui e nella subordinazione alla morale progredita colla luce delle nuove scoperte e di un più vasto sentimento umanitario. La democrazia pertanto non arriverà mai a guidare le menti del popolo finchè non abbia messo in pien meriggio i precetti del suo decalogo, perchè una porzione di esso dubita tuttora in buona fede che sia una dottrina anarchica, sconcorde, senza consistenza e quasi senza principii. Per rimovere tale ostacolo al progresso si dovrebbe da ogni diario del partito dichiarare in prima la somma dei suoi intendimenti e trattarne poi diffusamente ogni qualvolta ne venga l' opportunità. Se è bello

ed utile, per esempio, far la critica della legge proposta dal Ministro Pisanelli per la soppressione delle corporazioni religiose e sul miglior riparto dell'asse ecclesiastico, ragion vuole che la si faccia seguire da una rivista sulla materia che esprima il modo che terrebbe la democrazia nel risolvere questa importante quistione. Lo stesso si dica di quelle che riguardano l'insegnamento, la finanza, l'amministrazione, la politica. Quando il povero contadino saprà che la democrazia vuol dargli il diritto di suffragio nella gestione de' suoi cari interessi comunali, comincierà ad intenderla ed amarla. Le scuole serali introdotte per impulso dei liberali più avanzati in ogni città d'Italia le hanno procacciato gran simpatia e favore presso gli artigiani. È evidente adunque che bisogna che promova tutti i possibili miglioramenti e si faccia iniziatrice di quelle legali provvisioni che possono aiutare l'avvenimento al potere delle classi ora diseredate. Così vantaggerà di credito ogni giorno e si mostrerà atta a concretare in buoni articoli di legge quel generoso ardore che la fece distinguere ogni volta che fu quistione di sagrifici e di aspirazioni.

I lettori ci perdoneranno d'aver preso le mosse a questo discorso da un po' lontano se riusciremo a provare con un fatto recente quanto importi che gli scrittori della democrazia consentano nelle sue basi essenziali. Prima bisogna cercar il vero, e poi divulgarlo; e se nelle alte sfere della scienza l'illusione è facile, nel campo della politica ciò dovrebbe accader più di raro poichè abbiamo, oltre il valore del ragionamento, la scorta dell'esperienza per apprenderci ciò che è buono ed utile.

Gli onorevoli Crispi e Petrucelli presentavano nella tornata del 19 andante mese una proposta di legge, per la quale dimandano il suffragio universale e che la deputazione sia retribuita. Secondo noi, essa merita l'approvazione e la lode assoluta di tutti coloro che non disconoscono che questi sono appunto fra i più importanti postulati della democrazia. In tempo di commozioni, e quando un paese è circondato da mille pericoli, può darsi che giovi meglio la dittatura; ma quando non è tempo da ciò, noi preferiamo interrogare tutta la nazione, e non una porzione di lei soltanto. Così la si rinvigorisce e la si educa al sentimento della propria dignità e alla pratica del suo diritto. Se anche gli imbecilli — come crede il *Diritto* — sono migliaia e migliaia in Italia, i tristi ed i briganti sono pochi e non tutti concorreranno all'urna; ed agli uni ed agli altri opporremo la massa numerosa ed intelligente degli operai.

Il *Diritto* dice che il primo uso che il popolo fece in Francia del suffragio universale fu di uccidere la libertà. L'asserzione è vera, ma si deve soggiungere che in forza della costituzione, la quale avea creato un presidente più forte di qualsiasi monarca, era fatale che la repubblica o prima o poi, per le mani di Napoleone o d'altri, rovinasse. Però lo scrittore di quel giornale avea sotto mano anche esempii edificanti del suffragio universale. Le assemblee di Roma e di Venezia furono elette a quel modo, e nessuno vorrà mettere in dubbio che abbiano dato prove solenni di valor cittadino e di sapienza. Negli Stati del nord d'America una serie ininterrotta, massime nei primi cinquant'anni di loro vita, di eletti presidenti depone in favore del suffragio universale. Del resto non sappiamo perchè non si abbia a tener conto anche dei plebisciti italiani, i quali in fondo furono un'incontrastabile manifestazione del sentimento rivoluzionario, unitario del popolo. Accettiamo adunque il suffragio universale, e non dubitiamo che farà in monte buona prova. Se i nostri rappresentanti fossero tanto savi ed umani da accordarcelo, sarebbe un gran segno della maturità dal senno civile italiano. Che se il *Diritto* esita a riconoscere l'opportunità del medesimo, ci pare che più che l'estensione graduale del diritto di suffragio gioverebbe tentare quello generale a due gradi, che è un progresso sul ristretto, ed è una prima applicazione del principio dell'eguaglianza, come ottimamente insegna il Vacherot nell'aureo suo libro sulla Democrazia.

Non meno vitale d'altronde per la democrazia è quella parte della succitata proposta Crispi-Petrucelli che mira a far conseguire una retribuzione ai Deputati. Prima di tutto bisogna mettere in istato di poter accettare il mandato, anche il povero che qualche volta è il più degno. È quistione di giustizia. Oggi l'amministratore, l'uomo di lettere, di legge, il professore, il medico, il commerciante non possono distaccarsi dal loro studio o impiego per recarsi a Torino ove hanno lucro cessante e danno emergente, come si dice. Date loro un compenso anche non lauto, ma sufficiente a coprire le loro spese, e accetteranno; se no, è impossibile.

Il *Diritto* ritiene che collo stipendio noi avremo una Camera composta non più di un terzo soltanto di impiegati, ma della totalità. Crediamo che questo lo abbia detto per celia, perchè finchè la nomina dei deputati non avvenga per decreto reale o ministeriale, ciò non può aver luogo. Quanto alle brighe che faranno i governanti per far eleggere le loro creature, sarà nè più nè meno come oggi, con questa differenza che vi potranno assai meno, massime se si adottasse il suffragio universale. Nè migliori sono le osservazioni che lo stesso giornale fa a proposito delle tre categorie in cui divide i deputati. Egli dice; quelli ricchi serviranno il potere allora come sempre e si buscheranno per di più i 25 franchi. I professionisti cercheranno un risarcimento al danno che sentiranno per l'abbandono delle loro occupazioni accostandosi a chi glielo può dare. I nullatenenti poi ingombreranno la Camera e saranno tante anime venali come quelle a cui accennava Giugurta partendo da Roma. La profezia invero è troppo mondana per meritar fede. Quando noi avremo una vera rappresentanza del paese, il peccato della corruzione sarà pressochè ignoto. I grandi uomini della Convenzione morirono tutti poveri, e Billaut-Varennes rifiutava gli agi che la poco degna consorte gli offriva nella sua tarda età. Lo stipendio, questo frutto dell'eguaglianza, moralizzerà poveri e ricchi, e tutti si ricorderanno che la nazione intende con esso non di pagare i loro servizii, ma di mettere tutti i suoi figli indistintamente in grado di poter prestarneli.

Teoricamente adunque la retribuzione ai rappresentanti del popolo è un dogma della democrazia, e abbiamo toccato alcune ragioni che lo sostengono. Nè la pratica vi è contraria, perocchè nella Svizzera i Consiglieri Cantonali ricevono una medaglia di presenza. A Roma nel 1849 fu fissato uno stipendio pei deputati, e lo stesso avvenne in Francia, dove anche attualmente hanno una grossa indennità; la storia contemporanea ci ricorda che un giorno la Sardegna inviò alla Camera una coorte di giovani e bravi rappresentanti, che accrebbero l'onore di quella legislatura, ma che non poterono ritornarvi nella successiva, non tanto per lo spirito di reazione capitanata dal signor d'Azeglio, quanto, come si disse, per la mancanza dei mezzi di fortuna necessarii per vivere onorevolmente alla capitale.

Concludiamo che la proposta degli onor. Crispi e Petrucelli è assai desiderabile che venga accolta da ambo i rami del Parlamento. Se possono vincere la partita, la democrazia ne saprà loro grado e riconoscenza; e meglio ancora se acconsentissero di modificare l'art. 3 nel senso che nessun impiegato possa mai sedere nella Camera. È questa una piaga del regime nostro rappresentativo che gli toglie autorità e quel rispetto che dovrebbe meritare. E se molte distinte capacità non potrebbero rimanervi a cagione della loro condizione economica quando la deputazione non venisse retribuita; tale danno sarà levato quando sia accolta la legge in discorso che concede alla stessa una medaglia di presenza del valore di L. 25, per cui potranno lasciar l'impiego. Quanto ai Senatori non militano le stesse ragioni, ma è forse una concessione per ottenere, se possibile, il loro suffragio alla legge.

Il giornale il *Diritto*, non concorda, come si può vedere al N. 53, in questo nostro voto; e ce ne duole, perchè si chiama democratico ed ebbe fama di esserlo. Che tema degli effetti del suffragio universale, si può intendere; ma che dica che a causa dello stipendio la Camera si empirà di nullatenenti, di avventu-

rieri, intriganti e mestieranti, ciò è troppo davvero e merita il biasimo di ogni animo bennato e che ha fede nel giudizio degli elettori e nell'avvenire della pubblica morale.

Non avevamo ora ragione di dire fin da principio che la stampa liberale quotidiana non fa a dovere il suo compito, e che va spesso a balzi o a dritta o a sinistra, senza direzione, senza disciplina, e per alcuni giornali anhe senza ideale? E come è possibile guadagnar terreno in politica quando mal si conosce ciò che si vuole o si dubita di tutto?

Il mondo appartiene ai credenti che hanno la teoria e l'amore del progresso; e la democrazia non governerà mai i suoi destini finchè non abbia conquistato le menti più elette e fissato a caratteri sicuri l'evoluzione che vuol compire in seno all'umanità.

Torino, 4 marzo 1864.

Non par vero, eppure è un fatto: la discussione della legge pel conguaglio del tributo prediale è ancor oggi al punto in cui si trovava otto giorni fa quand'io vi scriveva l'ultima mia lettera che non so se abbia veduta la luce perchè le rapaci ugne del *fiscus mala bestia* mi ghermirono il foglio della passata settimana.

Discorsi ne furono pronunciati certamente molti, e coi fiocchi, come per esempio quello di Filippo Cordova che fu il meno tedioso e il più stringente ai panni del ministro e della Commissione; ma essi non fecero procedere pur d'un passo la quistione verso lo scioglimento, non rischiararono la situazione, perchè oggi ancora come una settimana fa, niuno può prevedere con qualche fondamento di sicurezza qual sia l'esito definitivo che attende lo schema di legge. Un diluvio di cifre e di parole contraddicentisi, cozzanti, ha confuso nelle menti anche più serene ogni nozione pratica, ogni principio scientifico, tanto che a qualunque dei deputati, che non abbia un sistema preconcetto da far prevalere, voi domandiate quale opinione sia la sua intorno a questa legge, tutti concordemente vi rispondono che mai problema più intricato fu dibattuto sotto le antiche volte del palazzo Carignano. La confusione di opinioni, di teorie, di partiti che questo schema di legge ha prodotto nella Camera non trova paragone che nel caos descritto da Ovidio nel primo libro delle *Metamorfosi* tanto elegantemente e nobilmente tradotte in versi sciolti dall'illustre professore Brambilla, e pubblicate con tanta venustà e magnificenza di tipi dal sig. Daelli di Milano, il quale contende la palma del primato ai più rinomati editori d'Italia.

Perdonatemi la digressione strappatami dall'obbligo che ogni italiano amante della coltura ha di segnalare alla stima dei suoi concittadini, gli scrittori e gli editori che si adoperano per far rinascere in Italia l'amore alle buone lettere che sono tanta e sì gloriosa parte del patrimonio nazionale, e ritorniamo a bomba.

Per l'abuso invalso che ogni oratore avesse la sua beneficiata, che val quanto dire sfruttasse a suo profitto tutta una seduta mettendo alla prova la pazienza dei colleghi, la discussione generale, come vi dissi, non è ancora chiusa, e sarà gran ventura se si chiude oggi, per riprodursi con altra forma sul primo articolo.

Ma dalla chiusura della discussione generale, la quale non è che un torneo accademico, alla votazione della legge corre un sì lungo tratto, ch'io non credo di esagerare prevedendo che la legge difficilmente potrà essere approvata qualunque sia il concetto che prevalga — prima del 15 o del 20 di questo mese. A farvene persuasi mi basta mettervi sott'occhio lo strabocchevole numero di emendamenti finora presentati, senza quelli che si presenteranno a luogo più opportuno, cioè nella discussione degli articoli.

Le proposte presentate sinora non sono meno di *venticinque*.

Di queste *una* è preliminare e pregiudiziale, e ne è autore Petruccelli.

Sette sostituiscono un sistema nuovo, e sono le proposte *Brunelli, Ballanti, Sineo, Boggio, Basile, Castagnola,* e un'altra che non ricordo.

Una riduce i contingenti a metà *(Ricci); un'altra (Mandoi-Albanese)* ne modifica alquanto le cifre.

Cinque, cioè *Jacini, Lanza, Sella, Fenzi, Bastogi*, ammessi i contingenti, li modificano con una graduazione da *tre* a *dieci* anni.

Una riduce a 90,000,000 la fondiaria, e trasporta 30,000,000 sulla ricchezza mobile, comprendendo nella dichiarazione anche il reddito immobiliare.

Le altre *dieci* propongono modificazioni parziali e secondarie agli articoli.

Questo specchietto vi dà una lontana idea della babelica confusione in cui i cozzanti interessi hanno travolta la così detta rappresentanza nazionale. Più non si ode a parlare che di Lombardia, di Piemonte, di Toscana, di province Pontificie, Napoletane, Siciliane ecc., il santo nome d'Italia è dimenticato; le più basse passioni municipali sono scatenate; il Cerbero della discordia

« Con tre gole caninamente latra »

perchè gli Italiani sommergendo l'animo nel ghiaccio dell'avarizia non si ridestino all'entusiasmo e al generoso slancio cui li chiamano i prossimi eventi prenunciati da Garibaldi nel suo proclama.

Voi difatti vedete persino queste fredde popolazioni del vecchio Piemonte agitarsi alla superficie e accorrere ai *meetings* promossi dai più implacabili nemici del diritto di associazione e di riunione, per reclamare un meno gravoso contingente nel riparto dell'imposta fondiaria, mentre nè qui nè altrove c'è chi muova un dito per affrettare d'un giorno il compimento dell'Unità Nazionale.

Fanno come il pazzo che per lenire il dolore della piaga ne strappa le bende; non s'accorgono che il vero, l'unico modo di alleggerirsi dal peso delle tasse le quali ormai assorbono tutta la rendita e per poco non rigettano tutti i piccoli proprietarii nel proletariato, è quello di liberare Venezia e Roma senza cui non potremo nè disarmare, nè liberarci dalle miriadi di locuste che divorano il bilancio, non comprendono che la libertà soltanto può dare un governo a buon mercato; hanno dimenticato l'insegnamento che or sono parecchi anni dava loro la *Gazzetta del Popolo*, ora monarchica intollerantissima, che la più costosa delle spese cui possa soggiacere un popolo e quella d'un . .

A un altro doloroso spettacolo noi assistiamo in questi giorni di disordine intellettuale e morale. I deputati dell'estrema sinistra che sono stati rieletti vanno rioccupando man mano gli stalli abbandonati con tanto plauso della democrazia, come se quelle cause che li avevano spinti ad uscire da un'assemblea di cui non volevano rendersi moralmente complici tuttora non sussistessero.

RIVISTA POLITICA

Il progetto delle conferenze proposto dall'Inghilterra per sciogliere la vertenza dano-germanica è andato a vuoto dietro il formale rifiuto della Danimarca di entrare in trattative finchè gli austro-prussiani non avranno sgombrato lo Schleswig, ch'essa non intende punto staccare dalla monarchia. Nessuna notizia di fatti d'armi importanti ci giunse sinora dal teatro della guerra, non avendo i prussiani ancora terminate le loro opere d'assedio contro le fortificazioni di Düppel. Soltanto il primo corrente essi fecero una forte ricognizione contro la città, ma senza risultati notevoli;

lo stesso giorno vi fu uno scontro di cavalleria tra danesi e prussiani sulla strada che da Weerst mena a Fredericia, e i primi ebbero 9 feriti e fecero prigionieri 30 prussiani. Questi continuano ad occupare l'Jutland, malgrado le proteste della diplomazia, e non sembrano punto disposti a volerlo sgombrare così presto come avevano dapprima promesso. Si assicura invece che essi abbiano fortificata la città di Kolding e costringano gli abitanti a pagare ogni giorno una contribuzione di mille talleri.

L'insurrezione polacca, sopita durante l'inverno, comincia a ridestarsi e si prepara a nuove e più formidabili lotte. Sembra che i polacchi vogliano questa volta estendere il movimento insurrezionale anche nella Galizia, ove regna difatti un grandissimo fermento, per cui il governo Austriaco colse subito il destro di proclamarvi lo stato d'assedio. Questa misura, dice il manifesto imperiale, è resa necessaria onde provvedere alla sicurezza del paese, poichè la rivoluzione esercita in quelle provincie un potere occulto, che minaccia l'integrità della monarchia Austriaca. A seguito di quel Manifesto furono pubblicate due ordinanze, la prima delle quali ordina il disarmo generale e la consegna di tutte le armi alla polizia sotto pena di carcere e multa; e la seconda prescrive a tutti gli esteri che si trovano in Galizia di presentarsi entro 48 ore all'autorità per ottenere il permesso di soggiorno, sotto pena di espulsione. Anche l'Ungheria comincia ad agitarsi e ad inquietare seriamente il governo. Proclami di Kossuth circolano tra le truppe ungheresi e le eccitano a disertar la bandiera austriaca. L'impero mosaico comincia a sfasciarsi!

In vista degli avvenimenti che sovrastano, Austria, Prussia e Russia si sono strette in santa alleanza per spegnere lo spirito d'insurrezione, non solo nei loro dominii, ma in tutto il resto d'Europa. Poveri gamberi! Alla santa alleanza dei despoti il *Morning Post* risponde con un articolo bellicoso, di cui il telegrafo ci trasmette il seguente sunto:

La santa alleanza apre la lotta contro la libertà. Ora non si tratta più di sapere se i ducati resteranno o no alla Danimarca. Il dispotismo ed il regime costituzionale in Europa trovansi di fronte colla spada sguainata. Grandi avvenimenti si avvicinano; l'Austria, la Prussia e la Russia contano sulla disunione della Francia e dell'Inghilterra, e si sono collegate per lottare contro la rivoluzione. Ma la Russia, l'Austria e la Prussia s'ingannano; la Polonia, l'Ungheria e l'Italia si leveranno, l'Inghilterra e la Francia uniranno le loro armi, assicureranno il progresso dell'Europa. Noi rinnoveremo l'alleanza colla Francia e romperemo la *santa alleanza*..... Siamo proprio al principio della fine!

POLONIA E ITALIA

SOTTOSCRIZIONE D'UN FRANCO

PROMOSSA DA G. GARIBALDI E DA G. MAZZINI. (*)

Recanati (Marche) *a cura del Dott.* Giovanni Falleroni. — Gio. Falleroni l. 2 — Corrado Cianieri l. 1 — Filippo Sorgoni l. 1 c. 06 — Giustino Bari l. 1 50 — Pietro Moretti l. 1 — Polzinetti P. l. 1 — Giuseppe Frascarelli l. 1 — Fr. Pasq. l. 3 — G. M. A. l. 1 c. 39 — Sinigaglia Franc. l. 1 — Corrado Massi l. 1 c. 06 — Spezioli Paride l. 1 — Recchioni Antonio l. 1 — Cesorini Ant. l. 1 — Domenico Natalucci l. 1 — Agostino Crucioni l. 1 — M. Sabbatini l. 2 — Corsetti Eug. l. 2 — Vito Regini l. 2.

(*) I signori detentori delle liste della sottoscrizione emesse dall'Ufficio del Dovere sono pregati di ritornarle al più presto coll'ammontare delle rispettive sottoscrizioni.

Napoli a cura di Nicola Mignona. — Giuseppe Moccia l. 1 — Luca Bizani l. 1 — Michele Gallo l. 1 — Antonio Piscopo l. 1 — Carolina Piscopo l. 1 — Antonietta Piscopo l. 1 — Amalia Piscopo l. 1 — Lutgarde Piscopo l. 1 — Raffaello Piscopo l. 1 — Giovanni Piscopo l. 1 — Salvatore Piscopo l. 1 — Nicola Piscopo l. 1 — Vincenzo Turco l. 1 — Nicola Bartolozzi l. 1 — Raffaele Genni l. 1 — Pasqnale di Paola l. 1 — Pasquale Genni l. 1 — Dott. Paolo Santini l. 1 — Alessandro Bellina l. 1 — Giulio Zuliani l. 1 — Arnaldo Lenabelli l. 1 — A. Bellina di Attinais l. 1.

Totale	L.	48. 21.
Liste precedenti	»	2598. 91.
Totale	L.	2647. 12.

SOTTOSCRIZIONE

All'Indirizzo di GARIBALDI ad ABRAMO LINCOLN

Emancipatore degli Schiavi nella Repubblica Americana.

G. Falleroni — E. Corvetti — F. M. Moretti — Riccardo Conti — Carlo Calcagni — Domenico Natalucci — Agostino Anciani — Domenico Galamini — Corrado Cionano — Recchioni Antonio — Francesco Capparuci — Regini Vito — Vincenzo Macchini — Coralizzi Luigi — Sinigaglia Francesco — Giustino Barim — Pietro Morette — Polizinetti Pasq. — Pieretti Luigi — Carloud Edgardo — Alessandro Casanova — Loruzzo Lorenzo — Lionetti Giacinto — Minutillo Giulio — Giovanni M. Ferrara — Pio Corneli — Alfonso Olivieri — Teodorico Pellei — Ladislao Rosini — Antonia Lauri — Ettore Funari — Benedetto Milani — Pietro Sarnari — Fabio Natali — Flamminio Filippucci — Carlo Burattini — Giuseppe Sanni — Lodovico Sampieri — Girio Serra — Antonio Paoli — Carlo Gaz — Piero Rusconi — Giuseppe Senigallia — Anacleto Bossi — Antenore Federici — Gionata Massi — Francesco Rubieri — Alcimirro Tenga — Cinelli R. — Pietro Carofoli — Luigi Belli — Sarri Emanuele — Debora Dassi — Ermete Tosi — Geremia Tisci — Palestini Gherardo — Canovari Ferdinando — Bonighi Ferdinando — Corti Armeno — Giulio Picozzi — Angelo Angelini — Menegatti Domenico — Cavo Antonio — Germignasi Carlo — Giovanni Spadoni.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

Ferdinando Gatti *Gerente.*

AVVISO

—

Si vende all'Ufficio del nostro giornale una eccellente operetta di **Francesco Cellesi**, intitolata « **Il cuore di un giovine, dono di capo d'anno alla Gioventù** » il cui profitto fu generosamente abbandonato dall'Autore a benefizio della Polonia. — **Prezzo Centesimi 50.**

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Via Canneto il Lungo, N. 6.

ANNO II. GENOVA — Sabato 12 Marzo 1864. NUM. 2.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, – sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, – sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, – sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, – sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, – sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, – sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattanco, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contanto o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO

Lettera al Direttore — Lettera al Sig. Avv. M.... W.... — Popoli e Governi — Statistica giudiziaria del *Dovere* – Anno Primo — Giornali democratici.... ed altri — Età, forme, opere e risultati del Militarismo nella umanità — Corrispondenza di Torino — Rivista politica.

Al Direttore del *Dovere*

Caprera, 23 febbraio 1864.

Carissimo Amico,

Un Tedesco, di cui taccio il nome per un sentimento di discrezione che tu apprezzerai, appartenente alla Società del *National-Verein* e deputato alla Dieta di Francoforte, fu or sono pochi mesi a visitar Caprera e lasciò sull' animo del General Garibaldi e sul mio un' ottima impressione, tanto per l' affetto caloroso col quale parlava d' Italia, quanto per le idee schiettamente liberali che andava manifestando.

Reduce nella patria sua, pubblicò sopra un giornale tedesco *La Pergola (Die Gartenlaube)* che ha un' edizione di 18,000 esemplari, uno scritto sul nostro paese intitolato: « *Ritratti caratteristici dell' Italia* — 1.° *Una visita a Garibaldi* ». Egli promise d' inviare qui il suo lavoro che deve essere continuato, e allora vedremo se sia o no il caso di farne una traduzione per il *Dovere*.

Intanto egli ha diretto al Generale una lettera sulla quistione dello Schleswig Holstein, nella quale conclude invocando l' appoggio della stampa democratica Italiana a favore della Germania contro la Danimarca.

Il Generale non credette opportuno di rispondere egli stesso dettagliatamente a una tal lettera, e incaricò me di farlo. Ed io mi provai collo scritto che ti compiego e che potrai, volendo, pubblicare sul nostro giornale.

Addio di cuore

Tuo
G. GUERZONI.

Caprera, 20 Febbraio 1864.

Al Sig. Avv. M.... W....

K.... Meklemburgo.

Egregio Signor Avvocato,

Il Generale Garibaldi che le invia nell' accluso i suoi saluti, lesse con vero piacere i ragguagli ch' Ella gli ha porti sulla quistione Dano-Tedesca, e la ringrazia d' avergli rinnovata l' occasione di riconfermare agli amici dell' Unità Germanica i suoi sentimenti di fratellanza e d' affezione.

Nello istesso mentre però il Generale volle lasciare a me ampia libertà di rispondere alle tesi politiche della sua lettera, ed io, assunta per me solo la responsabilità, m' affretto ad usare della licenza, certo che Ella sarà tanto indulgente nell' ascoltarmi quanto fu cortese nel ricordarsi di me.

Ella dice: « Non so, in questo momento che partito prendano i giornali italiani, ma quando era ancora in Italia, i giornali del partito d' azione e specialmente il *Diritto* hanno difesa la causa della Danimarca. Mio Generale, ella può rendere un grande servizio ai patriotti di Germania e al popolo Germanico se impiegherà nel nostro senso la sua influenza sulle gazzette italiane, almeno su quelle del partito d' azione ».

Mi permetta, egregio signore, di correggere il senso delle sue parole. La stampa democratica italiana si è pronunziata a favore della Danimarca contro la invasione dell' Austria e della Prussia, non contro la Germania. Se Ella potesse avere sott' occhio i nostri giornali democratici il *Diritto*, l' *Unità Italiana*, il *Movimento*, il *Dovere* troverebbe la prova di ciò che io le affermo. La parola *unità* è magica in Italia come in Germania, mio signore, e sia essa pronunziata sull' Elba o sul Po trova un' eco in tutti i cuori. Il principio che fa intonare sull' Eider la Marsigliese di Becker è lo stesso che fa gridare ai patriotti italiani Venezia e Roma. Voi dite « Il conquisto dei Ducati è la via della riforma tedesca » — Noi diciamo « Il conquisto dell' unità è la via della libertà » — Non vi può essere fra i due popoli maggior concordia di sentimenti e di speranze.

Ma se la quistione dei principii è chiara e indiscutabile, altrettanto non la è, almeno per noi Italiani « quella del diritto e del fatto ». Noi non siamo abbastanza illuminati sul termine della lite, per sentenziare; il partito democratico italiano, sente d' essere il naturale alleato del partito nazionale tedesco quando proclama l' unità della patria sua, ma esita e si smarrisce quando deve limitare il confine oltre il quale cessa il diritto di nazionalità e comincia il diritto di conquista e di forza.

Per questo la nostra stampa inneggia all' unità Germanica, applaude alle dichiarazioni fatte da Kolb all' Assemblea di Francoforte, si agita alle accuse che Virchow scaglia a Bismark nella Camera prussiana, e non può contenere la sua emozione nel vedere il ridestarsi entusiasta e giovanile del vostro popolo per una causa che è pure la nostra; ma innanzi all' occupazione violenta dello Schleswig tituba e si raffredda.

Vedendo l' Austria, *la grande nemica dell' umanità*, come De-Maistre l' appellava, e la Prussia, oltraggio vivente della civiltà germanica, collegate insieme da patti segreti, forse più rapaci che i palesi, s' adombra e insospettisce e infine costretta a dare il suo voto, a svelare il suo sentimento in una quistione pel fatto e pel dritto tanto arruffata, la nostra stampa, e potrei dire il nostro paese, si strinse al più debole e al più franco, e dice alla Danimarca:

« Voi avete ragione ». Non pronunzi però, egregio sig. avvocato, *il post hoc ergo propter hoc,* e non creda che la democrazia italiana conchiuda « Dunque la Germania ha torto ».

L' Holstein è vostro. Razza, lingua, costumi, suffragio pubblico, tutto vi è schiettamente teutonico. Tuttavia, anche intorno ad esso evvi un punto che nella nostra coscienza non fu ancora chiarito abbastanza.

Noi infatti chiediamo « in nome di qual principio reclama la Germania il Ducato dell' Holstein? In nome forse della integrità federale? Ma il Ducato appartiene alla Confederazione come v'appartiene l' arciducato d' Austria che pure è parte d' un impero non interamente germanico. In nome della unità teutonica? E dov' è codesta unità? Non è egli invece creare un ostacolo di più all' unità quello d' ingrossare la lista già troppo dei sovranetti che la frantumano? In nome della libertà? E non gli vorreste voi dare un duca in nome del diritto divino e della legge salica? — Codesti, carissimo signore, non sono che dubbii, non sono che ombre che s' affacciano alla nostra mente per fugare le quali abbiam d' uopo della vostra luce.

Ma lo Schleswig, che pare il vero gruppo del gomitolo, lo Schleswig è egli tutto tedesco? Non è forse l' Eider il *terminus imperj Romani* come sta scritto ab antico sulla vecchia porta di Roensburg?

O la storia mentisce e la carta geografica ci allucina, o in Italia s' ha ragione di pensare che lo Schleswig sia paese misto, e che l' elemento Scandinavo prevalga al Tedesco. Io non le voglio parlare del diritto storico nè tampoco dei trattati: le darei un ben misero saggio dei rivoluzionarii Italiani se mi mettessi a cercare su per gli alberi genealogici i titoli d' un diritto che o sono scritti nella coscienza o nella ragione o non sono. Io vado anzi orgoglioso di poterle testimoniare che la democrazia Italiana è ormai monda da quelle strane contraddizioni che la scuola storica, splendida ma irrazionale, ha inoculato nel liberalismo Germanico. Però ho osservato che tutti quelli che si son posti a studiare la questione Dano-Tedesca sulle cartapecore diplomatiche han conchiuso col dar torto quanto alla nazionalità, alla Germania, e quanto alla successione dinastica al principe d' Augustemburgo.

Da lungo tempo i patriotti Tedeschi levano alte grida contro la *propaganda danese.* Ella stessa si lagna nelle sue lettere che in scuole e chiese di popolazione tedesca preti danesi insegnino e predichino in danese. Noi italiani che sappiamo quanto ci ha costati e ci costa il resistere alla propaganda tedesca nella Lombardia e nella Venezia e alla propaganda francese a Nizza ed in Sardegna, saremo sempre i primi a dire ai patriotti Tedeschi « Se è come voi dite, siete nel vostro diritto e dovete opporre trame a trame, propaganda a propaganda ».

Però la nostra incertezza si rinnova quando udiamo i Danesi movere la stessa accusa contro i tedeschi. Voi incolpate i preti, essi incolpano i nobili; voi datate la vostra accusa da venti anni fa, essi dal quattordicesimo secolo. I danesi esclamano « Se i nobili tedeschi non fossero venuti nello Schleswig cinque secoli or sono lo Schleswig sarebbe tutto danese; voi all' opposto gridate » se i preti e gl' impiegati danesi andassero via lo Schleswig sarebbe tutto tedesco. Recriminazioni e querele che si spiegano facilmente ove si pensi che in paesi, dirò così, neutri, posti in mezzo a stati d' origine diversa, le influenze opposte si scontrano e si urtano ad ogni passo, e con cause perenni di dissidii e di lotte anche più gravi.

Ma è poi del tutto vero che il governo danese tenda a cancellare ogni traccia d' elemento germanico dallo Schleswig?

Se porgiamo mente ai libri del dottore Rasch e del signor Valentiner parrebbe che sì, ma se ci volgiamo dall' altra parte e analizziamo la costituzione danese, o leggiamo gli scritti degli amici della Danimarca il dubbio rinasce e la questione s' intreccia. Ho qui sott' occhio mentre scrivo una *memoria* d' un danese pubblicata sul *Morning-Post* e riprodotta da alcuni giornali italiani. Fidando in essa parrebbe che la parità delle due lingue nello Schleswig fosse osservata nell' Amministrazione e nei Tribunali e nelle scuole e nelle chiese. Fleusburg, per esempio, città settentrionale che è più danese che tedesca, ha scuole superiori in ambedue le lingue; Hadoslew, tutta danese, l' ha danese, Schleswig l'ha tedesca essendo tedesca. Due Università ha lo stato, una a Kiel pei tedeschi, una a Copenaghen per quelli dell' altra razza. Gli esami, i giudizii, dice la succitata *memoria*, si tengono pure in amendue le lingue, e infine sembra che per la nuova costituzione del 1863, liberale certamente e più dell' italiana, e più di quant' altre reggono la Germania, il ducato non abbia perduto nessuno de' suoi privilegi, nè indipendenza provinciale, nè rappresentanza (questa fu anzi accresciuta), nè legislazione, nè finanze.

Con ciò non intendo negare ai tedeschi di Schleswig il diritto di tornare nel seno della patria comune, come non potrei negare ai danesi di Sonderburg e di Aobenroa, quello di restare uniti al regno nel quale sono naturalmente incorporati.

Ma qual' è la via per la quale ambedue questi diritti saranno soddisfatti? Non è una *soluzione* che io le propongo sig. N. . . . non è nemmeno un consiglio; le dico modestamente l' animo mio.

Io sarei ben lungi dal consigliare allo Schleswig di accettare le riforme che il re cristiano promette, se il diritto dello Schleswig a ridiventar tedesco, fosse chiarito e indubitato. Noi italiani, la di cui nazionalità è indubbia e definita non abbiamo voluto mai scendere a tali patti con Vienna, e la Venezia sta salda a rifiutare la costituzione austriaca del 1860: non possiamo adunque consigliarlo ad altri. Ma poichè la nazionalità Schlesvigese è tanto incerta e dibattuta, io le confesso il vero, o signore, piuttosto che vedere in luogo del trionfo d' un diritto lo scambio d' una dinastia, piuttosto che vedere la Germania avvolta in una guerra di *successione* come se il medio evo rivivesse, piuttosto che vedere la coalizione dell' Austria e della Prussia avversarie di tutte le nazionalità, io mi sentirei disposto a dire alla Germania « astenetevi » ed allo Schleswig « accettate ».

Ed è, lo ripeto, con profonda ripugnanza che io esorto a siffatte transazioni. Amerei meglio sopra ogni cosa il *suffragio universale*, se il proporlo ora che la guerra è sì innoltrata non mi paresse un' utopia, e se avessi la speranza che il voto potesse essere liberamente discusso, garantito e deposto.

È noti che noi italiani desideriamo la guerra e ne abbiamo bisogno, noti che il tuonar del cannone sull' Eider ha ridestato qui gli animi, le speranze e l' opere, noti che anche da noi si grida l' anatema contro l' Inghilterra perchè ha abbandonata la Danimarca, non tanto per fervore amoroso verso di questa, quanto perchè impegnata l' Inghilterra contro l' Austria, la guerra Europea scoppierebbe, e noi pure potremmo cogliere l' occasione e marciar su Venezia.

Ella tocca pure nella sua lettera al Generale de' tre partiti in cui la Germania si divide, il feudale, il nazionale ed il democratico. Il feudale rappresenta il passato, è fuori o contro il moto, ed è condannato a morte certa e non lontana. Degli altri due non conosco bene le differenze ma posso accertarvi che la Democrazia Italiana deplora che non possono fondersi, parla d' entrambi con rispetto e guarda ad essi con speranza ed amore.

Però che vogliono, che pensano essi?

Pensano forse che uno qualsiasi dei regnanti tedeschi, spogliatosi d' ogni ambizione e d' ogni egoismo, possa incarnare quel solo interesse della nazione Germanica, l' idea dell' unità? Se la Germania trovasse nelle sue trentasei corone un Principe così audace e deliberato di tentare la prova, non dubita essa che, cominciata la conquista, quel principe s' arresterebbe o impacciato dalle tradizioni dinastiche, o attraversato dalla diplomazia, o impaurito della libertà che subito dopo l' unità sarebbe obbligato a concedere?

O pensano invece di concentrare tutti i loro sforzi in un' opera

di rivoluzione interna mirando a rovesciare uno dei Principi che contendono alla Germania d' essere nazione, indi fatta base del nuovo stato libero, con armi e mezzi popolari spazzando mano mano i signorotti che oggi la dividono e la impiccioliscono procedere alla conquista dell' unità? Io credo che se questo partito trionfasse la quistione della nazionalità dei popoli sarebbe decisa in Europa, e il trionfo della civiltà Germanica sopra le altre, come Hegel l' ha profetato, non sarebbe più una vana parola.

Intraprenda la Germania una guerra nazionale e non di successione, compia in nome della libertà e non del diritto divino la emancipazione d' un popolo, non la intronizzazione d' un re, inauguri colla democrazia Europea una fratellanza di principii e d' opere, e le simpatie d' Italia potranno divenire alleanza, e la camicia rossa di Garibaldi sarà orgogliosa di essere rappresentata nelle file dei suoi combattenti, e noi saluteremo con allegrezza l' ora fortunata in cui la culla della lealtà e della cavalleria, la patria della riforma e del pensiero moderno sarà potente come l' ha voluta Barbarossa, libera come l' hanno sognata Körner e Blume.

Tutta la colonia si rammenta di lei e le contracambia i saluti, Menotti e Ricciotti principalmente; io le stringo fraternamente la mano.

Suo

Dr. GIUSEPPE GUERZONI

Segretario del Generale Garibaldi.

POPOLI E GOVERNI

Cadavere giaceva la romana fierezza nelle battaglie civili, e notte civile ingombrava l' orizzonte romano.

Non più la porpora: il sangue cittadino tingeva il manto del vincitore, siccome più tardi la gonna dei cardinali.

Non più la Legge siedeva regina di tutte le cose: la Forza le dominava tiranna.

Inviliti gli animi, mascherati i volti si vedeano i maggiorenti concorrere intorno al Forte, e contendere ciascuno con trista gara di superare altrui nelle viltà.

Muti i rostri, compri i comizii, bieche le legioni; la paura e l' adulazione erette a pubbliche discipline; niuna azione innocente, fuorchè la iniquità; niun rimedio permesso che non invelenisse il male.

Propizia era l' ora di proclamare in Senato la patria rea, solo il governo di Cesare eccellente correggitore di quella: vano pernicioso vocabolo la Libertà. Di che temere, di cui dubitare? Osare e chiedere importava ottenere. Quindi il governo Dittatoriale lo dimandò con baldanza, e con sollecito timore un senatore levossi a proporre di subito concedersi libera dissolutezza a Cesare in tutto e su tutti. Nè fu più dubbia sentenza se gli oppressi erano più rei dell' oppressore, dopo che una mano generosa sgravatili dell' incubo fatale, essi rimasero, come buoi, ai quali tolto il giogo, stanno curvi aspettandolo di nuovo.

Io narro storia.

Volgeano tempi di canagliate e d' impostura in Inghilterra. La sua lingua si arricchiva in su quel torno del vocabolo *Mob* — canaglia — siccome la nostra da poco in quà dell' espressione, *Uomo pratico* — impostore — L' università di Oxford ordinava bruciarsi nelle sale delle scuole le opere di Buchamm e di Baxter.

La setta dei cavalieri, come se vivesse proprio in oggi, calpestava gli Indipendenti e i Puritani. La scure popolare non aveva mozzata ancora la grossa nuca di Carlo Primo. Cromwell non era apparso in mezzo al lungo Parlamento per dare uno schiaffo a un Deputato, un calcio a un altro, e dire: via di quà prima tu che fosti un lenone, e poi tu che fosti una baldracca di ergastolo e porti un nome che mi spaventa. Nulla era avvenuto di tutto questo; nè i moderati sospettavano avvenisse giammai.

Erano tempi di disgraziati errori e di più disgraziate fidanze.

Certi sarti ubbriachi, vomitando birra in faccia della gente, gridavano nelle piazze: aver essi misurato l' Ente Supremo, e non essere più alto di sei piedi. Una volta limitato l' Infinito a sei piedi col metro dei sarti, quale altezza e quali riguardi più toccavano al popolo colle misure dei governanti? Poi venne l' ora di misurarsi davvero e un governo ostinato a non concedere rinvenne un popolo inesorabile nel punire.

Ora io vo' svelarvi segreti terribili.

Credete voi, che i ministri di Cesare, i quali dissero in Senato: rea la Patria, lusso la Libertà; e che quelli aurei Padri Coscritti, i quali concessero assoluto dominio al despota sulle anime e sui corpi siano sepolti da diciannove secoli? Credete voi che quei briachi girandoloni, misuratori di Dio, misteriosi agenti d' un governo, che voleva alzato l' Interesse a solo nume del popolo, divennero empia polvere da lunga pezza?

Favole e favole. Sono tutti vivi in carne e in ossa e quel che è peggio hanno tutti il dono dell' immortalità.

E non udite in Francia quei ministri stessi proclamare con piglio feroce, il Paese non ha bisogno di Libertà? Non gli udite in Italia con più ferocia ripetere: il Paese è barbaro e debbe essere battezzato collo stato di assedio, colla legge dei sospetti, colle dittature, colle circolari cosacche? Non vedete i medesimi Padri Coscritti, insediati nel Louvre e nel palazzo Carignano, applaudire alle invereconde sentenze, e caricare tanta soma di fiducia sugli omeri ministeriali da fare indispettire per invidia anche i somari? Ma non sentite gli stessi sarti mezzani, oggi in veste da medico, d' avvocato, da prete, o gallonati da Prefetti assediare i collegi elettorali, divorare le mense governative, e gridare l' oro è Dio: Peruzzi è il suo Profeta?

Sono fantasmi sono illusioni? E che lanterna magica è mai questa, che vive ci presenta da un lato le immagini funeste di quanti furono al mondo corrotti e corrottori, e morte dall' altro l' epiche imprese di Marsala e del Volturno? Strano anacronismo in verità, che tenta quasi rubarci la memoria e la coscienza di quel che abbiamo visto ieri e fatto ieri!

Egli è non pertanto evidente che la troppa imperturbabilità nelle colpe, per parte dei governi, non può essere che ignavia, o sicurezza. O ignavia di credersi sulla groppa dell'asino, mentre si sta sulla giubba del leone, o sicurezza d' inopinata metamorfosi che mutò veramente in asino il leone, da condursi al capestro.

È appunto nel secondo caso che intrepidi i ministri oracoleggiano sul tripode e dicono:

« Ecco l' asino, ecco il popolo. Questo è un asino di popolo « che si bastona e piega il capo. Si carica d' imposte e dice: grazie. « Poi si chiama bestiaccia incivile, e: grazie ancora. Che pazienza! « che dottrina! Egli è un asino pien d' ingegno. Se occupa col « ventre il Parlamento, risparmia il fiato degli oratori, perchè al « ventre senza orecchio Catone non parlava. Se passeggia nelle « piazze e nei caffè, con tante gole quante non ha canne l' organo « canta osanna allo sgoverno. Egli è istorico, statista, giornalista, « e ragghia in viso e mostra i denti a chi si attenta mormorare « Roma e Venezia. Spartaco è per lui chi fiata libertà: Catilina « chi anela all' unità della Patria ».

Se non che dimando io: che bestia è quella? Non è certo il leone, altrimenti con una buona grattata di testa avrebbe già schiacciati a quest' ora gli impertinenti e loquaci insetti, che gli stanno sul collo. D' altra parte è innegabile che quella sia la bestia del governo. Qui bisogna escire di viluppo, come Proteo dalle mani di coloro che volevano farlo indovinare per forza, balzando così di palo in frasca.

Sono essi mai possibili due popoli in un paese stesso, e che l' uno siasi il popolo spontaneo e vero del Paese, e l' altro il po-

polo, direi, preparato e falso dei ministri, i quali splendidi poi di gialla luce abbagliano di prestigio chi li vede e chi li ascolta? Io credo di sì.

Scordatevi un momento gli Eccellentissimi, e rammentatevi di certi saltimbanchi, i quali facendovi trascorrere d'innanzi agli occhi tutte le carte d'un mazzo, e tenendone di già preparato un altro entro la manica, gentili vi dimandano: quanti, a mò di esempio, re di picche stanno in quello che avete tra mani. E voi, da galantuomo, rispondete: uno soltanto. Quando ecco, che con una ciurmeria qualunque i giocolieri vi hanno già cambiate le carte in mano, e voi, povero minchionato, le trascorrete di nuovo, e vi snocciola sulle dita un rosario di re, che vi rendono, a vostra insaputa, assolutamente realista, e senza sapere come e perchè. Oh portentoso, oh incomprensibile mazzo dei prestigiatori e dei ministri!

Ma questo sarà per avventura un paragone da trivio: una esperienza senza autorità. È meglio interrogare la storia, la quale secondo un filosofo, è l'esperienza condensata: anzi ne è proprio la quintessenza.

Giugurta, mercè danaro superava non so quale impegno in Senato, e nell'uscire di Roma esclamava: venale Paese ben presto perirai se ritrovi un compratore. Ed io credo che allo stesso proposito Walpole ministro inglese si vantava di conoscere il prezzo di tutti i deputati insieme a quello degli elettori. Ma se poi considerate la storia senza miti e senza filosofia, la troverete un ritornello di medesimi fatti sotto varie e colorate armonie.

Pochi secoli addietro esistevano le compagnie di ventura, le quali ora al soldo d'un principato, ora d'una repubblica, decidevano della vita e della morte d'un governo; avvegnacchè si vendessero al migliore offerente. E i governi, senza curarsi, se gli stati avessero o no cittadini, reggevano o cadevano a seconda dell'offerta che essi erano a portata di fare nelle aste pubbliche delle forze mercenarie. Ebbene perchè rinnegare il progresso dei tempi? Alle compagnie di ventura, semplice gomitolo di lance, si vennero a sostituire i popoli di ventura, gomitolo più ricco di lance, di toghe e di parrucche. Che esse poi per quanto preste nell'assoldarsi, più preste siano nel fuggire o nel tradire, è un altro paro di maniche, ed eccovene una prova decisiva.

Moriva or sono quattro anni un governo che spaventò la storia. Profferirne il nome, è far cadere sulla pagina una macchia di sangue e di vergogna. Eppure quel governo che visse sempre mitragliando il Paese, sempre asserì di avere il Paese con sè.

Quali ragioni, quali mezzi potevano soccorrere a tanto paradosso? Ragioni e mezzi semplicissimi.

Due pali ritti in piazza. La forca agli oppositori, la cuccagna ai governativi. Croci alle spalle dei primi, croci in petto ne' secondi. Ragioni e mezzi odierni insomma. Sì che direste fondata proprio allora la famosa scuola, in cui dopo fiorirono Cavour, Ratazzi, Minghetti e tutti i nostri sopracciò della politica.

Il certo si è, che siano stati quelli o altri gli espedienti adoperati; le giunte municipali, i consigli provinciali, i ginnasii, le università, le accademie, il commercio, la magistratura, la guardia civica, l'armata, perfino i poeti, tutti sostenevano, e inneggiavano a quel governo.

E non va compresa forse in tanta copiosa e preziosa suppellettile la sostanza intera del Paese? Non può, senza presumere, ogni governo, il quale abbia dalla sua sì formidabili elementi, millantarsi di avere il Paese con sè?

E Rouher e Rouland, ministri francesi, nell'insultare la Francia ci dimostrano con altri argomenti; che la Francia è con loro? E allorchè Ratazzi scioglie le pubbliche adunanze e fucila Garibaldi; allorchè Della Rovere mette in brani lo Statuto e sputa in faccia alla Sicilia, ci convincono forse altrimenti dell'essere sè l'espressione d'Italia, e l'Italia così volere? Cosa posseggono essi mai che il governo Borbonico non ebbe? Le camere dei Deputati? Eh! mio Dio, ve ne sono alcune concesse dai governi, ai popoli, che ci fanno sovvenire di quelle bevande ristoratrici, propinate dagli antichi ai condannati, per invigorirli a sostenere il martoro.

Togliamo senza scrupolo lo stesso peso e la stessa misura e vedremo stare tanto un paese col governo-negazione di Dio, quanto coi governi affermazione del Papa.

Solamente io ripeto la stessa dimanda: che bestia, che Paese era quello che sosteneva il Borbone? La marcia trionfale del popolo-nazione da Calatafimi a Palermo, indi da Reggio a Napoli risponda.

Da mezzo secolo dormiva certa ignota potenza: una voce da Caprera la destò.

È il soffio di Bruto che in un attimo dissipa la feccia dei Tarquinii. Sono i nervi e i muscoli della nazione che insorgono contro le sue cartilagini. Sono i concittadini di Pagano e di Cirillo contro la canaglia di Delcarretto e d'Aiossa. È un giorno di coscienza umana contro cinquant'anni di muta servitù. È il paese Anteo figlio del paese che combatte e sempre acquista forze contro il paese-governo il quale non ha radici, e fugge con centomila baionette, centomila servi dell'oro, perchè sente scoppiarsi a un tempo l'Etna e il Vesuvio sotto i piedi.

Memoranda lezione pei governi, che fidenti nel diritto della forza, punto non badano alla forza del diritto.

(Continua).

GIUSEPPE LIBERTINI.

Statistica giudiziaria del *Dovere*

ANNO PRIMO

Ai giornali stranieri che affermano di buona fede esistere in Italia libertà *vera* di stampa, ed ai giornali moderati italiani che propagano sfrontatamente siffatta menzogna, noi dedichiamo la seguente statistica delle nostre tribolazioni giudiziarie, ed invitiamo i nostri confratelli, organi della Democrazia, a voler fare altrettanto per ciò che gli riguarda, sia ogni anno, sia ad ogni semestre, onde edificare presenti e posteri sulle beatitudini del regime monarchico costituzionale nel *libero* regno d'Italia.

Il *Dovere,* foglio settimanale, cominciò le sue pubblicazioni nel mese di marzo del 1863 e compì il primo suo anno giornalistico a tutto febbraio p. p.

In detto anno pubblicò numeri 51
dei quali vennero sequestrati 14
cioè i numeri 3, 9, 12, 14, 17, 23, 31, 40, 41, 42, 45 (supplemento) 48, 50, 51.

Gli articoli incriminati in detti 14 numeri furono . . . 18
avendo ciascuno dei numeri 3, 17, 23, 42 due articoli incriminati.

I supposti reati contenuti in detti 18 articoli sono . . . 19
cioè un reato per articolo, ad eccezione di quello intitolato: « Gli Stati Uniti d'America e la guerra civile » inserito nel N. 23 che ne conteneva due.

Questi supposti reati furono classificati dalla R. Procura nel modo seguente:

Voto di distruzione dell'ordine monarchico costituzionale. 6
Offesa a L. Bonaparte 4
Eccitamento ai regnicoli di armarsi contro i poteri dello Stato 4
Eccitamento allo sprezzo contro la persona del re e le istituzioni costituzionali 1
Offesa alla legge fondamentale dello Stato 1
Offesa alla legge sulla leva (!!!) 1

Adesione ad una forma di governo diversa dal monarchico costituzionale 2

I quattordici sequestri vennero operati:

Uno per ciascun mese in marzo, aprile, maggio, giugno, luglio, agosto, ottobre, gennaio.

Tre e consecutivamente nel mese di decembre. (Tre numeri sui quattro mensili!)

Tre nel mese di febbraio e gli ultimi due consecutivamente.

I 18 articoli incriminati sono: 1.° Chiusura della Sessione legislativa, per offesa alla persona del re; — 2. Rivista politica, per voto di distruzione dell'ordine monarchico costituzionale (N. 3); — 3. Lettera ad E. Haug di Mazzini, per voto di distruzione come sopra (N. 9); — 4. Libertà individuale, per voto di distruzione come sopra (N. 12); — 5. Polonia e Italia, di Mazzini, per eccitamento ai regnicoli di armarsi contro i poteri dello Stato (N. 14); — 6. Lettera di Mazzini a R. Uffiziale dell'esercito, per eccitamento come sopra; — 7. L'invasione della Crimea di Jessie Mario per offesa a L. Bonaparte (N. 17); — 8. I due consigli ai Veneti e ai Romani, di Guerzoni, per offesa a L. Bonaparte; — 9. Gli Stati Uniti d'America e la guerra civile, per offesa a L. Bonaparte e offesa alla legge sulla leva (N. 23); — 10. Rivista politica, per offesa a L. Bonaparte (N. 31); — 11. Il dieci dicembre, per offesa alla legge fondamentale dello Stato (N. 40); — 12. Corrispondenza di Torino, per voto di distruzione come sopra (N. 41); — 13. Il dovere di Mazzini, per voto di distruzione come sopra; — 14. Indirizzo di Campanella agli Elettori di Corleto, per voto di distruzione come sopra (N. 42); — 15. Proclama di Garibaldi agl Italiani, per eccitamento ai regnicoli ad armarsi contro i poteri dello Stato (N. 45 supplemento); — 16. Questione Veneta, di Mazzini, per eccitamento come sopra (N. 48); — 17. L'Italia e Burlamacchi, per adesione ad una forma di governo diverso dal monarchico costituzionale (N. 50); — 18. Corrispondenza di Napoli, per adesione come sopra (N. 51).

Il maggior numero degli articoli incriminati fu riprodotto da moltissimi diarii d'ogni parte d'Italia senza molestia delle autorità locali, come già facemmo osservare nei nostri N. 10, 18 e 1 (Anno II).

Dei 18 articoli incriminati, (senza tener conto delle sentenze contumaciali alle quali si è fatta opposizione), furono giudicati ed assolti 5.

Dalla Corte d'Assisie con intervento dei giurati il primo e secondo (N. 3), il giorno 15 maggio 1863, ed il terzo (N. 9) il 9 settembre detto anno.

Dal Tribunale di Circondario, *in contumacia dell'imputato*, gli articoli quarto (N. 12) e quinto (N. 14), il giorno 12 agosto detto anno. Il Pubblico Ministero non essendosi appellato, la sentenza contumaciale divenne definitiva.

Furono poi annullati dal medesimo Tribunale i procedimenti relativi agli articoli 15 (N. 45 suppl.), e 16 (N. 48), per non aver saputo il Pubblico Ministero, indicare come prescrive la legge i brani di detti articoli in cui più specialmente si contenevano i sognati reati.

Vennero poi soppressi, per la morte del nostro primo gerente, Carlo Sesia, i processi concernenti gli articoli 6, 7, 8, 9. 10.

Rimangono a giudicarsi gli articoli 11, 12, 13, 14, 17, 18.

Il Pubblico Ministero non volle mai restituirci gli esemplari dei numeri sequestrati, dichiarati IRREPRENSIBILI dai Giurati e dai Tribunali, benchè vi sia obbligato a termini di legge e di Giustizia!

GIORNALI DEMOCRATICI..... ED ALTRI

Il *Popolo d'Italia* del 4 corrente in un eloquente e vigoroso articolo di fondo stimmattizza energicamente le prepotenze e gli arbitrii del potere contro la libera stampa, e protestando in particolar modo *contro il furore persecutorio del Ministero a danno del periodico democratico* « *Il Dovere* » invita i giornali indipendenti ad innalzare la voce per l'onore e difesa della libertà della stampa.

Noi ringraziamo di core il nostro confratello di Napoli delle calde ed affettuose parole dette a nostro riguardo, e molto più lo ringraziamo d'aver così bene intesa ed espressa la solidarietà che lega gli organi della democrazia, ai quali incombe l'obbligo di considerare siccome comuni le offese fatte ad un solo, e di protestare sempre contro tutte, perchè come dice il citato giornale, subire le violenze dell'arbitrio in silenzio sarebbe colpa ed ignominia.

Dobbiamo pure ringraziare *l'Unità Italiana* di Milano, che nel suo numero 67 si scaglia contro le persecuzioni alle quali è fatto segno il nostro giornale *da un Fisco stupido e servile sino all'abbiezione*, e lamenta come nell'Italia centrale e settentrionale non siavi un diario che protesti contro tanta violenza.

Il *Diritto* poi del 9 corrente contiene anch'esso un articolo sulla libertà della stampa, nel quale, mentre ha l'aria di protestare contro le persecuzioni del Signor Spaventa, d'altro non si lagna, in sostanza, che di vedere la stampa retriva meno perseguitata della liberale. La qual cosa significa, che se il Signor Spaventa avesse la bontà di perseguitare la stampa retriva come la liberale, tutto marcierebbe a dovere come nel migliore dei mondi possibili. Indi — e quasi spaventato dall'eccesso d'un tanto liberalismo — il succitato giornale s'ingegna di suggerire ai persecutori dei giornali i migliori appigli per legittimare e continuare l'opera loro.

« Noi vorremmo, esso dice, che ogni scrittore sentisse la dignità, la delicatezza, i doveri della propria missione, e che non facesse mai d'uopo della legge per insegnare a compiere convenientemente il proprio ufficio. Noi vorremmo ancora che la libertà fosse fra noi sì ben radicata, sì ben compresa da rendere inutile la vigilanza dell'autorità governativa per infrenare gli abusi, e gli eccessi della stampa ».

La cosa è evidente. Se in Italia si perseguita la stampa, egli è unicamente perchè gli scrittori, ad onta del bel modello di sapienza politica che hanno innanzi agli occhi nel giornale il *Diritto*, non sentono la dignità, la delicatezza, i doveri della propria missione; se Spaventa sequestra a dritta e a sinistra, non ha poi tutti i torti; egli deve *infrenare gli eccessi e gli abusi della stampa*... e forse non *infrena* abbastanza. Se il Direttore del *Diritto* occupasse il posto di Spaventa le cose senza dubbio camminerebbero meglio.

La mancanza di dignità e delicatezza negli scrittori italiani è poi chiaramente spiegata dall'articolista del *Diritto*, il quale facendo un confronto tra la stampa italiana e l'inglese ed assicurando che l'ultima *non è organo d'un partito, ma espressione disinteressata della pubblica opinione*, così prosegue:

« In Italia non si può pretendere tanta educazione politica, nemmeno negli uomini più culti; ciò dipende dalla nostra giovinezza nazionale. Pur tuttavia non dobbiamo *troppo soverchiamente* inceppare la libertà della stampa; e tanto meno della stampa liberale, che sotto un aspetto o sotto un altro intende sempre alla unità e alla indipendenza della nazione ».

Oh! Magnanimo articolista! quanta generosità da parte vostra nell'invocare le circostanze attenuanti della *giovinezza* in favore della stampa italiana, onde implorare su di essa la clemenza del signor Spaventa! Quale lezione di *dignità* e *delicatezza* voi date ai vostri confratelli nel compiere così bene i *doveri della vostra missione!*...

Noi siamo da lungo tempo abituati alle evoluzioni politiche e cangiamenti di fronte del *Diritto* e siamo agguerriti anche contro l'eccentricità di certi suoi articoli bislacchi, che oggi dicono, bianco e domani nero, e dinotano nel Direttore di quel foglio

anima scettica, mente balzana, mancanza di principii. Se dapprima lo spettacolo ci causava un profondo dolore, come quello di cosa che decade e si trasforma in male, oggidì che la metempsicosi è completa, ci reca tutto al più un tantino di nausea, che cessa appena buttato via il foglio. Noi non sprecheremo dunque tempo e fatica a combattere idee che saranno senz' altro abbandonate domani, ma vogliamo soltanto constatare una stranezza di più in un foglio, che s' intitola della democrazia, e manifesta principii così retrogradi in fatto di libertà di stampa! Vogliamo poi ricacciargli in faccia l' accusa fatta agli scrittori italiani di mancare di dignità e delicatezza.

Se l' articolista del *Diritto* avesse la minima cognizione della stampa inglese e irlandese, saprebbe che non solo è *organo di partiti*, ma attacca, quando occorre, violentemente uomini e cose, avendo la prima minacciato più volte la dinastia di mutare la legge di successione al trono coll' eleggere altro ramo, e predicando la seconda quasi ogni giorno il distacco dell' Irlanda dall' Inghilterra; saprebbe che i più accreditati giornali, come il *Times* e il *Daily-News*, per tacere degli altri, hanno deversato le più sanguinose contumelie sul capo del principe Alberto, ogni qualvolta volea far prevalere le sue tendenze retrive nella politica dello Stato, ed hanno scagliato tanti vituperii contro l'uomo del due decembre, che se un giornale italiano ne avesse detta la millesima parte, sarebbe morto e sepolto le mille volte. Se il sullodato articolista si fosse data la pena di esaminare i motivi che danno luogo ai sequestri in Italia, si sarebbe convinto che il più delle volte sono così futili e insensati da non poter decentemente costituire un reato di stampa, nemmeno agli occhi dei giudici meglio disposti a servire Spaventa, come si verificò in due dei nostri processi; e se avesse raffrontato la violenza di linguaggio della stampa inglese con quello dell' italiana, sarebbe venuto a questa conclusione, che in Inghilterra non si sequestrano i giornali, perchè ivi esiste libertà vera, e si sequestrano in Italia, ove regna il capriccio e non la libertà.

Ma — lo ripetiamo — ragionare col *Diritto* è tempo perduto. Il nostro povero confratel'o è afflitto da una malattia grave, incurabile, che quando lo assale — e lo assale sovente — gli fa perdere logica, ragione, principii e senso comune. La malattia del *Diritto* è la mania che lo invade di salire di quando in quando in cattedra, armarsi della ferula del pedagogo, e mirando da quell' altezza uomini e cose con uno sguardo di commiserazione, fare una piccola lezioncina ai suoi benevoli ascoltatori. Ora è alla stampa dell'Italia meridionale ch' egli rivolge le sue paternali, ora ai deputati della sinistra, ora a quegli *imbecilli* di elettori, ora alla *barbara* nazione italiana e ultimamente alla stampa in generale, senza *dignità* e senza *delicatezza*; il tutto accompagnato da una tempesta di sferzate che con bella disinvoltura e munificenza reale ei lascia cadere sulle spalle dei poveri discepoli.

A vedere la gravità del nostro Zoilo in bigoncia si direbbe ch'egli prende la cosa sul serio ed è convinto dell' importanza delle sue funzioni..... E diamine! perchè no? Che diverrebbe la misera Italia, se abbandonata a se stessa, non fosse un tantino frenata dalla ferula del Signor *Magister* e non fosse bel bello tirata per le orecchie sulla buona via? Chi non vede i pericoli che correrebbe la scappatella, se la Provvidenza non le avesse inviato un così degno Don Bartolo nella persona del Direttore del *Diritto*?.... Affedidio! dopo le pillole Holloway, tanto decantate nella 4.ª pagina d'ogni giornale, noi crediamo che il miglior rimedio ai mali d'Italia sia un articolo del *Diritto* sapientemente applicato sulla parte offesa.....

Continui dunque il nostro grave confratello a prodigare le sue paterne ammonizioni alla nazione traviata, che le ascolterà — ne siamo certi — con quella deferenza con cui Rosaura ascoltava quelle del suo signor padre il dott. Ballanson. Noi d'ora innanzi non lo disturberemo maggiormente nell'esercizio delle sue magistrali funzioni. Coglieremo bensì questa occasione per rispondere una parola ai nostri amici, che da lungo tempo c' inviano lettere sopra lettere, invitandoci a protestare contro la pretesa del *Diritto* d'intitolarsi organo della democrazia.

I nostri amici han torto e noi non protesteremo.

Noi vogliamo la libertà per tutti ed in tutto e riconosciamo al diario torinese il diritto di dire le scempiaggini che più gli piace e intitolarsi come meglio gli aggrada. Solamente dichiariamo, per debito di coscienza e per rispetto verso i nostri amici, che la democrazia del *Diritto* non è, grazia al cielo, la nostra.

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

(*Continuazione Vedi N.* 49, 50 *e* 51).

II.

ALESSANDRO.

Vanitas Vanitatum!...

Se la Palestina è nota per un sepolcro, se la Siria è un deserto, se Gerusalemme è in rovine, se non v' ha vestigio della Rocca di Sionne, se niuno rialzò il Tempio di Salomone, se i dispersi Giudei attendono un Messia, il nuovo Messia che li raccolga, — ove sono gli Imperi de' Caldei, de' Medi, degli Assiri, de' Persi, degli Egizi?

Ov' erano Menfi, Persepoli, Palmira, Ninive, Sidone, Tiro, Babilonia?

L' Angelo sterminatore del Dio degli Eserciti, l' Angelo pestilifero del Dio della Guerra e l' Angelo punitore del Dio della vendetta, le ha visitate come visitò Sodoma e Gomorra.

Che ci lasciarono le grandiose conquiste de' Faraoni, de' Tolomei, di Sesostri, Semiramide, Cambise, Ciro, Dario, Serse, Alessandro?

« Vanità di vanità »..... romanzi eroici e tristi solitudini, sabbia e rovine, desolazione ed orrore!

Poi qualche portentoso obelisco, qualche immane piramide, testimoni monumentali di una gigantesca schiavitù!

Avanzi di fantastici mostri rammentano morte divinità. — Gli Dei scomparvero come gli uomini nel vortice delle guerre, nel cozzo delle ambizioni de' Grandi — Nembrod e Maloc — Nabucco ed Api.

Ciro fu il Grande Imperatore celebrato da Giudei, od un barbaro Kosrou — su cui Erodoto, Clesio, Senofonte, Diodoro, e Ramsete romanzescamente fabbricarono la Ciropedia, i viaggi di Ciro e Ciropoli?

Quante generazioni, quante razze, quanti milioni e centinaia di milioni giacquero insepolti ad attestare i trionfi della forza?

Senofonte, Plutarco Arriano e gli altri non ci parlano punto nè di provvedimenti pe' feriti, nè di ufficiali per le vettovaglie.

« Dobbiamo dunque accettare tale silenzio come una prova che ospedali non si aveano?

« Ciò è più facile a credersi ove si rifletta, che neppure nelle città ve n' erano.

« Ma se abbandonavansi al caso i proprii feriti, che doveva farsi di quelli dei vinti? Che dei prigionieri? Che di tutto il popolo conquistato?

« Qual serie di patimenti non ci rivela la sola mancanza di tale provvedimento! » *Cantù*.

Quelli erano « i regni di Saturno » l' Età degli Eroi « che Caino attende! »

La sabbia del deserto o la tenda del nomade mostra la via scellerata di que' trionfi.

La più ridente contrada del globo, l' Asia occidentale e meridionale era abitata da numerose popolazioni, coperte da magnifiche città, ricca di grandioso commercio, splendida di primogenita civiltà.....

« Qui, mi diceva, qui fioriva la opulenta Palmira.

« Sì, questi luoghi ora deserti, erano un dì animati da una

moltitudine vivente; una popolazione operosa circolava in folla su questi luoghi deserti.

« Fra queste mura, ove or regna lugubre silenzio, echeggiavano di continuo il romore delle arti ed i canti di allegrezza e di festa.

« Questi sono marmorei ruderi di palazzi superbi; questi frantumi di colonne di templi maestosi; questi rottami d'archi circondanti le pubbliche piazze.

» Là affluiva immenso popolo per l'adempimento dei venerandi doveri del suo culto; qui un' industria creatrice di godimenti attiravale ricchezze d'ogni clima.

« E vedevasi Tiro cambiar la porpora col filo prezioso della Serica, e molti tappeti del Kasmir coi sontuosi tappeti della Lidia, l'ambra del Baltico colle perle e i profumi dell'Arabia, l'oro d'Ofiro collo stagno di Tulè.

« Ed ora ecco quel che rimane di quella potente città, — uno scheletro sepolcrale! Ecco ciò che rimane d'un vasto dominio, — una memoria oscura e vana!

« Al romoroso concorso che faceva ressa sotto questi portici è succeduta la solitudine della morte: il silenzio della tomba è succeduto al mormorio delle pubbliche piazze.

« L'opulenza di commerciante città è cambiata in miseria schifosa. — I palagi reali son fatti ripari di bestie feroci; le mandrie s'adagiano sui lastricati de' templi, immondi rettili coabitano il santuario degli Dei!.....

« Ah! come s'è ecclissata tanta gloria! quanti monumenti distrutti!...

« Così dunque periscono le opere umane; così svaniscono imperi e nazioni!....

« E la storia de' tempi andati passò vivamente nel mio pensiero; e ricordai que' lontani secoli; in cui venti popoli famosi esistevano in queste contrade.

« Mi dipinsi l'Assirio assiso sulle rive del Tigri, il Caldeo su quelle dell'Eufrate, il Perso regnante dall'Indo al Mediterraneo.

« Riandava i regni di Damasco e dell'Idumea, di Gerusalemme e di Samaria, gli stati bellicosi de' Filistei e le mercantili repubbliche della Fenicia.

« E mi diceva: Questa Siria, oggi quasi spopolata, contava allora cento città possenti; le sue campagne erano coperte di villaggi, di borghi, di casali, d'ogni parte non si scorgevano che campi colti, vie affollate, frequenti abitazioni..... dieci milioni di abitanti.

« Ah! cosa sono addivenute quelle età d'abbondanza e di vita? Cosa sono addivenute tante splendide creazioni della mano dell'uomo?

« Ove sono i bastioni di Ninive, le mura di Babilonia, i palazzi di Persepoli, i templi di Balba e di Gerusalemme?

« Ove sono le flotte di Tiro, i cantieri di Arad, le fabbriche di Sidone, e quelle turbe di marini, di piloti, di mercatanti e di soldati? E que' coltivatori, e quelle messi, e quella greggie, e tutta quella creazione di esseri viventi, di cui si copriva la terra?

« Ahimè! Sola percorro questa terra devastata! Ho visitato i luoghi che furono il teatro di tanto splendore e non ho visto che abbandono e solitudine.

« Ho cercato gli antichi popoli e l'opere loro e non n'ho trovato che l'orma, l'orma che la carovana lascia sulla sabbia. I tempi crollati, i palagi distrutti, colmi i porti, le città scomparse!

« E la terra, priva d'abitatori, un deserto seminato di sepolcri.....

« Gran Dio! d'onde sì funeste rivoluzioni?

« Per quali motivi la fortuna di queste contrade è tanto cambiata? Perchè la distruzione di tante città? Perchè questa antica popolazione non s'è riprodotta e perpetuata?

« L'uomo semina coll'angoscia, e non raccoglie che fra le lagrime e l'ansietà! — La guerra, la fame, la peste l'assalgono una dopo l'altra!..... » *Volney.*

I trionfatori adunque vi portarono la guerra, la fame, la peste e lasciarono la sterilità ove natura aveva posto l'abbondanza.

I sommi Eroi del militarismo conquistatore seppellirono una civiltà sotto la solitudine della barbarie.

Milioni e milioni d'anime viventi sono stati ridotti a tale misero stato d'inferiorità intellettuale, che quà sono oppressi e paria di Compagnia mercantile, là oppressi e paria del militarismo maomettano.

Felice l'Asia d'oggidì se alla barbarie turca sottentrasse pacificamente la mezza civiltà de' Russi.

Vanità di Vanità!

« Dopo che Alessandro di Filippo re di Macedonia ebbe percorso Dario re dei Persi e dei Medi, combattè molte battaglie, superò ogni fortezza, uccise i re della terra, giunse ai confini del mondo, riportò le spoglie di assai nazioni e la terra si tacque al cospetto di lui.

« Radunò forze ed un esercito di gran valore, vinse i paesi delle genti, e i loro tiranni rese tributarii, e il cuor suo si gonfiò.

« Dappoi cadde malato e conoscendo che moriva, chiamò i nobili allevati insieme con lui dalla giovinezza e sparti ad essi il suo regno.

« Morendo esclamava: « lascio il mio impero al più degno: ma prevedo che i miei amici celebreranno le mie esequie colle armi alla mano ». 1.° *Maccabei.*

Infatti il giorno medesimo che il Magno morente porse ai soldati a baciare la livida mano, cavalli e fanti furono ad un pelo di azzuffarsi alle porte di Babilonia.

E quello che non avvenne quel dì, avvenne tra poco.

L'immenso impero sì rapidamente fondato sulla distruzione delle libertà Greche da Alessandro, il Macedone, il Grande, il Divo, il padre e maestro de' conquistatori, cadde in brani che i suoi generali si disputarono e distrussero.

Di lui non rimane che il nome suo ad una città, divenuta scalo ad Oriente pe' Crociati, pe' naviganti, pe' nemici, per l'archeologo che sulle rovine sepolte e sugli avanzi delle non sepolte rovine va in cerca di storia, lingua, costumi, arti, scienze, civiltà — che le armi hanno distrutte.

Questo fece « il militarismo eroico.

Torino, 11 *marzo* 1864.

Se ci rivolgiamo indietro coll'animo, come Dante, « a rimirar « lo passo » vedremo che in questi otto giorni la legge di perequazione dell'imposta fondiaria ha fatto ben poco cammino nel periglioso pelago della discussione, e che è ben lungi ancora da la riva a cui si studiava di indirizzarla il ministero e la Commissione. Difatti allora era imminente la chiusura della discussione generale, ed oggi per poco non vi dico che ci siamo rientrati, perchè in tutta la settimana non si è fatto altro che svolgere le decine di emendamenti che stanno minacciosi di fronte al progetto governativo; il che vale quanto dire che sotto forma più concreta si sono ripetute le osservazioni evaporate prima in nebulosi discorsi teorici.

Tutto quello che si è guadagnato consiste nel sapere finalmente quali proposte la Commissione accetta e quali respinge. Tanto non sappiamo ancora per parte del ministro delle finanze, il quale si è riservato di aprir più tardi il suo pensiero; — ma è lecito credere tale riserva un puro spediente consigliato dalla prudenza, che siano entrambi d'accordo.

La Commissione per bocca del suo relatore, che non è mai stato così impari al suo còmpito come in questa controversia, ha dichiarato di respingere tutti indistintamente gli emendamenti presentati,

ad eccezione di quello del deputato Jacini che mantenendo fermi i contingenti da essa stabiliti, ne attenua però gli aggravii secondo un sistema di graduazione che si compie in tre anni. Ma nell'accettare le proporzioni di graduazione dell'emendamento Jacini, il relatore ha contemporaneamente detto che non ne accettava il sistema di rimborsi, il quale ne era come il complemento, così che a rigor di termini si può affermare che, ostinata nel suo esclusivismo, la Commissione non si perita di cimentare l'unanime opposizione di tutta la Camera, respingendo con un *non possumus* tanto più ridicolo quanto più prosontuoso ogni transazione; scomunicando ogni proposta, la quale neghi o metta in dubbio la sua infallibilità.

Eppure anche la sua è un'infallibilità convinta di fallacia dieci volte e dieci come quella del papa! Le obbiezioni del deputato Lanza formolate col lingnaggio matematico delle cifre, rimangono tuttora inconfutate come quelle della Filosofia contro il Domma.

Parve un argomento che non fosse impossibile conciliare gli opposti interessi e raccogliere nell'urna il voto dei rappresentanti delle provincie le più disparate; ma o per la troppa esigenza di un'opposizione la quale immemore ed incurante di ogni principio non mira che a strappare dalle mani del Minghetti il portafoglio — opposizione meramente amministrativa — o per la troppa tenacità della commissione, oramai le trattative con tanto stento avviate nelle private riunioni serali, sono rotte, e la nave è rispinta in alto mare in balia alle incertezze ed ai capricci del vento. Vedremo nella settimana ventura se, e come avrà afferrato il porto. Intanto ammiriamo lo stoicismo d'un'assemblea la quale da ventisei giorni ciarla impassibilmente di perequazione e di sperequazione, di rendita censuaria e di rendita effettiva, di valor venale e di allibramento, ed ha la potenza astrattiva di isolarsi dall'agitazione che tutta sconvolge l'Europa, come se i Francesi non montassero sempre la guardia in Campidoglio, come se gli Austriaci non ingrossassero minacciosi sul Po. *Dum Romae consulitur, saguntum expugnatur!*

Appunto perchè i sedicenti rappresentanti della nazione si addormentano sull'orlo del precipizio, il popolo deve tener gli occhi ben sbarrati, e non lasciar sfuggire occasione che gli si presenti per manifestare la sua riprovazione al sistema. Ne porgeranno facile occasione le prossime elezioni nei Collegi di Acerenza, di Casalmaggiore, di Napoli e di Palermo, i quali sono vacanti per essere state annullate come irregolari le ultime elezioni, o per altre cause. Imitino i Collegi di Catania e di Calatafimi, e avranno bene meritato della libertà.

Credo utile di terminare la mia lettera col riferire la seguente corrispondenza parigina del *Confédéré* intorno al famoso complotto dei quattro italiani.

È *positivo* e *autentico*, e voi potete garantire il fatto, per *assolutamente vero* che i bagagli di questi birbi, non sono stati visitati alla dogana alla loro entrata in Francia a San Luigi, e che Greco arrivatovi co' suoi compagni, si è indirizzato a un ufficiale doganiere dicendogli:

Io sono Greco e ve li conduco ». Il doganiere lo rimandò al Commissario di Polizia. Ora nei loro bauli avevano, otto bombe, tre revolvers, tre pugnali, un bastone armato, della polvere, delle palle, dei *capsules*, con gli accessori.

Visitare i bagagli era scoprire la cosa; si visitano i bagagli di ciascuno e non quelli degli agenti incaricati di simulare i complotti. È tanto ciò *positivo* e *autentico* che il Commissario di Polizia di San Luigi ha avvertito l'autorità della capitale e che dopo aver ricevuto l'ordine di farli partire per Parigi, ove essi erano incaricati di simulare un attentato, li ha imbarcati esso stesso pel loro destino.

È altresì *positivo* e *autentico* che Greco avvertì Boitelle del loro arrivo, come l'avvertì allorquando le bombe erano cariche, affine che la cattura fosse decisa.

Io ho fatto le più minute ricerche in luogo sicuro, e tali sono le mie informazioni definitive che nulla si potrà smentire.

RIVISTA POLITICA

Gli Austro-Prussiani, senza furia e senza clamori, ma lenti, calmi e non indietreggiando mai, proseguono l'opera loro di conquista, e dopo la presa di Kolding si avanzarono bel bello fin sotto le mura di Fredericia, alla quale già si dispongono dare l'assalto. Ora non è più per misura strategica ch'essi intendono occupare il Jutland, ma come pegno di pagamento delle spese di guerra loro dovute, e se si lasciano fare, occuperanno anche Copenaghen per mille altre buone ragioni.

E sembra invero che la diplomazia non sia punto disposta per ora a mettere ostacolo alla marcia trionfale delle due potenze, giacchè, se si eccettuino le note minacciose dell'Inghilterra, delle quali oramai tutti si beffano, popoli e governi, niun fatto importante avvenne, che autorizzi a credere ad un intervento armato in favore della Danimarca. Noi assistiamo ad un curioso spettacolo. È indubitato che le potenze del Nord, meglio ispirate sui loro veri interessi delle Occidentali, si collegarono insieme per spegnere la insurrezione europea che le minaccia. L'Inghilterra, accortasi del pericolo, gettò prima il grido d'allarme per mezzo del *Morning-Post* ed invitò la Francia a stringersi seco per resistere al comune nemico. Quest'ultima, sia per vendicarsi degli scacchi diplomatici subiti dall'Inghilterra, sia per vendere a miglior prezzo il suo concorso, finge di nulla credere, ride degli spaventi della sua rivale e si racchiude maestosa nel suo impenetrabile olimpo. Le potenze del Nord potrebbero avere bel giuoco da questi petegolezzi, e i popoli motivo di temere per la libertà e l'indipendenza, se fosse possibile alla Umanità d'indietreggiare giammai. Noi siamo convinti che alla fine di questo garbuglio europeo comparirà il *Deus ex machina* che appianerà ogni cosa — la rivoluzione.

L'insurrezione polacca è più viva che mai e ne abbiamo la prova nella confessione degli stessi giornali russi. L'*Invalido Russo* e la *Gazzetta di Mosca* annunciano ambidue una prossima recrudescenza delle ostilità. Una tale prospettiva inacerbisce e turba la orribile compiacenza, con cui quest'ultimo giornale fa il calcolo delle perdite subite dai polacchi: « Si contano press'a poco, dice esso, fino al 1.° gennaio *ventottomila* polacchi *uccisi* e *trentamila deportati* nel fondo della Russia e della Siberia ». Bisogna confessare che queste cifre sanguinose fanno onore in egual grado alla perseveranza dei carnefici e all'eroismo delle vittime.

Il *magnanimo* Czar pubblicò un decreto col quale stabilisce che i contadini polacchi, mediante il pagamento di un contributo fondiario, diventino proprietari delle terre di cui essi godono l'usufrutto.

Un altro decreto accorda ai proprietarii un'indennità e abolisce la loro giurisdizione sopra i contadini.

Noi applaudiremo sempre di core a qualunque atto di giustizia, a qualunque passo fatto innanzi nella via dell'emancipazione dei popoli; non possiamo però a meno di osservare, che l'atto dello Czar fu fatto in vista di staccare i contadini dall'insurrezione e farne dei nemici dei possidenti, e che se oggi un decreto concede, domani, quando l'insurrezione sarà spenta, un altro decreto può togliere.

Costretti a strozzare, per mancanza di spazio, la nostra rivista, vogliamo almeno terminare con una buona notizia, che ci consolerà in parte dello scacco subito dalla democrazia nel Consiglio *repubblicano* di Berna in ordine all'abolizione della pena di morte.

Gli Stati della Finlandia, dopo avere proclamato la libertà della stampa, si occuparono dell'abolizione della pena di morte.

Il clero l'ha votata con una maggioranza di 22 voti contro 7. Nella Camera dei nobili non fu accettata che a maggioranza di 3 voti. La Camera dei borghesi approvò tale abolizione all'unanimità.

La nobiltà ha tentato combattere ancora una battaglia in favore del passato, ma fu vinta. La resistenza equivarrà però sempre ad una colpa, che difficilmente potrà farsi perdonare. Onore alla Finlandia.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

ANNO II. GENOVA — Sabato 19 Marzo 1864. NUM. 3.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, – sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, – sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, – sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, – sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, – sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, – sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattanco, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.

Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

La Polonia nel 1864 — Il 48 — Le Società operaie — Età, forme, opere e risultati del Militarismo nella umanità. III. Cesare — Corrispondenza di Torino — Rivista politica.

LA POLONIA NEL 1864

I.

Se tutti i nodi giungono al pettine, l'anno 1863 di quanti nodi non complicò la matassa antica? Quante promesse fallite e quante miserie nuove! Quanti meditati errori ne' governi, quanta piagnolosa indolenza ne' popoli e quante lezioni che si porterà il vento! Imperocchè i governi nulla imparano mai, e a' popoli è più difficile l'imparare che il soffrire. Al 1863 non dobbiamo che la rimarginata ferita di Garibaldi. Durante il suo corso non diè la Penisola un segno virile.

Pure quest'anno sarà illustre fra' suoi fratelli, anche da noi sarà benedetto, poichè nascesse a settentrione sonoro come strepito di ferri infranti, splendido come il sangue de' generosi che vanno a morire, ed eroico fosse batezzato in quel sangue. Possa questo grande battesimo, pieno di giovane forza e di feconda vita, possa condurre ad un'ora serena, gloriosa e sicura di lunga posterità, possa essere quello d'una vittoriosa Polonia!

Il bastone e il capestro moscovita non vinsero; non vinse nemmeno il gelo. E la lotta dura, benchè non ne parlino più nè governi nè popoli, anche i semplici ammiratori tediaronsi d'ammirare. Tanto spettacolo è quasi unico nella Storia! Sull'immensa pianura slava alla muta rassegnazione del martire è successa la volontà del soldato; ai salmeggiatori sottentrarono i combattenti; onde solo in esiglio tu scorgi gesuiti polacchi. Tredici mesi di lotta sterminatrice non ha potuto staccarli; le foreste cariche di nevi vomitano sempre falci e carabine; uomini, al patimento insensibili, con un tremendo urra si precipitano all'assalto dell'avvenire. Dalle città e dai villaggi, dalle case dorate e dalle capanne i soldati della libertà e della patria si slanciano a migliaia. Spaventevoli abissi davanti a loro si aprono..... che importa? Essi li colmeranno co' loro corpi, e su queste nobili fascine passeranno le colonne de' falciatori.

Chi li trasse a combattere? Chi li conduce?

Tutti e nessuno. In nome della patria l'obbedienza o il gastigo son certi, siccome è certo che all'alba succede il sole. Ma se ricordiamo coloro che si affaccendavano quà e là per Europa, hanno i Polacchi al governo loro uomini che accendano l'entusiasmo e che sentano propositi di risolutezza pari a quell'eroismo? Nulla di questo. Coloro non trafficavano per aiuto che nelle reggie, in nome de' futuri redenti non giuravano fede che al Vaticano; limosinando processioni a Roma, note imperiali e regie alleanze, respingevano la divozione, la bandiera e la vita degli uomini della libertà; e percorrevano Europa sicuramente splendidi dell'eroismo de' combattenti, duci de' quali sul campo restavano uomini più ignoti de' popolani, che a Gesù conquistarono il mondo. Gli imperatori e i pontefici che professavansi amici, stringendo le braccia sotto le ascelle, guardavano e guardano la Polonia con occhio di diffidente perfidia. Nè dava segno di fraternità nazionale o cristiana che qualche Nullo o Becchi. Pur la freddezza di tutti non vinse. Que' Polacchi sono combattenti, come i pescatori di Galilea erano apostoli, per fede, per vocazione divina; e combattono sempre.

Se in questa insurrezione così pura e spontanea, il mondo civile non riconosce l'opera e l'invito dell'eterna giustizia, se non risponde all'invito perchè non vi crede; egli è segno che il mondo, smarrite le vie del progresso, ha coscienza del suo avvilimento, della sua morale bassezza e della sua morte alle grandi cose, essendo generosa la vita; egli è segno che la Polonia combattente è la Polonia dell'avvenire, mentre l'Europa sdraiata nella sua gora non ha più che fare coll'avvenire.

In verità, se i tempi della fraternità umana fossero nati, se le giuste aspirazioni di un popolo trovassero eco nel cuore degli altri popoli, se una santa ed utile misericordia si sentisse ancora in Europa; basterebbe dire quello che sia la nazione Polacca in arme, perchè le altre nazioni, non badando ai propri reggitori, con loro, o senza loro, o a loro malgrado, corressero in aiuto della sorella. Que' vecchi, que' giovanetti, quelle donne che muoiono, benchè nessuno lor dica: — Gioverà, sarà ricordata la vostra morte! — non rivelano abbastanza che all'istinto d'un tal sacrifizio presiede qualche grande e salutare disegno di Dio?

Ma i popoli non sono ancora che morte spade, separate l'una dall'altra, separate dalle lor negre guaine, che diconsi in questo mondo governi, oltre la tomba espiazioni.

II.

Abbenchè la Polonia soccombesse di nuovo, non avrà meno reso alla causa della civiltà un immenso servigio, mostrando l'intimo accordo de' governi di Parigi e di Pietroburgo. Quando, già corre un anno, la falce polacca si pose a mietere, que' due preparavansi a stabilire in Oriente il Knut tartaro, accomodato nella legatura d'un codice Napoleone. Sollevandosi, non iscompose la Polonia il disegno? A tanto pericolo chi può strappar l'Oriente? Unica la vittoria definitiva della Polonia, abbattendo la Russia. Inghilterra che si attribuì la missione di sottrarre la Turchia alla minacciosa preponderanza moscovita, deve saperlo. E tuttavia la questione che s'agita da un anno sulle rive della Vistola non vale il sangue e l'oro sprecato a Sebastopoli? Ed essa che sdegna spendere un obolo e un uomo per la Polonia, ha fama di pratica?

Avrà di tal modo disonore senza lotta, ruine e peggio che guerra. Ora salvi la Danimarca, senza cooperare agl' intenti del Bonaparte.

Alla Polonia che resta? Non prestando orecchio ai consueti consigli, allarghi l'incendio, getti il suo tizzo in ogni casa vicina, susciti la gran guerra. E tutti dovranno entrare nel fuoco.

Il popolo francese, che popolo francese è pur sempre anche sotto l'impero, come il fuoco è sempre fuoco anche sotto la cenere, non ha mancato di dare ai Polacchi il suo tributo di incoraggiamento e di sangue. Ma giace sotto la cappa imperiale. Oh! si potesse disperdere quella cenere, le fiamme potessero liberamente vibrare le loro lingue verso il cielo!

La Polonia dunque soffri nell'incendio, disperatamente soffri, e forse sarà dispersa la cenere che ricopre la Francia. Non cadea forse Luigi Filippo per la sua codardia nel soccorrere i popoli oppressi? Sarebbe morta la repubblica del 1848 se avesse per crociata di libertà impugnate le armi?

Guglielmo di Prussia, il più cocciuto de' principi nella grazia di Dio, che ora con sue redenzioni beatifica la Germania e i due ducati, e decisamente si è collocato fuori del diritto umano, è quegli che meglio siasi condotto verso la Polonia. La pazienza de' popoli è grande, quella de' prussiani immensa; ma tra non molto saranno forse costretti a perderla, disposando i loro interessi a que' de' Polacchi. I quali casi avrebbersi il merito di far seppellire gli Hohenzolern.

L'Austria naturalmente non ordisce che tradimenti; quest'è il suo mestiere, questa la necessità delle sue convulsioni nell'agonia. Essa ora diede la mano alla Prussia. Se ne guardi la nazione germanica; ma forse ne verrà fuori un vantaggio, poichè le due alleate evocano, affrettano l'unità scandinava.

L'impero absburghese è baracca disseccata ai venti delle rivoluzioni. La Polonia getti il suo tizzo, soffi nell'incendio dell'Austria, nè si sgomenti pei calcoli dei moribondi. Essi non hanno dimani.

E l'Italia?

Oh! per l'Italia che deve in Roma combattere tutte le menzogne, tutte le ingiustizie e quante barbarie durano al medio tempo superstiti, vi sarebbe stato, vi è sempre nell'arena un porto che a lei compete; questa lotta non avrebbe dovuto essere che la continuazione della sua lotta. La Polonia e l'Italia, porgendosi la mano, avrebbero stabilito il regno della libertà dai mari glaciali alle coste dell'Africa, rotti per sempre i mezzi di comunicazione tra il dispotismo d'Oriente e quel d'Occidente; in forza del fulmine nato dall'unirsi de' fluidi elettrici del mezzodì e del settentrione l'Austria sarebbe scomparsa. Italia lo sa e lo sapeva; con lo stesso entusiasmo, con la stessa invincibilità di ieri avventandosi nel Veneto, avrebbe dovuto chiamare alla riscossa quanti ribelli, i santi d'ogni tempo, nel centro d'Europa soffrono e aspettano. Ma se vi fu mai governo indegno d'un popolo, uscito appena dalla fornace d'una rivoluzione, e in ispecie d'un gran popolo come il nostro, si è quello che dilapida da quattro anni tutti i tesori d'Italia, il sangue e l'oro, i martirii e la vittoria, il genio e l'onore d'Italia. Un governo che dalla sua nascita, in mezzo al fragore dell'armi, non osò o non seppe dire una volta la verità, non conobbe una azione generosa, non ardì uccidere un uomo in faccia; un governo che per far vivere ed ingagliardire la nazione con ogni amore affidatasi nelle sue mani, la condanna alla morte del fallimento e dall'etisia, mentr'esso fa traffico e usura di tutto; un governo, che offendendo il principio per cui esiste, dimentica i popoli e amoreggia con la Russia de' Tzari, nè osando afferrarsi quello che gli appartiene, s'incarica di mordere le gambe ai turchi, per ottenere un osso da Pietroburgo; un governo che, abdicando alla volontà propria, vive mancipio d'una volontà forestiera, nè crede cooperarsi che a barattar dipendenza; che vorreste facesse per obbedire ai nostri voti un siffatto governo? Egli audace nel combattere la libertà, timido nel diritto e nella giustizia, come può egli mescersi in una lotta, ove tutto è verità e purezza, ragione ed eroismo, mezzodì e campo aperto? Manifestando proposito d'intromettersi con la Francia in favore della Polonia, e così addormentando gli animi, il nostro governo più nocque al moto polacco che le ostilità del monarca prussiano, al nostro operoso fervore più nocque che l'Austria ed il papa. Nella penisola si obliò da quel punto che Venezia fosse in mano nemica, che Roma appartenesse ai successori di Pio V, che un popolo si dissanguasse pel suo e pel nostro diritto. A quel rumor diplomatico anche in Polonia le mani si sono un momento arrestate sopra le spade; e subito i combattenti fiutarono nell'aria un odor di perfidia.

Oh! se il governo italiano diventasse un previdente, leale ed attivo governo, degno della santa porpora, con cui lo vestiva il sangue di tanti; ei sentisse una volta l'orgoglio ambizioso di essere alla testa d'Italia e della rivoluzione, e fosse in verità la espressione del popolo nostro, i miracoli del passato sarebbero impalliditi dagli avvenire!

Ogni anno di primavera ritornano i fiori, ma di rado le buone occasioni e le vittorie pei popoli. Dunque la Polonia aguzzi le sue falci, getti il suo tizzo e soffii sopra il suo incendio; guizzano lungi le fiamme e purificano molte cose.

F. De Boni.

IL 48.

Insultano il 48! — Nè solo i gerofanti del *moderatismo*, ma persino taluno degli amici nostri (1), s'è lasciato cogliere dal comune contagio dello scetticismo, ed ha strizzato la sua stilla di postumo sarcasmo sul gigante abbattuto. Gigante davvero! — Gigante partorito dalle viscere del popolo, sebbene finisce nano nelle fasce dei Re.

Frattanto a tutti coloro che oggi irridono alle *bambinaggini* del 48, noi rispondiamo con un fatto « Chi vinse nel 48 fu la guerra popolare: chi fu vinta, la guerra regia » — La rivoluzione cacciò il tedesco diritta senza sostarsi e senza lasciarlo sostare in poche giornate al Mincio: il tedesco ricacciò in una sola giornata l'esercito ordinato (o disordinato) alla Dora ».

Non cape in noi il culto della vittoria, non è nostro vezzo sputacchiar la sventura; ma poichè v'hanno di cotali i quali appongono i rovesci dell'armi regie agli errori del popolo, mentre fin d'allora gli uomini di parte democratica, avevano prevedute, denudate una ad una tutte le aberrazioni e le colpe del sistema che doveva condurre, come condusse a inevitabile tracollo la nazione; poichè non si volle altro ravvisare nella rivoluzione del 48 che pennacchi, cantate e baldoria fanciullesca, noi non possiamo tenerci dall'armeggiare colle armi stesse che i moderati sfoderano più sovente, *co' fatti compiuti*, cioè, e col *successo* — e rispondiamo alla nostra volta con due date e due nomi « 22 marzo e 25 luglio: Milano e Custoza ».

Poche righe di storia, perocchè e' pare che coloro medesimi i quali furono attori e testimoni di quel Dramma abbiano insieme dimenticato e il prologo grandioso e la miserrima catastrofe.

Il 48 fu chiamato, non ricordiamo più da chi « l'aurora della

(1) Come le coperte allusioni non ci piacciono così diciamo apertamente che intendiamo parlare del *Diritto*. Esso discorrendo in un recente articolo sulla necessità di tenere il segreto in cose di guerra, non vedeva nel 48 che blatteramento, commedie e parate, e appioppava al paese rivoluzionario gli spropositi de' suoi capi *moderati*. Questo giudizio non ci parve giusto. Noi siamo collaboratori letterarii del *Diritto* e amici personali del suo Direttore, di cui stimiamo l'ingegno e dividiamo in gran parte le idee, ma in questa speciale tesi noi dissentiamo da lui, e davvero ci pare ch'egli dissenta dai principii della pretta democrazia, e dal giudizio della storia.

G. G.

nazionalità »; ma nessuna riscossa di popolo fu tanto potente e unanime quanto quella degli Italiani contro la tirannide austriaca. I fatti ciascuno può raccontarli, ma sarà mai sempre indicibile l'entusiasmo, la fede, l'accordo dei voleri e la spontaneità di sacrificio, onde, furono operati que' portenti pei quali l'Austria in cinque giorni perdette Milano, Bergamo, Pavia, Cremona, Brescia, Venezia, Udine, Vicenza, Treviso e, — tranne il quadrilatero, e gli avanzi sperperati e consunti dell'esercito, — tutte le offerte di sangue erano pari alle offerte di denaro; gli uomini ancora bruni della polvere gloriosa delle barricate già pronti a riprincipiare da capo la lotta nell'aperta campagna; — i contadini, questo elemento che in Italia per trascurata educazione e associazione è così estraneo e freddo alle lotte politiche, spinti da non so quale risorto genio di patria a correre alle ronche ed alle falci, per attraversare ai guadi dell'Oglio, del Mella, del Chiese la marcia retrograda e disordinata dei battaglioni di Radetzki — le donne infine spogliate degli ornamenti e dei monili, ridivenire per carità patria veramente romane. Era spettacolo commovente e sublime, e chi ride di quei momenti, oh! permetta che noi glielo diciamo non ha mai amato di vero amore la patria.

A tanto rigoglio di forze, a tanto fervore di vita occorreva — siamo solleciti a confessarlo — un concetto, un indirizzo, una guida; — alla rivoluzione nata vittoriosa occorreva chi sapesse e volesse assicurarle il trionfo non chi scendesse a rinnegarla ed a combatterla; — ai Manara, ai Simonetta, ai Torres, ai Pilla, ai Montanelli occorreva un Garibaldi che li riunisse, non un Re che li paventasse.

Venne invece il Re, e a lui furono commessi senza restrizioni il capitanato dell'impresa e i destini della patria. E fu questo l'unico e vero errore imputabile al popolo solo, errore del quale era ormai vano il lagnarsi, ingiusto forse il volersi sgravare col grido tardivo « di tradimento ». Traditori non dubbii erano coloro che riducevano la quistione dell'indipendenza e dell'unità della nazione *alla rara fortuna di servire un Re* (1). Questi venne pauroso della rivoluzione, avverso ad ogni elemento popolare, diffidente dei volontarii, geloso della nuova Repubblica francese e agognando sola in cuor suo, e preparando co' faccendieri della sua dinastia, quella fusione che era contraria, prima agli stessi interessi della causa, poi ai patti convenuti, alle dichiarazioni del Governo Provvisorio e persino al suo manifesto regale.

Quindi, e come attuazione e svolgimento del programma monarchico, i volontarii, — fiore davvero della italica gioventù — sospettati, sviati, disciolti, stancati nelle inutili guardie del Tirolo, condannati a basire nei presidii, od a pompeggiare in pedanteschi campi di manovra, tenuti in una parola per nemici (2); quindi Garibaldi rifiutato, Cialdini, solo a stento e dopo lungo questuare, ammesso fra i difensori di Vicenza, i soccorsi proferti di Francia repubblicana stizzosamente respinti, Vicenza abbandonata, Venezia abbandonata, la eroica falange di Curtatone abbandonata, gli studenti Lombardi abbandonati, le trattative coll'austriaco per assicurarsi la Lombardia fino al Mincio, e tradito tutto il resto, sebbene indarno, tentate, (3) inettitudine e dappocaggine militari, livore e sospetto politico, e infine frutto di tutto ciò e della imbecillità del Governo Provvisorio e degli inganni de' cortigiani, de' moderati e de' *fusionisti*, le risorse, le ricchezze, i sacrificii d'un paese già prima riboccante di vigore e parato a ogni distretta, sfruttate, dissperse, annichilite. Allora Custoza e la fuga — allora Milano e la diserzione ignominiosa del 5 Agosto. Ed anche in quell'ora suprema di pericolo e di sventura il popolo — quel popolo contro cui tutto si era operato per sopirne l'ardore — il popolo solo fu al suo posto testimoniando coll'incendio delle sue case ch'egli avea fatto suo il giuramento del Re, e mallevato con lui di seppellirsi sotto le rovine della propria città pria che lo straniero ne contaminasse un'altra volta il suolo consacrato. — Ditelo voi Restelli e Fanti, ditelo voi tutti, che oggi combattete a fianco della monarchia moderata contro la rivoluzione e che in que' giorni supremi avete veduto Milano ringiovanita, ardente, terribile, poi affranta disperata folle, ditelo voi « che cosa voglia un popolo, che cosa possa un re ».

Questa è la storia di quel 48 di cui sono consumazione e apoteosi finali — Novara — Venezia — Roma!

Benchè nessun rispetto ci leghi più a una tomba per la quale il giudizio della storia è già incominciato, avremmo volontieri condonato alla sciagura l'anatema che la colpa ha meritato. Ma poichè dei disastri del passato si vuole aggravar la rivoluzione, onde aver pretesto di screditarla nel presente, ci fu forza rievocare intera la verità e vendicar dall'insulto la nostra bandiera.

In un momento di giocondo umore non ci rifiuteremmo a sorridere noi pure al ricordo delle scene eroicomiche del 48 che nocquero certamente a più gravi propositi; laonde noi bandiremo, come abbiam sempre bandito la croce contro tutti i baccanali, siano essi popoleschi o siano cortigiani. Però se siamo avversi delle rivoluzioni tumultuarie e reboanti lo siamo altrettanto di quelle a bagno maria e rachitiche, perocchè queste svaporano e s'annullano a poco a poco per lenta consunzione, come quelle si guastano e si sfrantumano per troppa tensione.

E inoltre per dir tutto, che cosa dovea accadere d'un paese scoppiato come una granata, che aveva ancora tanta forza incendiaria in sè stesso, gettato poscia da banda, costretto a stare ad udire le arringhe del Casati od a leggere i bollettini del Correnti? Per qualche via il bollore suo dovea espandersi, e se a tutte le volte che il Correnti stesso annunciava la *presa di Peschiera*, il popolo tirava fuori una nuova coccarda o intonava un novo inno, gli è che questa era la sola cosa che gli fosse ancora permessa oltre il votar la fusione. Era meglio si ch'egli fosse ai varchi dell'Alpi ed alle vedette del mare, era meglio ch'egli spendesse altrimenti la sua energia e il suo denaro, ma se nol faceva di chi era la colpa, se non di coloro che lo cullavano con inventate vittorie e con bugiarde promesse, di coloro che, assunti alla somma delle cose, predicavano quiete, ordine, aspettazione, e pareano destinati a capitanar la dissoluzione e ad organizzar la sconfitta?

Ne siamo contenti finchè non avremo detto che il ridicolo di que' giorni non era più spesso che un aspetto del sublime, e che fatto il confronto nulla ci pare più buffonesco della odierna *calma pensosa* — cosa e parola in cui tanto si pavoneggiano i moderati.

Molti sono capaci di ripetere un bolso epigramma sulle « gabbie di Radetzki e sui cappelli all'Ernani » ma pochissimi lo sono di quella ingenua fede e di quel novo sentimento d'amore che imponeva di riverire e ricordare l'Italia a tutte le ore e in tutti i luoghi, in tutto ciò ch'essa avea di suo, in tutto ciò che avevate di vostro, nelle mode, ne' colori, nelle vesti, negli spettacoli, nei canti, nell'arti, in quanto potesse testimoniare che essa era e indipendente e regina davvero. Ora quelle cose si beffeggiano; ora che siamo inforestieriti, e infranciosati mente e midolla — ora che regna l'epa e il sentimento serve — ora che la coreografia soldatesca cara e preparata ha sbancato la popolana gratuita e spontanea; ora che leggi si fanno e si disfanno come le strade ferrate, ora che sappiamo inghiottire una paternale di Napoleone Bonaparte e masticare una circolare di Ubaldino Peruzzi, ora che non abbiamo più nè canti, nè poeti, nè *fremiti*, se non di freddo; che i bimbi d'Italia non son più tanti Balilla, ma tanti Macchiavelli; che

(1) Famose parole del conte E. Martini a Carlo Cattaneo.

(2) In proposito dell'arrolamento dei volontarii il « segretario faccendiere di Carlo Alberto, Castagneto, avea detto che al re non piaceva di trovarsi un esercito di nemici alle spalle ». *Cenni intorno all'Insurrezione Lombarda* di G. Mazzini.

(3) L'Austria com'è noto rifiutò. Vedi la *Lettera di Lord Aberomby Ambasciatore Inglese a Torino diretta il 10 luglio a Lord Palmerston e la risposta del Barone di Werremberg da Vienna*, nella Storia della Rivoluzione del 1848 di Garnier Pagès, Tom. I, Cap. 13.

tutto è compassato nelle teste gelate e mummificate, che sappiamo intendere e aborrire le sgarrate di que' citrulli del 48, ora sì che siamo un popolo grande e degno di *sedere* (Ahi dove mai sederemo!) nel *concerto Europeo*.

Però noi daremmo volentieri tutti questi magnifici doni per un ora sola de' miracoli del 48, lieti e orgogliosi di dare una mano ad una di quelle bambinaggini che si chiamano barricate del 48, facendo cartoni d'una di quelle sapientissime cose che sono dette « l'Armistizio Salasco ».

G. GUERZONI.

Le Società Operaie

Agli Operai,

Oggi mi nasce il desiderio di cominciare la nostra solita chiacchierata con una favola. Ma mi direte: che ci ha a vedere la favola col nostro argomento delle società operaie? Eppure una favola narrata ben a proposito, spesse volte è un mezzo molto acconcio per meglio far penetrare una verità nella mente; ed io spero che questa che vi narrerò, incontrerà proprio il vostro gusto.

Tutti avete sentito parlare di Ercole. Orbene, Ercole era un giovane illustre per molti fatti di valore, ma molto trascurato nell'educazione, tanto che il padre Anfitrione pensò di mandarlo alla scuola di Tebe. Le cose che allora s'insegnavano erano la musica, la religione, le leggi e la scrittura. Ai tempi di Ercole si era inventata la lira, si era trovata l'arte di fondere il ferro, e fabbricare ogni specie di strumenti; Orfeo riempiva coi suoi canti i monti della Grecia; era insomma un'epoca di risorgimento e di progresso. Ercole prese uno stilo ed alcune tavolette e si pose ad imparare le lettere, i numeri, le figure della geometria, ed a scrivere sotto la dettatura del maestro. Ma malgrado della sua applicazione e della sua ferma volontà a studiare, egli non fece alcun progresso; appena imparò a scrivere il suo nome, le altre sedici lettere dell'alfabeto non seppe conoscerle mai: il suo linguaggio era di una grande semplicità, e sebbene non fosse punto scorretto, nondimeno le regole grammaticali non gli entravano nella mente. La sua incapacità ad apprendere faceva ridere i suoi condiscepoli, e ne rideva anche lui.

Era passato un anno, ed Ercole non sapeva niente, assolutamente niente. Al contrario la sua statura aveva sorpassato quella dei più grandi e forti atleti, la sua forza era diventata straordinaria; il suo coraggio era prodigioso. Egli arrestava, come nulla, un carro trascinato da due focosi cavalli lanciati al galoppo; prendeva un toro per le corna e lo rovesciava torcendogli il collo. Le sue mani erano tanaglie; le sue gambe lunghe e forti facevano in diciotto ore quarantacinque leghe, e ripeteva questo lavoro per sette giorni di seguito senza provare la menoma stanchezza. Egli si era costruito un arco, che un uomo appena poteva sollevare, e le frecce che adoperava erano di una grandezza tale, che sembravano tante picche. Con quest'arco uccise certi mostri, una specie di avoltoi antidiluviani, che erano capaci di sollevare in aria una giovenca. Con un colpo della sua mazza fece morire il gigantesco leone della foresta di Nemea, ch'era il terrore del paese. Ma il fatto più glorioso compito da Ercole fu l'uccisione dell'enorme serpente di Lerna. Questo mostro divorava tori e cavalli come per divertimento; nessuna forza umana era pervenuta a liberar la terra da questo terribile rettile. Ercole si volle provar lui, e pensando che la sua mazza sarebbe stata troppo leggiera e corta, scelse una verga di ferro, lunga, grossa, flessibile, del peso di due uomini, fusa da lui stesso, e che adoperava a due mani. Così armato andò ad attaccare il serpente; e mentre questo con un fischio spaventevole si slanciava sul suo nemico, Ercole gettandosi da parte, lo colpisce con tanta forza a traverso, che gli ruppe la spina, e lo fece cadere come se fosse stato diviso in due parti.

Ercole, com'è proprio di tutti gli eroi, quando si trovava di faccia al nemico era preso da una specie d'ispirazione; sul campo la sua intelligenza sorpassava quella dei più abili; egli sapeva in ogni circostanza con una scienza immediata e certa, quale tattica gli conveniva adoperare. La riflessione non gli serve che a spiegare agli altri le sue intenzioni; ma il genio della guerra, quello che i militari sogliono chiamare col nome di *colpo d'occhio*, non s'impara alle scuole: si nasce eroe come si nasce poeta.

Di animo nobile e generoso, Ercole divenne il terrore di tutti i tristi. I briganti, i giganti, i pirati, forti e numerosi che fossero avevano poco gusto ad incontrarsi con Ercole. Un certo capo barbaro, della razza degli antichi Pelasgi, di una statura smisurata si era stabilito in un passaggio, dove svaligiava ed uccideva tutti i viaggiatori. Ercole lo sfidò alla lotta, lo soffocò stringendolo fra le braccia, e della sua capellatura fece un cacciamosche per i suoi palafrenieri. Un tiranno nutriva i suoi cavalli di carne umana; ed Ercole lo fece da essi divorare.

In grazia di lui tutte le strade della Grecia erano sicure. Da tutte le parti lo chiamavano, ed egli partiva solo, con la sua mazza, col suo arco e le sue frecce. Terminata la sua spedizione salutava i suoi ospiti, contentandosi per sola ricompensa del bottino fatto al nemico.

Grandi, come vedete, furono i servigi resi da Ercole alla Grecia; nondimeno egli non seppe mai conquistarsi un trono. Invincibile alla guerra non s'intendeva nulla di politica. Se io sapessi leggere! diceva spesso con una ineffabile modestia.

Alla fine dell'anno scolastico il maestro di scuola annunziò ai suoi allievi una distribuzione di premi, la quale doveva aver luogo con una magnifica festa, cioè danze, canti, e la declamazione di una tragedia composta dallo stesso professore, e rappresentata dai suoi scolari.

Giunto il giorno stabilito, tutti i cittadini si recarono al luogo designato, su di un palco circondato da ghirlande, e su cui innalzavasi un arco di trionfo, erano posti i magistrati; l'orchestra a sinistra, e gli scolari a destra. Su di alcuni scudi erano scritti i nomi dei vincitori ai premi; in una gran coppa erano deposte le corone, e dinanzi al palco vi era un altare, su cui si bruciavano dei profumi. Il maestro avea saputo fare in modo che tutti i scolari, secondo le diverse loro attitudini, avevano potuto ottenere un premio.

Ercole solo non aveva premio. Malgrado delle sue gesta e dei suoi servigi gratuitamente resi, il maestro non gli aveva accordato neppure una *menzione onorevole*. Egli giunge col suo arco, con la sua mazza, coperto le larghe spalle dalla pelle di Nemea; uno schiavo portava la testa del cinghiale di Arcadia, che aveva ucciso e le cui zanne erano lunghe due palmi; un altro schiavo agitava la capellatura del gigante ch'egli aveva atterrato, e quattro altro schiavi trascinavano la pelle del serpente, sette volte grande come Ercole. Com'egli apparve, il popolo si mise a gridare: *viva Ercole*; *salute al figlio di Giove*. Le giovinette gli gettavano mazzi di fiori, nei quali si trovavano scritti molto galanti, che il povero Ercole non sapeva leggere. Egli si pose davanti al palco con le sue membra gigantesche, con la sua capellatura ricciuta come quella del toro di Maratona, con la sua dignità di eroe; e disse al maestro: perchè non mi hai tu accordato una corona, e mi umilii dinanzi ai miei concittadini? — Tu non hai imparato nulla, rispose il pedagogo; tu non vuoi istruirti; il tuo posto è all'aratro di tuo padre, ove farai bene a ritornare con i tuoi schiavi; Apollo e le Muse ti respingono. Ed il pubblico a ridere. Ercole, furioso, con una pedata sfonda il palco, rovescia l'arco trionfale, riduce in pezzi i banchi, le sedie, l'altare dei profumi; disperde le corone, fa di tutto un monte e domanda del fuoco. Poi piglia il maestro di scuola, lo fa entrare per forza nella pelle del serpente, facen-

dogli uscire la testa per la gola, e lo sospende ad uno dei pioppi, sotto i quali doveva farsi la distribuzione dei premi. Le donne fuggono spaventate, gli scolari restano rimbecilliti, il popolo si tiene in disparte, niuno osa affrontare la collera di Ercole. Ma il tumulto fu tanto che giunse sino alla casa della madre di Ercole, Alcmena, ch'era di una bellezza straordinaria; essa dice al figlio alcune parole, che lo calmano, e poi si volge al maestro mezzo morto: perchè tutto questo scandalo? Il maestro si scusa come meglio può, ma non sa dissimulare che questo suo figlio, dice alla madre, sebbene sia potente e magnanimo, è nondimeno un ignorante. Alcmena potendo appena tenersi dal ridere, tanto gli sembrava ridicola la figura del maestro, gli dice; imbecille che tu sei! perchè non stabilisci anche nella tua scuola un premio di ginnastica? Credi tu che la città abbia solamente bisogno di musicanti e di avvocati? Su via, mio figlio, scendimi giù questo pedante; i tuoi studi sono compiuti, e sei tu che hai riportato il primo premio, secondo il giudizio delle giovinette di Tebe, che hanno sparsa di fiori la via che tu hai percorsa.

In seguito di questo fatto Ercole istituì i giuochi olimpici, ai quali gli storici ed i poeti andavano a far mostra del loro ingegno, come gli atleti della loro forza. A questi giuochi Erodoto vi lesse la sua storia, e Pindaro si rese celebre per le sue odi.

Qui finisce la favola, e parmi di sentir ripetere da voi la stessa domanda fatta in principio: che ha che fare Ercole con le nostre Società operaie?

Or bene, voi dovete convenire con me che le favole contengono la sapienza dei nostri antichi, ed in quella di Ercole voi potete scorgere la lotta che da tempo indefinito esiste nella società tra il popolo, rappresentato da Ercole, ed il suo governo e le sue classi privilegiate, rappresentati dal pedagogo e dagli scolari premiati.

Ditemi, operai, non avete voi forse anc'oggi nel governo il vostro pedagogo che sebbene, come il pedagogo di Ercole lo chiamava potente e magnanimo, così anch'esso vi chiama *buoni e generosi*, nondimeno *in grazia della vostra ignoranza* vi consiglia ad essere da lui guidati, a rassegnarvi a sopportare la gravezza del lavoro, senza avere neppure la vostra *menzione onorevole?* Non avete anche voi i vostri *premiati* in tutti quei parassiti della pubblica ricchezza, in tutti quelli agiotatori, usurai, sollecitatori che hanno bloccato il commercio, il credito e le industrie? in tutta quella schiera numerosa di burocratici, chiamati *improduttivi* dagli economisti, e che s'intrecciano a vicenda le corone per andare a cogliere il premio che *modestamente* domandano per *servigi resi alla Nazione?* E se vi piacciono meglio le personificazioni, non avete il vostro Ercole nel vostro generale Garibaldi (1), l'eroe dei sacrifizii, a cui il perfido pedagogo avvocato non solo non gli accordò la *menzione onorevole* pei *servigi gratuiti* da quello resi alla patria, ma al contrario gli mandò una palla di piombo ad Aspromonte, ed una corona di spine a Caprera?

Ciò non ostante io non dico che voi dobbiate fare come Ercole; sfondare con una pedata il palco, rovesciare archi trionfali, ridurre in pezzi altari e scanni, ed appendere il vostro pedagogo; no, nulla di tutto ciò. Anche voi avete una madre che deve calmare la vostra collera; voi avete la Libertà, in faccia a cui impallidisce il vostro pedagogo. Anche voi avete i vostri giuochi olimpici, le *Società operaie*. Istituitele, propagatele dappertutto, e le giovinette d'Italia vi accorderanno il primo premio, spargendovi di fiori la via del Lavoro.

Le Società operaie hanno un'opera efficacissima a compiere nell'economia dei popoli; esse, solenne protesta contro il salariato, affermazione della *legge di reciprocanza* che deve esistere fra gli uomini, sono chiamate a rappresentare una considerevole missione in un avvenire non molto lontano. Presentemente il lavoro è schiavo del capitale; or bene con le Società operaie si potrà provvedere in modo che il lavoro ed il capitale, queste due grandi forze del benessere delle nazioni vivano fra loro in fratellevole unione. Epperò dal modo come le Società operaie saranno istituite, condotte e coordinate insieme con patti federalisti, dipenderà la risoluzione delle due gravi quistioni economiche, cioè:

1.ª Il lavoro può per se stesso, come il capitale, assumersi il còmpito di eseguire le grandi intraprese?

2. La proprietà delle intraprese e la loro direzione, invece di restare, come sono state sempre, *individuali*, possono divenire progressivamente *collettive* fino al punto di fornire da una parte alle classi operaie una garanzia di emancipazione definitiva, dall'altra parte alle nazioni incivilite una rivoluzione nel rapporto del lavoro col capitale?

Dalla risoluzione di queste due gravi quistioni dipende tutto l'avvenire degli operai.

Non voglio finire questo articolo, senza prima farvi notare una cosa importantissima. Noi abbiamo veduto che le Società operaie son chiamate a risolvere le due quistioni più sopra accennate; ed esse solamente lo possono, perchè le Società operaie debbono essere gli anelli che formar devono la indissolubile catena della *Forza Collettiva*. Or bene la cosa che m'importa moltissimo di farvi notare, e di cui niuno che tratti quistioni sociali vi ha ancora parlato, è precisamente questa, che bisogna che non confondiate il *principio di associazione* con la *Forza Collettiva*, essendovi fra loro una grandissima differenza, tanto che in virtù di questa differenza le Società operaie sono destinate a risolversi nell'avvenire nella *Forza Collettiva*. E vi spiegherò in che sta questa differenza. Il *principio di associazione* non è veramente, come dicesi in Economia, una *forza economica*; al contrario la *Forza Collettiva* è una vera *forza economica*. Sarò più chiaro. Noi oggi abbiamo, che sotto il nome di *Proprietà* si nasconde una *coalizione di capitalisti*, che hanno il privilegio di concentrare nelle loro mani i mezzi necessarii alla produzione, al lavoro; il proletariato, o il salariato che val lo stesso, è un effetto di una tale coalizione. Abbiamo, che sotto il nome di *libera concorrenza* s'imbelletta l'ipocrisia di una *coalizione di capitalisti*, i quali concentrano nelle loro mani il monopolio delle più grandi e lucrose intraprese agricole, commerciali e manifatturiere. Abbiamo che sotto il nome di *Credito* si nasconde una *coalizione di capitalisti*, stretti fra loro con patto solidale per garantirsi vicendevolmente l'esercizio dell'*agiotaggio* e dell'*usura*. Ora a questa *Santa Alleanza della Feudalità industriale* il principio di associazione organizza la *Lega dei martiri del lavoro*; infatti se date uno sguardo a tutte le diverse specie di *Società operaie* che esistono in Europa, voi troverete che esse hanno la loro ragione di esistenza nella *necessità* in cui sono gli operai di porre un ostacolo alla cupidigia feroce del tiranno che fabbrica la *sua artiglieria negli arsenali della Borsa*. Epperò, quando questo *movimento di Associazione* passando dagl'*individui* alle *società operaie*, collegandole fra loro con un *patto federativo*, avrà reso impotenti gli sforzi della *Santa Alleanza Industriale*, noi vedremo il *principio di associazione* cedere il posto alla *Forza Collettiva*. Un esempio che vi mostri in che sta la *Forza Collettiva* vi farà ancora più chiaro ciò che più sopra abbiamo detto.

(1) Non possiamo accettare il confronto tra Ercole e Garibaldi — rappresentante il primo della forza materiale e il secondo della forza intelligente che crea. Le imprese di Garibaldi, non solo sono improntate da somma audacia e da lampi di genio militare che mettono sovente in dirotta i più esperimentati capitani, ma si distinguono e si sublimano su tutte le altre perchè sempre dirette ad attuare un principio e segnare un passo nella via del progresso. Garibaldi sa *leggere* e *scrivere* il gran libro dell'Umanità, di cui si è fatto il sacerdote *armato*; e la sua parola, siccome quella che compendia le aspirazioni e i bisogni di un'epoca, riesce eloquentissima a preferenza d'ogni altra ed ha la potenza di sollevare le moltitudini. Un proclama di Garibaldi, non solo avrebbe ottenuto il *primo premio* di eloquenza ai tempi di Ercole, ma potrebbe anche ottenerlo al dì d'oggi..... con buona pace dei nostri *grandi* oratori del Parlamento.

La Direzione.

Augusto Comte nel suo *Trattato della proprietà* riporta moltissimi esempii, che dimostrano in che consista la *forza collettiva;* io ve ne citerò qualcuno.

Supponiamo che una colonia di venti o trenta famiglie vada a stabilirsi in un luogo selvaggio, coperto di pruni e di alberi infruttiferi. Ciascuna di queste famiglie dispone di un capitale mediocre ma sufficiente, come a dire animali, sementi, utensili, un po' di danaro e di viveri. Diviso il territorio ciascuno si accomoda dove più gli aggrada. Ma dopo alcune settimane di fatiche inudite, di pene incredibili, di lavori rovinosi e quasi senza risultato, essi cominciano a dolersi del mestiere; la condizione in cui si trovano sembra loro durissima; e malediscono la loro trista sorte.

Tutto ad un tratto uno dei più astuti fra essi uccide un manzo, ne sala una parte, e risoluto di sacrificare il resto delle sue provvigioni, va a trovare i suoi compagni di miseria. Amici, dice loro con una voce di benevolenza, perchè vi prendete tanta pena per sì poca cosa e per vivere male! Quindici giorni di lavoro vi hanno messo agli estremi! Facciamo un contratto nel quale tutto sarà per voi profitto; io vi offro la pietanza ed il vino; voi guadagnerete un tanto per giorno; lavoreremo insieme, e per Dio miei cari noi saremo allegri e contenti.

Figuratevi se stomachi affamati resistano ad un simile invito. Essi lo seguono, si mettono all' opera, e l' emulazione, la gioia, la reciproca assistenza raddoppiano le forze; il lavoro avanza a vista d' occhio; fra i canti e l' allegria in poco tempo il suolo è trasformato in modo che non resta da far altro che gettarvi le sementi.

Altri seguono questo esempio, e sempre con lo stesso risultato; ed ecco come ciò che non si poteva ottenere dalla *forza isolata* di una famiglia, si è ottenuta dalla *forza collettiva* di tutte.

Ora immaginate che di quelle trenta famiglie, dieci, per effetto dell' aiuto e del concorso delle altre abbiano potuto stabilirsi solidamente, e che queste dieci si rifiutino ad aiutare le altre venti per rendere atto a coltura il pezzo di terra che ciascuna possiede. Da ciò che avviene? Avviene che le venti famiglie avendo lavorato per le altre non hanno creato nulla per sè; le difficoltà del dissodamento sono rimaste le stesse per loro; e intanto le vesti si usano, le provvigioni si consumano, e bentosto la borsa si vuota a profitto di quelle dieci famiglie per cui hanno lavorato, perchè esse sole possono fornire le derrate di cui le altre mancano, avendo esse sole la terra in via di coltura. Infine l' uomo della pietanza si ripresenta, offre ai bisognosi di *riprenderli a giornata, e comprare anche da loro un pezzo* di quel terreno, di cui non fanno nulla, e non faranno mai nulla; e in questo modo delle trenta famiglie che prima erano *eguali in fortuna*, a capo di alcuni anni dieci sole diventano *proprietarie*, di tutta la terra, e le altre debbono rassegnarsi a ricevere un *salario*.

Ecco dunque come la forza principale e naturale del consorzio umano, la *forza collettiva*, una volta ch' è sconosciuta e violata, ne viene per necessaria conseguenza il disquilibrio sociale e la miseria; disquilibrio e miseria che io vi ho dimostrato, credo, abbastanza chiaramente nei precedenti articoli, ed in particolare in quello intitolato: *l' Operaio ed il Proprietario.* Epperò, come mezzo a ricondurre l' equilibrio ed il benessere sociale si presenta l' istituzione delle *Società operaie,* cioè alla *coalizione dei capitalisti* opporre l' *unione dei salariati.* Ciò facendo il trionfo della Giustizia sarà sicuro, e la *Forza Collettiva* si costituirà spontaneamente come *la legge necessaria del lavoro umano.*

NICOLO' LO SAVIO.

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

—

(Continuazione Vedi N. 49, 50 51 e 2).

III.

CESARE

Alea jacta est.

« Quando il Console dispiegava l'insegna della Repubblica Romana, ogni cittadinato giurava di prender le armi per la patria. — L' obbligo adempiva militando dieci anni.

« Per quella provvida istituzione accorrevano in campo le crescenti generazioni di Roma, a cui congiungevansi i guerreschi popoli d' Italia...

« Così le armi repubblicane si distesero vincitrici all' Eufrate, al Danubio, al Reno, all'Oceano.

« Roma forte di sublimi virtù si estolse regina del mondo ». *Rusconi.*

Le Legioni Romane ebbero per religione la Patria: ai vinti, agli oppressi, ai soci, agli ausiliarii recavano il diritto della cittadinanza di Roma:

Ed il mondo, i grandi del mondo d' allora, si confortavano della soggezione col: *Civis Romanus sum.*

Ma quando ambiziosi capi di fazioni e di legioni avvolsero la Repubblica in guerre civili, le cittadine Legioni non più Romane, bensì Pompeiane o Cesariane appellaronsi.

Allora tutto fu sconvolto.

Il trionfante sterminatore della popolazione d' Avarico, il conquistatore e governatore delle Gallie varca sicuro e minaccioso l' Alpe.

Il Senato vuol fermarlo al Rubicone, confine del territorio Romano, che dichiarava nemico della Patria chiunque varcasse in armi il fiumicello.

Jussu mandatore populi Romani.... ultra hos fines arma ac signa proferre licet nemini.

Invano! la troppo diuturna autorità concessa al Magno Giulio Cesare sulle legioni aveva invigorito la sua ambizione di opprimere la libertà di Roma.

Sicchè il glorioso Dittatore aveva già adottato per massima: « Convenire d'esser giusto, quando non si tratti d'un regno ».

Or si trattava dell' immenso dominio della Repubblica Romana — il Regno del mondo.

Cesare non esita o s' esita è per poco, poi si lancia sul ponte del Rubicone, lo passa esclamando: *Alea jacta est!*

« Tratto è il dado »: l' impero è fatto.

Cesare rompe la guerra civile, vince Pompeio, trionfa in Roma, per le Gallie, per l' Egitto, pel Ponto, per l' Africa — in pantofole coronato d' ogni sorta di fiori, fra cui si tenta inviluppare corona di re.

Al superbo: « *Veni, vidi, vici* » dell' Eroe, gli ubbriachi legionarii cesariani facevan coro in Roma attorno all' ovante, con laide canzoni che la decenza non ci permette ridire in volgare.

« *Urbani serbate uxores; moechum calorem aducimus.....*

« *Aurum in Gallia effatricisti; hic sumpsisti mutuum.....*

« Il dado è tratto! » I Cesariani trionfanti già vilipendono in Cesare l' amante di Nicomede: essi opprimeranno la Patria!

Però il nome di re è ancor troppo esoso a Romani e fra gli ultimi figli della Repubblica vive Bruto.

Cesare trucidato — Ottavio ne raccoglie tonaca insanguinata; Ottavio l'ambizione e l'Impero.

La vittoria di Farsaglia aveva trafitto la repubblica: la vittoria d' Azio fonda la monarchia.

Ottavio ed Ottaviano detto Cesare per eredità, Augusto dai cortigiani, simula rispetto ai nomi ed alle forme antiche, basandosi sulle istituzioni.

E per prima cosa, astuto come simulato, volge le sue innovazioni alla forza militare incarnando la milizia all'autorità, separandola da' cittadini.

Ci diminuisce le legioni da 44 a 25, le riduce permanenti ai confini, le abitua ad obbedire un capo, a dimenticare la Patria, ad opprimere lo Stato — ad *illustrare* il *secolo* d'Augusto.

Dopo lui, Tiberio, Caligola, Nerone, Ottone, Vitellio — cinque scellerati — confidansi del tutto ai soldati di cui s'attorniavano, trasformando le legioni in orde mercenarie, introducendovi que' settentrionali che poi dovevano distruggere l'impero.

Fra questa peste e rovina di tutto fu l'organizzazione della permanente guardia imperiale — i Pretoriani.

I Pretoriani erano in origine un'eletta di soldati, che, ad imitazione dei 300 Celeri di Romolo, veniva delegata di guardia al principe, ai consoli, a' magistrati spediti nelle provincie.

Costituiti in coorte a' tempi di Scipione, ebbero un capo che fu detto Prefetto de' Pretoriani o del Pretorio, dal luogo di guardia.

Augusto fu sollecito a chiamare in Italia le nove o dieci coorti Pretorie esistenti: e ad assegnar loro il soldo di due dramme o danari del giorno — 82 centesimi.

E mentre la guardia de' Pretoriani doveva tenere in freno Italia, in sicurezza il principe; — A mantenere l'*ordine* in Roma si crearono quattro coorti d'*urbani* e sette coorti di *vigili*.

Augusto è veramente un grande imperatore; il suo sistema è completo; esercito permanente, guardia imperiale, gendarmi e sbirri — v'ha proprio nulla ad aggiungere, per seppellire la libertà e la grandezza di Roma!

Tiberio, per consiglio di Seiano, sotto pretesto di disciplina, e di sollievo alle provincie delli alloggiamenti, trasportò e fortificò le dieci coorti de' Pretoriani sul Quirinale e sul Viminale, nel sito ov'è ora la chiesa di S. Sebastiano — a cavaliere della città.

Vitellio li accrebbe a 16 mila, bastanti a tener in freno parecchi milioni di corrotti inermi; — come ora 20 mila inglesi tengono in soggezione 100 milioni d'indiani.

Settimio Severo li fece montare fin oltre i 60,000, — e col crescerne il numero, ne aumentava pure il soldo, pietra filosofale, leva d'archimede, per le truppe di mestiere.

Domiziano infatti portò la paga a 960 dramme l'anno;

Comodo a 1250.

Doppio insegnamento sulle guardie del principe: milizia contro lo stato ispirata dal soldo.

Cosicchè i Pretoriani, guasti dagli ozi, corrotti dalla licenza, prepotenti per favore ed autorità, in mezzo ai vizi ed all'invilimento de' cittadini — offerivano, incantavano, trasmettevano, rapivano l'impero — a calcolo di valore sui donativi del pretendente!

Ed il popolo, dacchè più non vende ad alcuno i suoi voti, distolto da ogni cura di cose civili, egli che lunga stagione dette imperio, autorità, legioni, tutto, ora si giace, due cose soltanto ansiosamente bramando, « pane e spettacoli »!

« . . . . . jam pridem, ex quo suffragia nulli vendimus, effudit « curas. Nam qui dabat olim Imperium, fasces, legiones, omnia, « num se continet, atque duas tantum res anxius optat, Panem « et Circenses . . . . » *Giovenale.*

« Or Augusto aveva introdotto truppe stabili, in venticinque Legioni perpetue, stanziato nelle provincie di frontiera delle quali riservò a sè il comando.

« Deperì lo spirito militare che n'avea formato la forza, quando più non fu tutt'uno cittadino e soldato: anzi in quelle legioni acquartierate fuori si accettarono provinciali; mentre disprezzando i soldati le arti della pace, vennero ad essere due stati distinti, il borghese e il militare.

« Senz'altro sentimento che il guadagno, riuscirono formidabili agli imperatori stessi che li soldavano, e li fecero e disfecero a capriccio, anzi moltiplicarono gli impacci e la guerra civile. » *Cantù.*

Infatti l'esempio imitando dei Pretoriani in Roma, anche le Legioni, in faccia ai barbari, si presero a salutare imperatore un qualche loro capitano, e ad alzarne sugli scudi uno contra l'altro.

E la gioventù di Roma e d'Italia già sdegnosa associarsi co'*proletarii* introdotti da Mario nelle legioni antiche, più non vi dava il suo nome, più non aprivasi la via alle magistrature militando fra cavalieri.

Gli Imperatori adunque caduti in balia de' Pretoriani e feriti dall'armi su cui eransi appoggiati ne dissimulavano la licenza e ne compravano i suffragi.

Ma i successori di Severo, costituita nuova guardia detta dei *Domestici*, il numero e il credito de' Pretoriani diminuirono — sino a che Costantino li cassò e n'atterrò il campo.

Il qual Costantino, ahi! fu patre di ben altri mali.

Imperatore per assassinio di tutta la sua famiglia, sacrificando a Giove prima di battezzarsi a Cristo, vede in sogno il *Labaro*, stampa sugli scudi la croce, alza contro il rivale il grido: *In hoc signo vinces* — e vince.

Il Dio degli eserciti rinnova miracoli già fatti per Mosè e Giosuè: Massenzio è sconfitto dagli uomini e dagli angeli: le acque del Tevere diventan per esso e pe' suoi un nuovo Mar Rosso.

Il Romano Impero è distrutto dalla vittoria di Costantino, come la vittoria di Cesare avea distrutto la Repubblica.

L'antica Bisanzio lascia il vecchio nome pel vittorioso di Costantinopoli, diviene Metropoli dell'impero che si sfascia: Roma riman sede del vescovo de' cristiani.

Così da Augusto ad Augustolo fu preparata e compiuta la rovina della Repubblica e l'invasione de' barbari.

Così le truppe stanziali create a sicurezza del principe contro la libertà, e separata dai cittadini, furono rovina dell'impero.

Così Cesare « gettato il dado » passato il Rubicone, sconosciuto il decreto S. P. Q. R. — preparò la decadenza della patria, — Roma!

Quest'è l'origine e la storia del militarismo Pretoriano.

Torino, 18 *marzo* 1864.

La discussione della legge di perequazione — perdoni il lettore, è l'ultima o almeno la penultima volta che ne parlo — precipita verso il fine. Respinti tutti gli emendamenti che intaccassero la sostanza del progetto della Commissione accettato dal ministero, votato l'articolo primo contro cui eransi raggruppate con uno sforzo di momentanea ed immorale coalizione tutte le più disparate tinte d'opposizione, si è oramai giunti attraverso ad un'innumerevole serie di incidenti, di petegolezzi, di fatti personali, di meschinità suggerite da uno spirito di ibrida opposizione per ritardare un voto che si prevede inevitabile, si è oramai giunti all'ultimo articolo che sarà approvato nella seduta d'oggi in un col 2 e col 3 che furono lasciati in sospeso, cosicchè secondo tutte le probabilità la legge sarà votata prima che questa mia abbia veduto la luce.

Io non trascinerò i lettori per la selva selvaggia che abbiamo percorsa in questi otto giorni da che fu chiusa l'accademica discussione generale. Invidio troppo la loro sorte, e quand'anche il potessi, certo non vorrei farli assistere alla vicenda di schifosi episodii in cui si è manifestata tutta la immoralità d'un sistema che ha per base la simulazione, la menzogna e la corruzione. La opposizione fatta in nome dei principii e senza secondi fini, ha in sè qualche cosa di grande che vi rapisce, che vi costringe alla ammirazione, anche quando la vostra mente disapprova; ma l'opposizione fatta per interesse, l'opposizione la quale non ha altro scopo che il portafoglio, l'opposizione che non contrappone una idea e neanche un metodo diverso a quello dei ministri che si vogliono rovesciare, è un ignobile giuoco che fa ribrezzo.

Il risultato finale di questa lunga discussione, che dura da più d'un mese, io l'ho preveduto sin dalla prima corrispondenza in cui ve ne parlai, e di cui mi giova ricordare le precise parole perchè anche adesso, anzi ora più che mai esprimono un concetto esatto della situazione. In data del 26 febbraio io vi scriveva: « Tutte le previsioni le quali facevano dipendere la esistenza del « ministero da questa legge sono fallaci, sono pii desiderii di am- « biziosi impazienti di sedersi al posto degli attuali ministri. No,

« il ministero non cadrà per effetto della discussione che ora si « agita, anzitutto perchè la legge con più o meno modificazioni « *sarà approvata sostanzialmente secondo il progetto ministeriale;* « non cadrà perchè gli uomini che sarebbero chiamati a succe- « dergli non porterebbero al governo altre idee.

« E questa è eziandio la ragione per cui alla vera democrazia « poco o nulla deve calere chi vada e chi resti ».

Ebbene, questa medesima opinione io non esito a manifestare negli identici termini oggi che siamo alla vigilia della votazione della legge, dopo gli inauditi conati d' un' opposizione che di nulla si è fatta scrupolo, che non recede da veruno spediente; all' indomani della furiosa invettiva di Boggio contro il decreto di nomina dei 23 nuovi senatori, e della imprudente risposta del Presidente del Consiglio.

E questo sarà l' unico incidente di cui io intratterrò i lettori.

Il dep. P. C. Boggio, tenerissimo, gelosissimo come tutti sanno della più scrupolosa osservanza dello Statuto, *largitoci*, come egli dice, dal *magnanimo* Carlo Alberto, veduto che la Camera stava per terminare nella seduta d' ieri la discussione della tanto combattuta legge, e che il ministero si era assicurata, prevalendosi della facoltà commessa al potere esecutivo dall' art. 33 dello Statuto sullodato, la maggioranza anche in Senato, tolse pretesto dall' art. 2, il quale limita a tre anni la durata della legge di perequazione, per accusare non tanto il ministero, quanto il Presidente del Consiglio in persona, di avere violato lo Statuto col decreto che si legge nella *Gazzetta Ufficiale* d' ieri. E l' accusa era pronunciata con tanto calore, con tanta apparenza di indignazione, che chiunque non conoscesse i precedenti di P. C. Boggio avrebbe creduto che dicesse proprio sul serio. Ma per chi invece ricorda come egli e nella stampa e dalla tribuna abbia sempre incitato il potere esecutivo a far man bassa di tutte le libertà, per chi non ha dimenticato come egli fosse il primo a denunciare ai sospetti del governo le riunioni e le associazioni democratiche, per chi rammenta come egli applaudisse ed esultasse alla strage di Brescia, alla repressione di Sarnico, alla tragedia di Aspromonte, e non cessasse di invocare nella *Discussione* allora da lui diretta, la condanna di Garibaldi ferito e storpio; per chi l' ha veduto approvare col suo voto gli eccidii di Petralia e di Nola, la tortura del sordomuto, tutti gli stati d' assedio passati e presenti, la legge Pica e quante illegalità od arbitrii sia mai piaciuto ai ministri di commettere, per chi l' ha udito fare in Parlamento or sono pochi mesi l' apoteosi del regno della sciabola, davvero che era ben difficile trattenere il riso nel vederlo ora tanto scatenarsi per la nomina di due decine di senatori, per cui al ministero potrà darsi taccia di poca accortezza, non mai di illegalità. E difatti nè egli, nè altri osarono porre nettamente la quistione sul terreno della costituzionalità, su cui il ministro li sfidò a scendere.

Or ditemi, qual credito può acquistare una causa anche giusta con difensori tali come il Boggio?.....

RIVISTA POLITICA

La persistenza dell' Inghilterra nel proporre le conferenze per sciogliere il nodo dano-tedesco sembra sul punto di ottenere il desiderato trionfo, giacchè si assicura che la Danimarca non sia lontana dall' accettarle, purchè precedute da un armistizio, e l' Austria e la Prussia da canto loro fanno ogni sforzo per farle parimenti accettare dalla Confederazione. Ammesso pertanto che le Conferenze possano aver luogo, noi persistiamo a credere che non riusciranno giammai ad una conclusione soddisfacente, attesa l' impossibilità di conciliare principii e interessi così disparati e cozzanti tra loro. La Danimarca, che ha sempre considerato a buon dritto lo Schleswig come territorio danese, propone di trattare su queste due basi: o incorporare lo Schleswig alla monarchia (e lo è già), e separarne politicamente l' Holstein (territorio tedesco), oppure mantenere ambo i ducati sotto il suo dominio accordando però agli stessi un' amministrazione separata. La Germania all' opposto vorrebbe formare dei due ducati un regno autonomo, staccato dalla Danimarca, di cui il re danese sarebbe il re di nome come i re di Sardegna lo erano del regno di Cipro. Simile proposta, incompatibile coll' indipendenza ed integrità dello Stato danese, non può essere accettata dal suo governo senza pericolo di essere rovesciato dall' ira popolare. Le armi solo possono dunque decidere la lite.

Mentre la diplomazia si affacenda nell' opera di pacificazione, il cannone non rimane muto sul luogo del conflitto. Il bombardamento dei trincieramenti di Düppel è cominciato e le truppe tedesche occupavano dopo alcune scaramuccie coi danesi varii paesi, come Nübel, Raehebull, Shanderburg, Anrhuus, Horsen, e l' isola di Fehmuru. In quest' ultima la guarnigione danese fu fatta prigioniera. L' invasione del Jutland ha vivamente esacerbato gli animi di quelle popolazioni e la lotta assume proporzioni e carattere di guerra nazionale. Lettere da Hadersleben, da Kolding e da Veile annunciano che, su diversi punti, si formarono bande di paesani, che attaccano le pattuglie tedesche e arrestano i soldati isolati. Essi hanno già colto alla sprovvista un certo numero di soldati prussiani, e li hanno fatti prigionieri, rimettendoli nelle mani delle autorità militari danesi. In seguito a quelle ripetute aggressioni il tenente maresciallo Gallentz ordinò agli abitanti di consegnare le armi e le munizioni, e il *Novellista d' Amburgo* annuncia in data di Veile 13 corrente l' esecuzione di quattro abitanti di quella città colpevoli di tentati assassinii contro militari dell' esercito alleato.

Un raggio di luce comincia a farsi sul contegno della Svezia rimpetto alla Danimarca. Sembrava strano che quella potenza rimanesse indifferente ne' pericoli della sua vicina, i cui interessi sono così strettamente collegati co' suoi; ma il telegrafo ci fa conoscere alcune parole del ministro svedese colle quali afferma che il libro azzurro deposto nel Parlamento britannico *non è completo*. La Svezia, disse il ministro, ha fatto pratiche nello scorso febbraio presso le potenze occidentali perchè aiutassero la Danimarca. L' Inghilterra, come al solito, mandò a vuoto quelle pratiche, per la sua insuperabile ripugnanza di vedere entrare in ballo un campione così disinteressato come L. Bonaparte. Ma le paure e le diffidenze dell' Inghilterra spinte all' eccesso finiranno per ottenere l' effetto opposto, poichè, permettendo ai despoti di opprimere le differenti nazionalità, li renderanno arbitri della situazione, oppure costringeranno la rivoluzione a gettarsi (per esserne soffocata) nelle braccia del Due Decembre. Dio ci liberi dall' uno e l' altro guaio che ridonderebbe a danno e vergogna di tutti, ma principalmente dell' Inghilterra.

Dalla Polonia si hanno poche ed insignificanti notizie.

Una parte del corpo di Bossak ebbe uno scontro coi Russi nei boschi di Szecin, presso Kielce (palatinato di Radom). Mancano i particolari.

Nel palatinato di Augustowo, Wolski occupò il borgo di Jedwabne, dopo averne cacciata la guarnigione russa.

Tre nuovi distaccamenti formaronsi nel distretto di Lomza del medesimo palatinato.

Il *Morning-Post* dice avere comunicazioni provenienti da una fonte degna di fede, che gli fanno conoscere con sufficiente esattezza, il piano concertato fra le corti di Vienna e di Pietroburgo allo scopo di soffocare la rivoluzione polacca.

La proclamazione dello stato d' assedio della Galizia, permette alle autorità austriache, di fare perquisizioni e di sequestrare i depositi d' armi destinate ad essere introdotte successivamente nella Polonia russa.

Inoltre le cancellerie di Lemberg, di Cracovia e di Varsavia, hanno ricevuto l' ordine di mantenersi in continuo scambio di comunicazioni e di aiutarsi scambievolmente.

Sino dai primi giorni dell' insurrezione polacca, quando tutti si estasiavano sulle beatitudini della famosa alleanza austro-francese, noi dicemmo che l' Austria, gettata la maschera, finirà per far causa comune coi carnefici della Polonia. Non ci vantiamo della facile profezia.

ERRATA-CORRIGE.

Nel N.° 2, pag. 14, alinea 3 invece delle parole: *oggidì che la metempsicosi è completa*, leggi: *oggidì che la metamorfosi è completa ecc.*

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Via Cannoto il Lungo, N. 6.

ANNO II. GENOVA — Sabato 26 Marzo 1864. NUM. 4.

Libertà IL DOVERE Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Lo Schleswig-Holstein — Popoli e Governi — La Riforma e il Concilio di Trento — La libertà della stampa nel *libero* Regno d'Italia — Età, forme, opere e risultati del Militarismo nella Umanità - IV. Attila — Corrispondenza di Torino — Rivista Politica — Soccorso alla libera stampa.

LO SCHLESWIG-HOLSTEIN

Per debito d'imparzialità e di cortesia verso uno straniero accogliamo nelle nostre colonne la seguente lettera, che ci reca il signor F. de Kretschmann, borghese di Amburgo, in risposta a quella del nostro amico Guerzoni sulla vertenza dano-tedesca, diretta al Signor Avv. M. W. di Meklemburgo e pubblicata nel nostro n. 2.

Il Signor de Kretschmann, com'è vezzo de' suoi connazionali, accusa la stampa italiana di parzialità verso la Danimarca, di errore nell'apprezziazione dei fatti e... peggio ancora, supponendola spinta da *altri motivi* nella sua polemica contro la Germania. L'accusa è vecchia, ma immeritata sempre. Mentre la stampa inglese, unicamente preoccupata de' suoi interessi marittimi e commerciali non vide nel conflitto dano-tedesco che una questione di predominio nel Baltico, e la francese che un'occasione propizia d'ingrandimento sul Reno sotto il pretesto di non sappiam quale equilibrio europeo, sola la stampa italiana, disinteressata nella questione, vi scorse un *principio* e da quello soltanto trasse le sue ispirazioni e i suoi ragionamenti. Ora il Signor de Kretschmanu, invece di convincerci di errore e spandere nuova luce sull'intricata questione, egli la immiserisce e deturpa, e mettendosi in aperta contraddizione con tutta la Germania, che si agita e combatte pel principio di *nazionalità*, ei toglie alla lotta persino questo prestigio e la riduce ad una meschina questione di successione e d'interpretazione del trattato di Londra. Noi non lo seguiremo in quella via, perchè non riconosciamo alle case regnanti il *diritto* di ereditare popoli come pecore, nè alla diplomazia quello di disporre, per trattati, dei destini dei popoli contro il loro consenso. Questi *diritti*, basati sulla forza brutale, sono vecchie bestemmie contro Dio e l'Umanità che il soffio della rivoluzione ha già spazzato dal suolo italiano e spazzerà presto — speriamo — anche dal germanico.

Rivolgeremo piuttosto le nostre osservazioni alla Signora L. A. colta e gentile donna tedesca, che c'invia da Firenze alcuni suoi articoli pubblicati nei num. 24, 67, 68 dello *Zenzero*, ove la questione dei ducati è trattata con chiarezza e maestria sotto il suo vero punto di vista, ch'è quello dei principii. L'egregia Donna accompagna i suoi scritti da una amabilissima lettera, dalla quale togliamo il brano seguente:

« Mi rincresce di vedere che una gran parte della stampa de-
« mocratica italiana è per la Danimarca e non per i due ducati
« oppressi, ed amando io l'Italia come la patria mia, vorrei che
« i patriotti italiani potessero meglio intendersi coi patriotti tede-
« schi; ed è in vista di questo scopo che ho scritto gli articoli suddetti ».

Noi possiamo asssicurare la signora L. A. che siamo perfettamente d'accordo con Essa per ciò che riguarda i *principii*... con nostro rincrescimento aggiungiamo che non consentiamo punto nei *fatti*.

E in vero, il conflito dano-tedesco presenta due questioni, una di *principio*, cioè di nazionalità, e l'altra di *fatto*.

Sulla prima la stampa democratica italiana non ha, nè può avere che una sola opinione: i ducati devono essere uniti a quella delle due nazioni alla quale appartengono.

Sulla seconda, quella cioè di sapere a quale delle due nazioni appartengono i ducati, sorgono le difficoltà e le controversie.

In quanto all'Holstein il dubbio non è ammissibile. Situato tra l'Elba e l'Eider, nel territorio della Confederazione germanica ed abitato quasi esclusivamente da tedeschi questo ducato fu, e sarà sempre e schiettamente tedesco.

Ma potrà dirsi altrettanto dello Schleswg?..... Non è questo paese situato al di là dell'Eider, sulla riva destra del fiume chiamato *finis Germaniae*, che è il limite tracciato dalla natura per dividere il suolo tedesco dallo scandinavo? Non è lo Schleswig abitato per la massima parte da Scandinavi?

La stampa europea è pressochè unanime nell'assegnare allo Schleswig *due terzi* di popolazione scandinava e *un terzo* di tedesca.

La signora L. A. insorge contro questa asserzione e dichiara *essere verità incontestabile e confessata dalla Danimarca medesima, che lo Schleswig ha* 246 *mila abitanti tedeschi e soltanto* 160 *mila danesi.*

La signora L. A. non accenna la fonte a cui attinse le sue cifre statistiche, e perciò siamo senza dati per sindacarle. Accettiamole dunque un momento siccome autentiche ed ammettiamo che la popolazione dello Schleswig sia composta di 246 mila tedeschi e 160 mila danesi.

Quale ne sarebbe la conseguenza? verrebbe con questo sciolta la questione della nazionalità in favore della Germania?

Non lo crediamo.

In una questione di nazionalità, oltre la posizione geografica del paese e i limiti tracciati dalla natura, devesi tener conto dell'etnografia e investigare le origini degli abitanti; giacchè potrebbe a cadere che una città o provincia, specialmente di frontiera, appartenente ad una nazione, sia invasa, per ragione di traffichi, industrie, od anche di momentanea conquista, da tale una massa d'uomini della nazione limitrofa da superare quello degli indigeni; potrebbe accadere per esempio che il numero dei tedeschi, attirati da ogni punto della Germania in Trieste per commerciare, divenisse in progresso di tempo superiore a quello dei Triestini, e lo stesso potrebbe accadere a Lubecca od Amburgo per parte dei danesi od inglesi.

Ora, chiediamo noi, il numero maggiore degli abitanti stranieri potrebbe trasformare l' italiana Trieste in città tedesca, e la tedesca Amburgo in città danese?... La signora L. A. sarebbe la prima a sorridere della matta pretesa, se venisse affacciata da quelli intrusi.

Le immigrazioni straniere, anche in grandi proporzioni, siano armate o pacifiche, non hanno mai per effetto di privare i nativi del paese invaso della loro nazionalità; anzi producono sempre l'effetto contrario, cioè quello di far perdere agli invasori la loro, assimilandoli e immedesimandoli ai nativi. E invero, dove sono oggi le vestigia delle grandi razze longobarde, franche e gotiche che invasero Italia, Francia e Spagna?.. Invano le cerchi. Ingoiate e perdute nell' elemento latino appena lasciarono un nome nella storia. E senza riandare tempi tanto remoti diremo come nella Italia meridionale esistono tuttora interi paesi che tradiscono origine greca, avendone conservata la lingua e alcune usanze; che gli abitanti di Bonifazio, discendenti da Genovesi, ne parlano ancora il dialetto; che nel dipartimento del Varo, perduta sopra una montagna, esiste una borgata di liguri che ne conservano parimenti il dialetto; eppure quei paesi, malgrado il maggior numero dei loro abitanti d' origine straniera, rimangono italiani, corsi, francesi.

Ora se vogliamo interrogare la storia intorno alle razze dello Schleswig, ci sarà facile dimostrare, che quel paese, parte integrale della Scandinavia, fu sempre abitato da scandinavi, i quali sino dal secolo nono eressero quelle famose barriere, chiamate *Dannewerke*, per difendersi dalle aggressioni dei loro rapaci vicini; è facile dimostrare che l' elemento tedesco, benchè in oggi predominante secondo le cifre della signora L. A., è straniero al paese, e vi s' introdusse nel decorso degli anni, sia pacificamente sia a seguito di conquiste; che se i tedeschi talvolta occuparono e signoreggiarono *momentaneamente* lo Schleswig, non riuscirono però mai a mutarne l'impronta scandinava, come i danesi non alterarono punto la tedesca dell' Holstein, benchè lo conquistassero sino dal 1156. Non sono dunque 160 mila danesi che vogliono *danizzare*, come dice la signora L. A., 246 mila tedeschi, ma sono bensì questi ultimi che vogliono *germanizzare*, usurpandolo, un territorio che loro non appartiene, con onta e danno, non solo dei 160 mila dello Schleswig, ma dei danesi tutti, feriti nella loro nazionalità, come lo sono gl' italiani tutti in Roma e Venezia.

Sinora abbiamo ragionato come se la statistica della signora L. A. fosse autentica e i tedeschi in maggior numero nello Schleswig. Ma un dubbio grave ci assale. Noi abbiamo attentamente seguito le fasi dell' invasione germanica nei Ducati e fummo grandemente colpiti da un fatto. Mentre le popolazioni dell' Holstein accolsero con entusiasmo indicibile i loro fratelli liberatori e proclamarono pressochè unanimi il duca di Augustemburgo, il contegno degli schlevigesi fu ben diverso. Lasciando da parte la favola delle barricate di Flensburgo, di cui si lagna a buon dritto la signora L. A., noi possiamo asserire, senza offendere la verità, che la presenza delle truppe tedesche nello Schleswig, invece d' entusiasmo, destò paura e avversione nelle popolazioni, che si mantennero verso i nuovi ospiti fredde, silenziose, decisamente ostili. Il duca di Augustemburgo non fu salutato sovrano del paese, meno in qualche piccola città vicino alla frontiera tedesca e da pochi individui. Di più, quando ultimamente si trattò d' inviare rappresentanti al Rigsrad danese, i paesi dello Schleswig, non occupati da truppe tedesche, elessero i loro deputati, liberali tutti e decisi a proseguire ad oltranza la difesa contro gl' invasori. La spontaneità ed unanimità di queste dimostrazioni, avvenute dopo che i danesi sgombrarono il paese, non possono mettersi in dubbio, e provano ad evidenza, o che ivi l' elemento scandinavo predomina, o che il tedesco è talmente invisceratо a quello da non formarne che un solo. (1)

(1) La *Gazzetta di Colonia* ha una lettera da Vienna, secondo la quale il Commissario austriaco nello Schleswig, il Generale Gablenz, assicura ne' suoi rapporti officiali che nella parte settentrionale di quel paese predominano i sentimenti danesi.

Alcuni giornali, italiani ed esteri, proposero di troncare la lite per mezzo del suffragio universale, interrogando i popoli dei due Ducati se vogliono essere danesi o tedeschi.

In massima generale non accettiamo il mezzo proposto.

Quando la nazionalità d' una città o provincia è constatata dalla posizione geografica e dalla etnografia, noi non possiamo riconoscere a quella frazione d' una nazione il diritto di scegliersi nazionalità diversa, di dichiararsi indipendente o darsi allo straniero. Quando la natura ha formato un tutto, non lice ad una parte il frantumarlo, staccandosene, ma deve rimanervi unita ed accettarne i vantaggi e i danni. Una diversa teoria ci menerebbe troppo lungi e potrebbe essere fonte inesauribile di guerre civili e forestiere. Noi non siamo di quei sapienti politici, che vanno gridando ogni giorno « Roma è dei romani; » no, noi diciamo invece « Roma è degli italiani; » e per quanto certi dei sentimenti patriottici dei nostri fratelli di Roma, non rimetteremo mai nelle *sole* loro mani la decisione dei destini della capitale e quindi d'Italia tutta, tanto più che dal suffragio universale, *onestamente* manipolato alla foggia del Due Decembre, potrebbe anche risultare che Roma fosse dei Cinesi. Ammettiamo però che in certe dubbie quistioni di frontiera e in paesi ove le razze sono talmente miste da non potersene nettamente decifrare la nazionalità, il suffragio universale sia la miglior via di troncare la lite.

Non vogliamo ora indagare se nello Schleswig-Holstein era il caso di ricorrere a quel mezzo di decisione; avremmo però vivamente desiderato che la democratica Germania lo avesse *almeno* chiesto.

La signora L. A. osserva con ragione che la domanda sarebbe stata inutile, perchè respinta da ogni governo. Non monta. La gran voce della Germania, invocante il principio della sovranità popolare nei ducati, benchè inascoltata dai re, avrebbe scosso l' Europa e destate universali simpatie; avrebbe attestato al mondo la sincerità della sua convinzione che i ducati sono e vogliono essere tedeschi ed avrebbe allontanata da sè ogni idea di rapina e di prepotenza; mentre invece invocando — sia pure per *pretesto*, come dice la signora L. A. — i *diritti legittimi* d' un principotto — la cui famiglia ha già scroccato parecchi milioni alla Danimarca colla vendita d' uno straccio di carta pecora — la democratica Germania ha fatto ingiuria a se stessa, ha calpestato i principii ed insultata l' odierna civiltà, facendola retrocedere alla barbarie del medio evo con una guerra di successione.

Queste osservazioni ci sono suggerite, non da animosità contro una nazione sorella che amiamo sinceramente e desideriamo libera e unita al pari d' Italia, ma da amore pel principio delle nazionalità, invocato dalla signora L. A., di cui vorremmo assicurato il trionfo in Germania, in Polonia, in Ungheria, in Italia, dovunque .... anche al di là dell' Eider.

Ecco la lettera del signor de Kretschmann:

Genova, 19 *Marzo* 1864.

Signor Direttore,

Il *Dovere* del 12 marzo 1864 N. 2, ha pubblicato due lettere del sig. Dott. Giuseppe Guerzoni, Segretario del Generale Garibaldi, parlando della visita a Caprera di un tedesco, appartenente alla Società del *National Verein* e deputato alla Dieta di Francoforte, e trattando in pari tempo la controversia dei Ducati Schleswig-Holstein colla Danimarca.

In un articolo del *Movimento* dell' 8 settembre 1863 N. 251 abbiamo cercato a dimostrare, che tenendo conto della storia e degli affari dei Ducati in quistione, non sarebbe possibile di conchiudere in favore della Danimarca, aggiungendo, che una guerra, incominciata per far sparire nei Ducati li procedimenti sommamente ingiusti del governo Danese, svegliерebbe in Germania l' entusiasmo generale.

Gli avvenimenti succeduti dal mese ottobre passato in poi hanno pienamente giustificata la suaccennata opinione.

Ora per rinvenire sulle lettere del sig. Dott. Guerzoni, siamo del parere, che, fatta astrazione dei desiderii, non trattano la realtà della causa. — Sarebbe errore grandissimo il credere, che nella lite dei Ducati vi sia quistione di *Nazionalità*. — È pertanto vero, ch' era nel 1848 un partito in Germania, che voleva dare un tale colorito al moto dei Ducati, ma i Statholder istessi e l' assemblea dei deputati (Landes Versannorlung) si sono opposti a questa intenzione, pugnando solamente pel diritto dei Ducati a nome del re duca, considerato allora come non essendo libero; perchè sotto la pressione della plebe della Danimarca.

Autonomia rimpetto la Danimarca — Unione fra loro per sempre — tale è il diritto dei Ducati, che, in fatto, è stato rispettato sino all' anno 1846, epoca, dove il governo della Danimarca faceva il primo saggio, d' incorporare lo Schleswig al Regno, per separarlo del Holstein; ma fu impedito dalla Confederazione Germanica — Più tardi, nell' anno 1848 la stessa intenzione del governo Danese manifestandosi in modo più decisivo, fu la causa della sollevazione dei Ducati e della guerra contro la Danimarca, che durava fino all' anno 1850. — Questa guerra fu spenta dall' Austria e dalla Prussia, che intervennero come potenze pacificatrici a nome della Confederazione Germanica, e nel relativo trattato di pace colla Danimarca fu espressamente riserbato il diritto dei ducati.

È incontrastabile, che i Ducati non facevano mai parte inerente del regno di Danimarca e che non esisteva altra unione, che quella, detta personale. — Essa è sciolta colla morte del re Federico VII ed è positivo che il re Cristiano IX non ha il diritto di successione nei Ducati, se non in virtù del trattato di Londra del 1852.

Questo trattato non è stato riconosciuto dalla Confederazione Germanica e nemmeno dai Ducati stessi, come la Danimarca non ha mai osservato le stipulazioni del sumentovato trattato di pace, che serviva di base al trattato di Londra. — Pare, che l' Austria e la Prussia, pugnando adesso di bel nuovo pel diritto dei Ducati, vogliono mantenere l' unione personale sotto lo scettro del re Cristiano IX; ma per quanto noi siamo personalmente informati della situazione dello Schleswig-Holstein, siamo convinti che un tal esito non corrisponderebbe menomamente al desiderio dei Ducati.

Nella controversia dei Ducati non si tratta dunque di una quistione nazionale e meno ancora di una conquista, in modo che noi non possiamo comprendere, come il Sig. Avv. M.... N.... di R.... veda nel mantenimento del loro diritto la via della riforma tedesca, sopratutto nel senso dell' unità, che, senza guerra di rivoluzione, rimaneva per lungo tempo ancora nello stadio di un pio desiderio.

Il Sig. Avv. M.... N.... in R.... Maklemburgo è persona conosciuta e vittima degli avvenimenti del 1848 in poi. — La dieta di Francoforte (Parlamento?) non ha molto avanzato la questione dell' unità Germanica e secondo il nostro parere il programma del *National Verein* non avrà esito più felice.

Accanto alla stampa democratica Italiana, abbiamo anche noi potuto osservare la sua ostilità verso l' impresa dell' Austria e della Prussia nei Ducati. — Leggendo i vari giornali abbiamo opinato, che sono indubitabilmente nell' errore, riguardo l' apprezzazione dei fatti, se non sono spinti per altri motivi ad una tale polemica.

Abbiamo fatto parte dell' armata dei Ducati nel 1849-51 e dopo la guerra, abbiamo potuto vedere da vicino, durante 10 anni, in qual modo il governo della Danimarca rispettava l' unione dei Ducati e la loro autonomia, elevando una linea doganale sull' Eider e non retrocedendo davanti nessuna vessazione, per distruggere i diritti più santi dello Schleswig-Holstein.

F. DE KRETSCHMANN

Borghese in Amburgo.

POPOLI E GOVERNI

—

PARTE II.

Esiste adunque certo aborto di popolo, che si direbbe gemello di quel terribile mostro, descrittoci da Rabelais, la Gargantua, la quale nacque mangiando carne e bevendo sangue, senza essere mai satolla del pasto.

Popolo-aborto: meravigliosa agglomerazione di uomini-camaleonti, i quali, senza pascersi di aria, mutarono di colore ogni giorno, e vissero in tutti i tempi, in tutti i paesi; epperò pubblica calamità: peste comune del genere umano.

Eglino non appartengono all' uno o all' altro partito; a questo o quel governo. Dante li chiama: *parte per se stessi;* avvegnacchè siano ora Guelfi, or Ghibellini; or bianchi, or neri: ora borbonici, or murattiani; ieri federalisti, oggi unitarii, dimani repubblicani, socialisti e anche di più.

Se un re li bandisse dallo Stato, ei sarebbe non pure un ro galantuomo, ma il re dei galantuomini. Una repubblica poi dovrebbe spazzarne le vie colla mitraglia di Fouché. Per essi ogni governo è mercato: ogni innovazione di governo è usura. Sieguono il corso degli avvenimenti sempre colle spalle volte al principio e cogli occhi volti al fine. Se la tempesta rivoluzionaria sconvolge le stagnanti e putride acque della tirannide, scompaiono dall' agitata superficie, ma appena stanca la tempesta si riposa nel fondo e abdica spensierata ad ogni sua conquista, eccoli, ad acque chete, far capolino di nuovo, e venirsene mano mano a galla. E corvi predatori appaiono dapprima sulle naufraghe abbandonate reliquie; indi si trasformano in pilastri, che schiacciano insolenti la tempesta medesima, la quale forni loro la preda.

Adulatori e servi di Cesare. Schiavi che deificano presso le case Palatine il cavallo di Caligola. Maledetti dalla profezia di Giugurta. Mercenarii, che si vendono armi e bagagli al pubblico incanto nel medio evo in Italia. Walpole in Inghilterra li pone in una coppa di bilancia, li pesa con lire sterline e li compera. Cromwell li scorge senza principii e senza core, e invia M. Peters' alla camera dei comuni per annunziare sicura la sconfitta dei Cavalieri. Garibaldi indovina col core che i sostegni d' una fracida tirannide sono fracidi anch'essi e li abbatte coll' elsa della spada.

Chi non è abile a governare con sì facili e presti elementi?

Ma si naviga per navigare, o si governa per condurre a salvamento il pubblico naviglio? chi non pronunzia ai tristi ministri, come ai tristi nocchieri, che l' affidarsi ad acque lusinghiere e non sondate e mentre già cospira la tempesta profonda, è rompere in cento e cento scogli?

Volete voi sapere, ci avverte uno scrittore, se un governo abbia breve, o lunga vita? guardate se ha per bussola la storia del popolo che amministra e se ne marca ad ogni istante ogni menoma deviazione.

Io vò seguire quel consiglio, e studiando le tradizioni, le tendenze, i bisogni, le passioni della Francia e dell' Italia, vedere quale dei due governi ha bussola, nel corso degli avvenimenti; o se presto o tardi, per mancanza di bussola, tutti e due vanno incontro a certo naufragio.

La Francia, nazione conquistatrice e guerriera, e idolatra però di tutto ciò sa di forza, sorrise sempre più al forte che al giusto. Che se possanza e giustizia sono le colonne di ogni bene ordinato governo, alla Francia piacque più stringersi alla prima, che alla seconda, come se prescegliesse avere meglio qualità comune coi tremuoti, colle bufere, colle fiamme, anzichè con cosa, la quale è il più grande riverbero della divinità sulla terra; ed è la sola che edifichi.

La stessa rivoluzione del 1793 nello sciogliere la catastrofe d'un dramma terribile, in cui muore il medio-evo, è tremuoto, che abbatte; è bufera che caccia la peste: è fiamma, che consuma tutto

ciò che conquista, e travolge nei suoi vortici iniqui e innocenti, tirannide e libertà.

Egli sembra che la rivoluzione francese, tolti a prestito dall'inglese i clubs è la convenzione, e la ferocia di ammazzare i re prigionieri e di mettere il terrore all'ordine del giorno, scordasse poi di chiederle la mano che edifichi sulle cruenti ruine, e il senno, che, distrutta la tirannide, sappia mettere all'ordine del giorno la libertà.

Entrambe le statue delle due rivoluzioni stanno assise su due piedistalli di sangue e sangue trasudano per tutti i pori. Ma l'una par che rappresenti la fatalità velata dei greci, e dica alla storia: *l'esito mi giustifica:* l'altra una baccante licenziosa, che cada ubbriaca tra le braccia di un soldato, implorando mercede.

E la storia assolve l'Inghilterra, la quale, dopo tante sanguinose esperienze, percorre nel cammino del progresso una spira ascendente, e mira al vertice della piramide terrena; e non perdona alla Francia, la quale, dopo tante carneficine civili, non fa da settant'anni che andare per corsi e ricorsi; rivoluzione e tirannide, rivoluzione e tirrannide, senza mai sapere uscire di quel suo cerchio fatale.

Griderà forse alla bestemmia la democrazia francese? Purchè si vuole? Gli Italiani videro l'Inghilterra, a rivindica d'un diritto umano, largire milioni di sterline ed emancipare un popolo di negri; e vedano la Francia togliere al popolo più patrizio un diritto divino: quello di esistere, e mandare di continuo i Galli contro il Campidoglio, non una volta i Franchi a liberare Roma, la Gerusalemme della libertà.

Sono due anime di natura diversa, che informano le due rivoluzioni; epperò si esplicano in apposti risultamenti. Questi danno in Inghilterra libertà, prosperità, desiderii compiuti: in Francia dispotismo, agitazione continua, sete perenne di prepotenza e di glorie insoddisfatte.

Che se guardiamo infatti come dal 1792 al 52, i francesi rovesciassero quattro troni e due repubbliche, riesce facile vederne le cagioni piuttosto nelle glorie mancate, o nelle umiliazioni subite, anzichè nel difetto assoluto di libertà.

Cadde Luigi XVI quando si scoperse inetto, o avverso a cannoneggiare l'Europa.

Cadde la prima repubblica, allorchè non seppe ordinare più la vittoria ai suoi generali.

Cadde il primo impero, perchè il grande Napoleone ecclissatosi in Russia, venne sconfitto a Waterloo.

Cadde Carlo X perchè coperse di tanti scorni la Francia da ridurla potenza di terzo ordine.

Cadde Luigi Filippo, perchè sebbene principe intelligente e figlio di due rivoluzioni, abborrì la guerra e tolse a programma di governo la formola famosa di Guizot: La paix partout et toujours.

Cadde in mezzo al riso omericò de' re la seconda repubblica, perchè tanto fiacca e impotente, che le fu d'uopo commettere un infanticidio di altra piccola repubblica, onde mostrarsi forte ai francesi e ingrazianirsi i despoti di Europa. Inoculiamole, diceva Thiers, un poco di vita realista nelle vene, e sorreggiamola pel momento: essa è ora la più comoda forma di governo; imperciocchè ci divida meno, e ci dia l'agio di cospirare meglio.

E tanto avvenne. Non appena un antico cospiratore le posò la mano sul core la incadaverì. Quell'uccisa incompianta, quell'uccisore premiato d'un impero sono poi la dimostrazione più irrefragabile di quanto asserisco.

Napoleone III, proscritto ogni lusso di libertà dai suoi Stati, regna e governa per grazia di Dio e per volere della Francia.

È Augusto Bonaparte, il quale eredita il segreto di Cesare. Esportare, cioè, dalla Francia guerre e timori e importarne glorie e conquiste.

Sette assalti alla baionetta contro l'ostinato Malakoff insegnano alla Russia e all'Inghilterra, come questa è impotente ad espugnare: quella a resistere. Magenta e Solferino rapiscono in due giornate cinquant'anni di prestigio all'Austria: Savoia e Nizza all'Italia, e le rammentano che essa è ancora la preda delle due aquile nemiche. Così Luigi Napoleone, battuta la Russia, umiliata l'Inghilterra, invilita l'Austria, scossa la Germania, prona e riconoscente l'Italia, si leva nel congresso di Parigi, come il fantasma vendicatore, emerso da S. Elena, e lacera in viso a tutte le Potenze segnatarie il trattato del 1815.

Perchè parlare di libertà? non è ricca di gloria, gonfia di vanagloria la grande nazione?

Napoleone III regna e governa. E detta leggi agli alleati, ordina ai plebisciti il suo volere, crea Stati, crea imperadori. Fucilata non si spara in Europa, nè spada si ripone in guaina, senza il suo permesso. Lusinga i popoli, carezza i despoti, e tutti, credendolo amico, restano a propria volta delusi e tiranneggiati da lui. E non è la Francia forse che s'incarna in lui? non deliba anche la Francia la grata bevanda del tiranneggiare?

Regna e governa; e con provvida mente, dopo un decenne olocausto di sangue e di moneta, lasciò tutte le quistioni indecise, e vi soffiò dentro nuove complicazioni, nuove legna aggiunse al fuoco, acciò, questo acceso in poca e lieve materia, non avesse a spegnersi, e le occasioni ad altre guerre e ad altri trionfi mancassero. È così che, con mano invisibile, egli distese quell'incendio sull'uno e sull'altro emisfero. E già tuona il cannone nel Messico, in Polonia, in Germania. Balena sinistro il cielo in Russia, in Inghilterra, in Italia.

È soltanto un'atmosfera di guerra che Luigi Napoleone possa respirare. Guerra è per lui pace domestica, imperio indivisibile, silenzio di tribuna. Dispotismo e vita: esistere e ragione di esistere.

La sua politica adunque procede sino a questo punto rigorosa siccome un sillogismo, e ci dimostra di conseguenza in conseguenza, che egli intende le tradizioni, i bisogni, le passioni della Francia, epperò da 14 anni lavora a spandere buio di libertà in casa e lampi continui e ognor crescenti di gloria militare al di fuori.

Se non che sopra la stessa individualità mitologica di Minerva, bellicoso e sapiente siede il caso o il destino tiranno delle battaglie. E Timoleonte, dopo tante e tante imprese riuscite, trepido dedicava un Tempio all'Evento Fortuito.

Ha Napoleone III in pugno la face della guerra e insieme la palma della vittoria? La è questa la condizione vera per tenersi incrollabile; e a me sembra che essa trascenda ogni preveggenza e provvedimento umano.

Cosa ha fatto, cosa farebbe Luigi Napoleone per aspirare nelle contingenti lotte all'ausilio della opinione e delle armi in Europa? Egli si è delineato da sè rivoluzionario verso i despoti: anti-rivoluzionario verso i popoli. Combattuto e trascinato da due forze opposte, percorse sempre certa diagonale, che non lo mise mai sulla via, nè ne lo trasse mai interamente fuori. Non ismentì pertanto una volta sola se stesso. Disse di volere sostenere la Repubblica, e creò l'impero. Promise che l'impero sarebbe la pace, e fu la guerra. Diè sicurtà di combattere per una Idea, e tolse Nizza e Savoia agli Italiani. Proclamò dover essere la Italia libera da stranieri dall'Alpi all'Adriatico, e stretta la mano all'austriaco sul Mincio abbarbicò più forte il Francese sul Tevere.

Chi più si affida alle sue ..... promesse, se ingannando e despoti e popoli, giuocò tutti?

I popoli lo guatano diffidenti: i despoti, scaltriti del passato gli si chiarirono nemici.

Russia, Prussia ed Austria, le tre storiche Parche di ogni libertà in Europa, provocate, accettano la guerra; anzi invaderanno prima d'essere invase. E pare che esse vogliano finirla e col dispotismo rivoluzionario, rappresentato da Luigi Napoleone, e colla libertà rivoluzionaria, rappresentata dal Partito di Azione Europeo.

Di tal che per noi fa mestieri vincere un'altra battaglia di Ma-

ratona, dove l' avvenire ricacci il passato per sempre, e la civiltà per sempre atterri la barbarie.

Per lui fa d' uopo una nuova battaglia di Austerlitz, la quale sfasci la santa alleanza, l' avvinga al carro della vittoria, la rimeni a Parigi, e quivi Napoleone III dica: Ora il dispotismo in Europa son io.

Per noi gli alleati sono pronti e sicuri. Noi li troveremo in casa dei nostri stessi nemici. Combatteremo l'Austria con l' Austria, la Russia colla Russia, la Prussia colla Prussia. La nostra bandiera sarà sempre invincibile, perchè le armi non potranno mai uccidere ciò che non ha corpo: l' Idea. Schiacciare ciò che più si comprime più rimbalza e si dilata: la Rivoluzione. Distruggere non so qual cosa, che sempre ripullula: il Popolo.

Ma quali saranno gli alleati, quale sarà la bandiera di Napoleone III? Egli dopo averci dimostrato ieri essere un lusso la libertà, di cui niuno ha bisogno in Francia, nè che mai egli promise Roma o permise l' unità della Patria agli Italiani, non potrebbe escir dimani con altra bandiera che con quella della conquista e del dispotismo.

Ma gli sarebbe in tal caso amica l' Inghilterra, gelosa dell' ingrandimento napoleonico a preferenza di ogni altro, sospettosa di quel dispotismo intraprendente, invasore e sì vicino alle sue porte? Gli sarebbe amica l' Italia, se egli con novella prepotenza le imponesse la cessione di Genova per ottenere Venezia, o di Napoli per avere Roma? Scuoterebbero tutti i popoli oppressi la tirannia domestica per accettarne una straniera?

Sotto l' ombra di quel vessillo non si possono raccogliere che l' armata e la Francia napoleoniche. Ma allora non mai più risplenderà su di esse il sole di Austerlitz, bensì tramonterà sanguigno quello di Waterloo.

Per vincere è necessario che Napoleone III dia un' arra all' Inghilterra di volere combattere lealmente per un' idea. Incominci dal rendere Savoia, Nizza e Roma all' Italia. Non covi più coll' occhio, quasi nibbio la preda, il Belgio e il Reno. Non tema che l' Italia e la Germania, sorgendo forti e indipendenti alle porte della Francia, gli chiudano ogni passo ambizioso e diffondano il contagio della libertà. Esca non già per apportare, sì per frangere le catene a tutte le nazioni schiave. Esca in una parola colla bandiera della Libertà.

Ebbene da quale altare in Francia toglierà quella bandiera, se Dea proscritta è la libertà? E come escirne dall' abisso scavatosi colle proprie sue mani? Aprirà, prima di combattere il dispotismo esterno, una campagna contro il dispotismo creato da lui stesso in casa? Minerà con un altro colpo di Stato egli medesimo il 2 Dicembre? Verrà dunque anche cieco il sansone del dispotismo moderno da scrollare le colonne del tempio e suicidarsi?

Lo faccia! Tutti cordialmente gli auguriamo che si offra vittima sublime dell' umano Progresso.

Ma che questo intanto avvenga, creda chi può.

Per me rimango incorreggibile nel mio scetticismo, insino a che non sorga a confondermi la logica dei fatti.

Napoleone III è destinato a vivere nel dispotismo: perire nella libertà. Regna, governa e dispotizza, finchè guerreggia e vince.

Guai a lui! se ritornasse una volta sola colle insegne lacere e battute. Parigi sarebbe in rivoluzione. Badi che ogni sconfitta è caduta, è disprezzo, è Sant' Elena per lui.

E creda pure il figliuolo di Ortenzia nel genio, nella sorte e nella fine del suo grande zio.

GIUSEPPE LIBERTINI.

(Continua).

LA RIFORMA E IL CONCILIO DI TRENTO

Nessuno ignora quale aspetto presentasse la chiesa cattolica romana nel mezzo secolo che precedette la convocazione del concilio Tridentino.

L' egoismo e la voluttà signoreggiavano ogni pensiero, ogni atto di che annunciavasi rappresentante e interprete del sentimento religioso cristiano. I papi e i cardinali sfoggiavano un lusso, che ricordava non già la povera e umile figura dei fondatori del cristianesimo, ma la lussureggiante vanità dei Signori dell' Oriente. Le pure e sincere ispirazioni del cuore erano da loro sparite — tutto era da essi calcolato per far mostra di pompe. Si può dire che essi vivevano di ostentazione.

La stessa protezione largita da Roma non era la conseguenza di un culto alla missione civile dell' Arte, ma era solo un corollario della smania ambiziosa di ostentare ricchezza e potenza. D' altronde l'arte allora si ispirava a sentimenti e a concetti non avversi al principio su cui incardinavasi la Chiesa Papale, talchè l' artista poteva essere da lei accarezzato senza tema alcuna.

Il materialismo che invaso aveva tutto il corpo della chiesa reclamava i suoi diritti — il principio reclamava tutte le sue conseguenze — per cui il materialismo doveva naturalmente tendere ad associarsi la sua consorella: la forza materiale. E la forza si mostrò. La guerra, le armi, la conquista diventarono occupazioni di Stato per Roma. Con esse la monarchia papale agitavasi, viveva e trasformavasi.

Come dunque la istituzione religiosa della chiesa cattolica presentare dovevasi alla mente e al cuore dei riformatori? Essa non ispirava, a chi aveva l' animo temprato a sensi di virtù e libertà, che ribrezzo o compassione. Il pontefice non era più un padre, era un re. Egli non era più il primo sacerdote di una religione, era il capo di un assolutismo monarchico. Rappresentava insomma quel momento, in cui il papato adulterava la propria indole, e perdeva il suo primitivo aspetto.

Anche il sacro Collegio si era tramutato in una privilegiata camarilla, talchè a stento intender si poteva, se il Vaticano fosse la sede di un culto religioso ovvero la corte di un principe, e perchè poi nulla mancasse a compir l' opera, volle il Papato financo imitare dalle monarchie ereditarie la politica dinastica, e raggiunse infatti lo scopo coll' ordinamento del nepotismo. — Cristo fu tacciato dai suoi avversarii e dai suoi giudici di voler assumere autorità di re: spettava al suo successore, al Papato, di accreditare l' accusa lanciata contro di lui. Però è d' uopo confessare che il sistema cristiano doveva, materializzato dal cattolicismo, diventare necessariamente assolutista. Perciò si vide la chiesa cattolica tendere politicamente a successivi allargamenti, come accade alle monarchie civili, allorchè è d' uopo per esse muovere innanzi colla conquista, per distrarre gli animi minacciosi dei sudditi, ed accrescere a sè forza e mezzi materiali d' autorità. Oppure la si vide promuovere e sostenere lo spirito nepotista, frazionando terre e dominii per favorire famiglie e rampolli di sangue papale — d' onde ebbero origine feudi e signorotti, creature tutti del sistema cattolico.

In mezzo a questi obliqui rivolgimenti, a queste mutazioni vergognose, a questo basso tramestio di mondani interessi chi ravvisa nella chiesa di Roma la figlia legittima di Cristo? Imbastardita da impuri congiungimenti, ella creò in se stessa il verme che le rode il cuore, e porse inconsciamente alla riforma l' arma che doveva darle mortale ferita. La sua mala vita concorse senza dubbio a raffermare invariabilmente lo scisma. Sì, essa, benchè indirettamente, ajutò a stabilire e ad allargare la riforma protestante — quella riforma che da uomini timidi ed immobilmente devoti al cattolicismo fu chiamata *la gran calamità cristiana*, ma che gli arditi riformatori luterani celebrarono giustamente come un trionfo

della libera ragione, e che i filosofi pensatori dei di nostri salutano come il primo passo fatto sulla via del razionalismo in materia religiosa.

Di fronte al grande avvenimento riformista la chiesa romana non potè, impassibile, proseguire nel suo vecchio cammino. Il grido di protesta fu sì alto e sì prolungato che scosse fin nelle fibre il tardo e voluttuoso papato, il quale, aperti gli occhi sonnacchiosi, vide attorno a sè un fermento, che minacciava salire alla cattedra di Pietro e rovesciarla. La legge della propria conservazione si fè allora sentire ovunque, per quanto era vasta la gerarchia cattolica.

Il clero inferiore, deposte le sue velleità d'indipendente autonomia, tese le braccia al pontefice, come a centro ordinatore, come a punto d'appoggio — e il pontefice se ne valse. La sconfinata autorità papale in materia disciplinare, dapprima insidiata da cardinali e prelati gelosi ed avidi di potere, apparve, in faccia al pericolo comune, l'arca della salute e la sola forza di accentramento atta ad opporre valida resistenza alla marea rivoluzionaria, che minacciava riversarsi dal settentrione d' Europa nel mezzogiorno. I cattolici avevano compreso che il principio del *libero esame* feriva tutto quanto il loro sistema religioso, talchè era obbligo di tutti sorgere per distruggere i novatori.

La cattolicità tendeva quindi a trasformarsi in una vasta milizia: la sua parola d' ordine era, *disciplinarsi, combattere e obbedire al cenno del successore di Pietro.* La comunità cattolica apprestavasi a rivestire il carattere e le funzioni di un esercito combattente, di una milizia pretoriana. Non era più sua missione lo edificare coll' amore, ma il distruggere coll' odio. — Ecco una religione che, per forza ineluttabile di eventi, si mette su un sentiero che la condurrà a figurare nella storia della umanità, non più come la espressione di un sentimento e di un bisogno morale, ma come la manifestazione di un guasto principio, come la conseguenza di uno spirito settario.

Su questo lubrico terreno la chiesa romana pone le basi del suo famoso concilio di Trento.

Potevano i principi guardare indifferenti lo spettacolo che a loro offriva la cattolicità scissa in due? potevano essi non sentire un brivido di paura alla vista del più augusto dei troni in pericolo? Un re, che intenda bene se stesso, non poteva esitare nella scelta tra il IL CONCILIO E LA RIFORMA.

Il novatore protestante era il repubblicano socialista in embrione, ed un principe non poteva associarsi ad esso senza sconoscere la propria legge di vita. Il conservatore cattolico era invece il suo alleato naturale, e finchè durerà il Papato sarà sempre l'alleato naturale del puro principio monarchico.

Perciò vediamo ancora, di fronte alla rivolta della ragione contro l'autorità cieca, l'alleanza della chiesa e dell' impero — di Paolo III e Carlo V — l'alleanza della cattedra di Pietro col trono di Cesare.

Intanto il Concilio Tridentino si convoca (1542).

Quale ne è lo spirito animatore? Anima del Concilio è la paura e l'odio — caratteri essenziali che lo distinguono affatto dai concilii precedenti. Suggerito da una mera opposizione, non può elevarsi alle serene regioni, in cui ha sede sovrana la ispirazione del bene e il sentimento religioso. Figlio dell' interesse di casta, deve necessariamente essere il preludio di una vita tisica e penosa, riserbata alla chiesa nei secoli venturi.

Se vi fu un momento in cui il cattolicismo si appalesò fattura umana con tutte le sue imperfezioni, fu il momento in cui sentì il bisogno del Concilio, convocato a Trento. Da quell' istante egli non può più parlare alle genti colla franchezza di chi non conosce nè errori nè colpe. Egli è condannato a vivere la vita travagliata di tutte le istituzioni, che paventano l'urto dei tempi e delle rivoluzioni. Perciò noi lo vediamo avvolgersi nel turbinio delle passioni che agitano gli Stati e le Nazioni.

Carlo V pare che tutto ciò intendesse. Infatti ei si mostra premuroso fautore della convocazione del Concilio, e fa vivissime istanze perchè sia adunato. Ei non sospetta neanche che il papato rifuggir possa dall'accondiscendere alle sue inchieste, benchè non ispirate dal solo amore alla fede. Anco il papato comprese che per Carlo V il Concilio è anco una panacea politica — nè perciò desiste dal pensiero di convocarlo. L'imperatore di sudditi e l'imperatore di coscienze tacitamente si incontrano su un terreno, ove è impossibile spuntino le antiche gare.

Carlo V, acuto indagatore degli umani eventi, uomo perspicace e antiveggente, s' accorse che la riforma luterana nascondeva in seno il segreto di una tremenda e più radicale rivoluzione — e che se illudere essa poteva un re debole di forze e scarso di intelligenza, non poteva già ingannare un imperatore, che conosce se stesso, il principio che lo creò, la logica che esser gli deve di guida, e il fine ultimo della sua missione.

Ecco quindi il Concilio radunato sotto l'egida del pastorale e della spada.

Mentre i rappresentanti ufficiali del cattolicismo disputano sulla dignità e autorità episcopale e sui privilegi della Santa Sede, la riforma allarga sempre più la sua influenza su l'Europa — scuote le menti — fa proseliti — e in Germania crea un esercito di combattenti. Essa quasi non si accorge che in Trento si studia un piano per mettere un argine al suo corso, e, sicura di sè progredisce impavida. *(Continua)*

La Libertà della Stampa

NEL *LIBERO* REGNO D'ITALIA

CRONACA DEI SEQUESTRI DEL MESE DI FEBBRAIO P. P.

Il regio fisco sequestrava in Napoli, il giorno 3, il giornale il *Pipistrello.*

Il giorno 6, in Genova, il *Dovere.*

Il giorno 11, in Firenze, la *Zanzara.*

Il giorno 12, ancora la *Zanzara.*

Il giorno 15, nella stessa Firenze, lo *Zenzero.*

Il giorno 16, in Napoli, la *Bilancia.*

Il giorno 18, nella stessa città, il *Diavolo Zoppo.*

Il giorno 20, in Genova, il *Dovere.*

Il giorno 24, in Firenze, il *Commercio* — e in Palermo, l' *Appello.*

Il giorno 27, ancora il *Commercio.*

Il giorno 28, in Genova, il *Dovere*, per la terza volta.

Ebbero anche un sequestro la *Libera Ragione*, di Trani — e il *Palco Scenico*, di Napoli.

In totale, 10 furono (salve le involontarie omissioni) i giornali sequestrati dal regio fisco in febbraio — e 14 i singoli sequestri — 3 dei quali toccarono di seguito al *Dovere*, che è giornale settimanale; talchè nel mese di febbraio non ebbe il passa-porto che una volta sola.

(Unità Italiana).

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

(Continuazione Vedi N. 49, 50 51 2 e 3).

IV.

ATTILA.

Flagellum Dei.

Co' Pretoriani, co' Domestici, cogli Urbani, co' Vigili, colle Legioni Stanziali, coi Provinciali, coi Mercenari — col sistema del militarismo permanente, il Cesarismo aveva disfatte le virtù cittadine, oppressa tutta la vita del popolo, aperte le porte ai Bar-

bari, preparata la rovina dell'opera immensa di dodici secoli.

Ab aquilone salus — e la salute recata al mondo romano dai Settentrionali, fu la devastazione, l'anarchia, l'ottenebramento, la barbarie e l'autocrazia soldatesca, — più per l'Italia, il Papato.

Dopo tante guerre e devastazioni lo stato d'Italia era orrendo: spopolati i campi, abbandonata l'agricoltura, immiserito il patriziato, affamate le plebi, il nome Romano fatto nome di scherno.

Però Roma ancor popolosa di 1,200,000 abitanti patisce assedio dai Goti di Alarico.

« L'invilita città nonchè difendersi sbrama la sua rabbia sulla vedova infelice di Stilicone.....

« Roma bloccata affama e i corpi cadono per le vie come le foglie nella foresta.

« I sentimenti più dolci di natura tacciono, vi son madri che si cibano de' loro figliuoli: patrizi che comprano cadaveri e ne ammaniscono banchetto agli amici (S. Gerolamo).

« Gli orrori della pestilenza e quelli della fame si congiungono. — Roma disperata manda ambasciatori ad Alarico per offerire un riscatto.

« Alarico chiede per tutto ciò l'oro e l'argento che è nella città, appartenga ai privati o allo stato; tutte le suppellettili preziose: tutti gli schiavi barbari che vi stanziano.

« Se tali le vostre dimande, re « gridano commossi gli ambasciatori » che ci lasciate voi? » — « La vita » risponde il barbaro.....

« Il Goto torna due volte infellonito al blocco di Roma: nell'ultima v'entra e vi dà il sacco (410).

« Così (vituperio orribile!) 1163 anni dopo la sua fondazione, la città che aveva soggiogato l'universo era trastullo delle orde di Scizia e di Germania.... *Rusconi*.

Poi prorompe cogli Unni Attila che si dice e si vanta: *Flagello di Dio* — che non lascia più nascere erba dove ha posto piede il suo cavallo (452).

Poi sbarca co' Vandali Genserico, che, concesso a Leone di non far sangue, s'accontenta di rubare in quattordici di quel che gli altri ladroni han lasciato (455).

Poi Ricimero, altro Goto, arriva a saccheggiarla di nuovo.....

Poi Odoacre, capo di sbandati corpi di Goti, Ostrogoti, Unni, Vandali, depone Augustolo, si grida re (476).

Odoacre è il *primo* re d'Italia. — Ma solo di nome; chè il *Flagello di Dio*, ha lasciato dietro sè « il flagello d'Italia ».

Era un caos, un sovvertimento, un alluvione, un mare di sangue, uno sterminio d'uomini e di cose, che, alla guisa dei diluvi e delle innondazioni, dei terremoti o della peste o delle locuste, distruggeva, o rubava, cambiando la faccia della terra e la vita dell'umanità.

Era un nuovo castigo del Dio della Guerra, che col braccio di popoli eroici, armati di ferro e di fuoco, annega nel sangue un mondo, seppellisce sotto le ceneri la civiltà Romana, come gli Eroi dell'Asia avean sepolto fra le rovine la civiltà Indo-Egiziana.

Era la barbarie militante e trionfante che spianava il terreno alla Teocrazia cattolica.

Era il Vandalico militarismo degli oppressi in lotta col cesareo militarismo degli oppressori!....

« Così dal moscerino all'uomo compiesi di continuo la gran legge della distruzione violenta degli esseri; tutta la terra, continuamente imbevuta di sangue, non è che un immenso altare, dove quanto vive dev'essere immolato senza fine, senza misura, senza tregua, fino alla consumazione delle cose, fino all'estinzione del male, fin alla morte della morte (S. Paolo ai Corinti).

« Ma l'anatema deve cogliere più direttamente e più visibilmente l'uomo. « L'Angelo sterminatore gira come il sole attorno a questo globo infelice, e non lascia respirare una nazione che per colpirne un'altra: « Ma quando un delitto, e massime certi delitti colmarono la misura, l'Angelo s'affretta, infaticabilmente agile e presto»; Come il tizzone roteato velocemente, l'immensa prestezza del suo moto lo rende presente a tutti i punti della terribile sua orbita, ferisce a un tratto tutti i popoli della terra; « altre volte ministro di una vendetta precisa ed infallibile, infierisce sopra certe nazioni e allaga nel sangue.

« Non aspettate che facciano sforzi per sottrarsi al loro giudizio o abbreviarlo: « Credereste vedere certi grandi delinquenti, che tocchi dalla coscienza domandano il supplizio e l'accettano come espiazione.

« Finchè loro resti sangue, verranno ad offrirlo.

« E tosto una *rara gioventù* si farà raccontare le guerre desolatrici prodotte dai delitti dei padri.

« È dunque divina la guerra.. « *De Maistre*.

E il pontefice di Roma, Vicario di Dio, sorse, ingrandì, rimane in Italia a perpetuarvi la guerra e la servitù. « Il flagello d'Italia, è il figliuolo del *Flagello di Dio!*...

Questa è l'opera del « Militarismo Vandalico ».

Torino, 24 marzo 1864.

Il mistero della partenza di Garibaldi pesa come un incubo sulle borse e sui governi di tutta Europa. Soltanto l'annunzio di una rivoluzione a Parigi potrebbe destare altrettante speranze nei popoli, e incutere un simile spavento alla diplomazia, suscitare un tale scompiglio nei gabinetti. La rendita, questo barometro della politica, è discesa d'un tratto di cinque gradi; la stampa ha dimenticate tutte le quistioni, la danese, la polacca, l'americana, e non ha che punti interrogativi per domandare se veramente Garibaldi vada in Inghilterra, e perchè ci vada; le polizie vorrebbero avere gli occhi d'Argo per sorvegliare contemporaneamente tutti i più riposti seni e i lidi interminabili del mare; i re alzan le mani alla corona per tentare se sia ben salda sul sacro capo.

Perchè tanto sbigottimento? Non partono tuttodì per ignote destinazioni generali, ministri, diplomatici e persino teste coronate? E se il mondo non va sossopra quando si muovono sulla scacchiera quelle alte torri, perchè tutto trema e sconvolge alla mossa d'un generale senza soldati, d'un ribelle storpio ed amnistiato, d'un demagogo schiacciato e distrutto da un colonnello di bersaglieri?

Egli è che quel misterioso viaggiatore porta nella sua valigia la leva con cui si rovesciano i troni, la rivoluzione.

Io non mi farò a ripetervi tutte le congetture che si fanno intorno al viaggio di Garibaldi: sono probabilmente ovunque le stesse; piuttosto vi segnalerò il funesto presentimento da cui sono agitati, più d'ogni altro, i nostri reggitori, e di cui si fa eco la stampa che ne riceve le ispirazioni e i favori.

Più che l'ignota meta del Gran Capitano, li accora il pensiero che recandosi a Londra egli si trovi in contatto diretto con Mazzini col quale lo sanno da lungo tempo in pieno accordo. Indi un diluvio dei soliti improperi contro il vostro Grande Concittadino, nella stolta speranza di alienarne colle calunnie e colla esecrazione il generoso animo di Garibaldi. La velenosa rabbia che vomitano contro Mazzini, e nutrono contro Garibaldi, i moderati, non ha pari che la loro vergognosa rassegnazione alla insolenza francese.

Anche prima che la partenza da Caprera la facesse traboccare, essa manifestavasi quà e là nelle odiose precauzioni adottate per impedire che il popolo ne festeggiasse l'onomastico. Temevano il paragone della spontaneità, della gratitudine popolare verso il suo Liberatore e il suo Capitano, collo stento delle feste officiali prescritte per celebrare l'onomastico d'un alto personaggio che ricorre cinque giorni prima di quello dei due Giuseppe.

Il Parlamento si è aggiornato per godere le vacanze pasquali fino alla metà del prossimo aprile, non però senza avere prima votate le due leggi intorno a cui si nell'una che nell'altra Camera, l'opposizione amministrativa aveva concentrati i suoi supremi sforzi

per rovesciare il ministero. In Senato la legge sulla Banca fu approvata da 77 voti sopra 84 votanti; e nella Camera dei deputati la legge del conguaglio dell' imposta fondiaria ottenne quasi i due terzi dei suffragi, 194 sopra 317. Il fatto dunque ha pienamente confermate le mie previsioni, perchè modificazioni sostanziali al progetto non furono introdotte, e il ministero resta qual era.

Voi avete soppressa una parte del mio precedente carteggio, quella appunto in cui io deplorava la cecità di una parte della sinistra la quale, unendo i suoi voti a quelli del partito grettamente municipale che dirigeva l'opposizione, gli agevolava inconsciamente la via del ritorno al potere. Io ho la ferma persuasione che se voi aveste assistito *de viso et auditu*, com' io, alle trenta lunghe sedute per cui si svolse tutta la discussione di questa importantissima legge, non ne avreste riportato un concetto diverso dal mio, il quale è che nel conflitto delle ambizioni che scindono in due il partito moderato la sinistra si trovava in una posizione sempre più falsa, perchè il voto della legge era un voto *politico*, che essa non poteva nè doveva dare a favore di nessuna delle due parti. Solo modo d' uscirne, la rinuncia al mandato opportuna ora e sempre fin che durano le condizioni per le quali la democrazia italiana fece plauso alle dimissioni provocate dal voto 10 ottobre.

Al qual proposito giova riferire un passo dal *Popolano di Siracusa* donde si ricava che il governo monarchico continua in Sicilia la sua opera civilizzatrice per cui meritò l' *approvazione* della Camera. Eccolo:

« In Floridia (Siracusa) le misure eccezionali han contristato tutta una popolazione. Sono stati arrestati il baronello Mazzarella, il sacerdote Reale, il notaro Carbonaro: quest' ultimo prima fu in arresto e quindi è rimasto guardato in casa; il segretario comunale fu arrestato, tradotto in Siracusa e quinci messo in libertà. Non parliamo della povera gente: basta dire che *il numero delle donne arrestate*, COLPEVOLI DI ESSER MADRI, SORELLE, VICINE, PARENTI DEI PARENTI O COMMARI DEI RENITENTI, *è così grande che non potendole contenere la prigione, son condannate a stare ivi stipate come le acciughe ed a* RESTARE ALL'IMPIEDI, GIORNO E NOTTE, *per mancanza di spazio* ».

RIVISTA POLITICA

Non perderemo il nostro tempo a decifrare l' enimma se le conferenze per la vertenza dano-tedesca siano accettate dalle parti interessate e si riuniranno *immediatamente* in Londra, come afferma il *Times*, oppure siano state respinte, come assicura la *Gazzetta Crociata* di Berlino. Accettate o respinte, il risultato sarebbe sempre lo stesso, essendo nostra ferma convinzione che la diplomazia è impotente a sciogliere il nodo. Infatti Austria e Prussia vorrebbero che lo Schleswig-Holstein, uniti amministrativamente e politicamente in un corpo solo, non fossero legati alla Danimarca che dalla persona del re. La Danimarca invece, disposta a fare concessioni riguardo all' Holstein, non vuole assolutamente staccare lo Schleswig dalla monarchia alla quale è incorporato. La Confederazione germanica poi non accetta nemmeno le proposte austro-prussiane e vorrebbe formare dei due Ducati un regno separato, indipendente affatto dalla Danimarca e sotto lo scettro del principe di Augustemburgo. Ora provatevi a conciliare questi interessi opposti per mezzo d'una conferenza e ne vedrete i magnifici risultati.

Il cannoneggiamento contro Düppel continua, ma senza serie conseguenze per gli assediati, che rispondono al fuoco nemico con eccellenti pezzi rigati. Da principio i danesi tiravano troppo alto, ma avvedutisi tosto dello sbaglio, rettificarono i loro tiri, e da quel punto in poi le perdite dei prussiani aumentarono in una proporzione enorme. Nè migliori risultamenti ottengono gli austriaci col bombardamento di Fredericia, che anzi viene considerato come misura inutile, essendo impossibile di ridurre la piazza con quel mezzo. L' unico effetto ottenuto sinora fu quello di far scoppiare qualche incendio nella città e spaventare l' infelice popolazione che si rifugia a bordo dei legni danesi. Questi atti di fredda barbarie sono giustamente stimmatizzatti in tutta la stampa europea.

L' Ungheria comincia ad agitarsi. Il giorno 13 avvennero in Pest serie dimostrazioni politiche, con assembramenti e processioni per le pubbliche vie, e grida entusiasta per parte della popolazione di viva Kossuth e viva a Garibaldi. La polizia procedette a numerosissimi arresti, non solo a Pest, ma anche a Temeswar, Kresburgo, Comorn e Vienna. L'*Ost-deutsche-Post* dà a questo riguardo alcuni dettagli molto interessanti e fatali osservazioni per *rassicurare* il pubblico, che mettono troppo in evidenza la paura suscitata nel governo austriaco da simili avvenimenti. Ecco come li esprime il giornale officioso di Vienna:

« Si dice che anche qui nella capitale vennero questa sera arrestati molti ungheresi, già appartenenti agli *honvèds*, arresti che stanno in relazione con quelli avvenuti in Ungheria. Sembra che ci siano delle prove, che il partito rivoluzionario s' apparecchiava a far saltare alcune mine in Ungheria. I capi hanno la loro sede nei Principati danubiani; pare che Kossuth si trovi a Costantinopoli; Türr, e, come altri affermano, anche Klapka, sembrano essere a Galatz. Quest' ultima notizia non la crediamo. Ma che la Valachia sia il perno del partito rivoluzionario è confermato da tutte le parti. I seimila zecchini che testè vennero votati dalla Camera valacca pei bisognosi d' Ungheria sembrano essere stati destinati all' acquisto d' armi. Ma da tutto codesto non s' ha a temer nulla di grave. Ai confini di Transilvania e lungo il Danubio, la sorveglianza è troppo buona, perchè sia possibile l' introduzione di bande armate. ad ogni modo sarebbe assai deplorabile, se alle mene degli agitatori esteri riescisse di recar dalla loro un benchè piccolo numero di esaltati, e provocare con ciò da parte dal governo provvedimenti, i quali probabilmente, quantunque in sè pienamente giustificati, produrrebbero all' estero un' impressione svantaggiosa per l' Austria ».

Anche l' insurrezione polacca va riprendendo con maggiore estensione le sue operazioni militari interrotte durante l' inverno. Un nuovo campo d' insorgenti, che possono numerarsi a 500, si è formato nel palatinato di Lublino. Questo corpo è comandato dal signor Rola, è bene armato, bene equipaggiato e conta un centinaio di cavalieri ed un centinaio di falciatori. Per la più parte sono vecchi insorgenti, che dopo aver sofferto grandemente il freddo durante i primi mesi dell' inverno, erano stati mandati ai loro quartieri d' inverno. Con la stagione più mite, sono di nuovo accorsi sotto le bandiere dell' indipendenza. Un altro distaccamento d' insorti comparve a Kinskowu-Skala, ed altri passarono il confine su molti punti, e mostraronsi nei dintorni di Olkus. Una corrispondenza di Cracovia, in data del 16, che si legge nella *Corrispondenza Austriaca* annunzia pure che numerose bande d' insorti sono nuovamente comparse in Lituania.

Le ultime notizie d' America parlano d' importanti sconfitte toccate ai federali. Si dice che il generale Sherman venisse battuto dai Confederati presso Meridian e vi perdesse 15 mila uomini, e fosse inseguito dalla cavalleria nemica nella sua ritirata verso Vicksburg. Sinora mancano i rapporti officiali.

SOCCORSO ALLA LIBERA STAMPA

Giuseppe Valenti di Parma L. 5. — Giuseppe Beza di Casalpusterlengo L. 5. — N. N. di Pescara L. 5.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.